

**SIMONE DE BEAUVOIR**  
**UNA DONNA SPEZZATA**



**ET SCRITTORI**

**SIMONE DE BEAUVOIR**  
**UNA DONNA SPEZZATA**



ET SCRITTORI

Simone de Beauvoir

# Una donna spezzata

Traduzione di Bruno Fonzi

Einaudi

Lunedí 13 settembre. Les Salines

È uno scenario piuttosto straordinario quest'abbozzo di città abbandonata ai bordi di un villaggio e al margine dei secoli. Ho percorso una metà dell'emiciclo, ho salito la gradinata del padiglione centrale, e per un pezzo sono rimasta a contemplare questi edifici costruiti per fini utilitari e che non sono mai serviti a niente. Sono solidi, esistono, eppure il fatto di essere abbandonati li trasforma in un simulacro fantastico; di che cosa, non si sa. L'erba calda, sotto il cielo d'autunno, e l'odore delle foglie morte m'assicuravano che non avevo lasciato questo mondo, ma ero tornata indietro, nel passato, di duecento anni. Sono andata a prendere della roba nella macchina; ho steso in terra una coperta, vi ho posato dei cuscini, la radio a transistor, e mi sono messa a fumare, ascoltando Mozart. Dietro due o tre finestre polverose indovinavo delle presenze: sono sicuramente uffici. Un camion si è fermato davanti a uno dei pesanti portoni, alcuni uomini l'hanno aperto, hanno caricato dei sacchi nel cassone. Nient'altro ha turbato il silenzio di questo pomeriggio: nessun visitatore. Finito il concerto, mi son messa a leggere. Mi sentivo doppiamente spaesata: me ne andavo lontano, lungo la riva di un fiume sconosciuto: alzavo gli occhi, e mi ritrovavo in mezzo a queste pietre, lontana dalla mia vita.

Poiché la cosa piú sorprendente è la mia presenza qui, e il fatto che mi senta cosí allegra. Temevo la solitudine di questo ritorno verso Parigi. Finora, quando non c'era Maurice, le bambine mi accompagnavano in tutti i miei viaggi. Pensavo che avrei sentito la mancanza dei rapimenti di Colette, delle esigenze di Lucienne. E invece, ecco che provo un tipo di gioia che avevo del tutto dimenticato. Un senso di libertà che mi ringiovanisce di vent'anni. Al

punto che, chiuso il libro, mi sono messa a scrivere, per me stessa, come a vent'anni.

Ogni volta che mi separo da Maurice, non è mai a cuor leggero. Il congresso dura appena una settimana, eppure, mentre andavamo da Mougins all'aeroporto di Nizza, avevo la gola stretta. Anche lui era commosso. Quando l'altoparlante ha chiamato i viaggiatori per Roma, mi ha abbracciata forte, – Sta' attenta a non ammazzarti, in macchina. – Sta' attento a non ammazzarti in aereo –. Prima di scomparire si è voltato ancora una volta: c'era un'ansia, nei suoi occhi, che mi ha toccata a fondo. Il decollo mi è parso drammatico. I quadrimotori partono pian piano, è un lungo arrivederci. Il jet si è strappato da terra con la brutalità di un addio.

Ma ben presto ho cominciato a sentirmi felice. No, l'assenza delle mie figlie non mi rattristava, al contrario. Potevo guidare in fretta, o piano, come mi pareva, andare dove volevo, fermarmi dove mi saltava. Ho deciso di passare questa settimana a vagabondare. Mi alzo con la luce del giorno. La macchina mi aspetta sulla strada, in cortile, come un animale fedele: è umida di rugiada; le asciugo gli occhi, e fendo gioiosamente la giornata che comincia a indorarsi di sole. Posata accanto a me, la mia sacca bianca con le carte Michelin, la *Guide bleu*, dei libri, un golf, le sigarette, è una compagna di viaggio piena di discrezione. Nessuno si secca quando chiedo alla padrona dell'albergo la ricetta del suo pollo ai gamberi.

Sta per scendere la sera, ma l'aria è ancora tiepida. È uno di quei momenti toccanti, in cui la terra è così ben intonata agli uomini che sembra impossibile che tutti non siano felici.

Martedì 14 settembre

Una delle cose che piacevano tanto a Maurice è l'intensità di quella che lui chiamava «la mia attenzione alla vita». Durante questo breve colloquio a tu per tu con me stessa, si è rianimata. Ora che Colette è sposata, e Lucienne è in America, avrò tutte le possibilità di coltivarla. – Ti annoierai. Dovresti metterti a fare qualcosa, prenderti un lavoro, – mi ha detto Maurice a Mougins. Ha insistito. Ma, almeno per ora, non ne sento il bisogno. Finalmente, voglio vivere un po' per me stessa. E approfittare con Maurice di questa solitudine a due di cui siamo stati privati per tanto tempo. Ho un mucchio di progetti in testa.

Venerdì 17 settembre

Martedì ho telefonato a Colette: aveva l'influenza. Quando le ho detto che sarei tornata subito a Parigi si è messa a protestare. Jean-Pierre le faceva un'ottima assistenza. Ma ero in pensiero, e sono rientrata il giorno stesso. L'ho trovata a letto, molto dimagrita: ha la febbre tutte le sere. Già in agosto, quando l'ho accompagnata in montagna, non ero affatto tranquilla per la sua salute. Non vedo l'ora che Maurice la visiti, e vorrei che consultasse anche Talbot.

Ed eccomi qui con una persona in più da proteggere. Quando ho lasciato Colette, mercoledì, dopo cena, c'era un'aria così bella che sono scesa in macchina fino al Quartiere Latino e mi sono seduta sulla terrazza di un caffè a fumarmi una sigaretta. Al tavolo accanto c'era una ragazzina che divorava con gli occhi il mio pacchetto di Chesterfield, e alla fine me ne ha chiesta una. Ho attaccato discorso, ma lei eludeva le mie domande, finché si è alzata per andarsene; una quindicina d'anni, né studentessa né ragazza di vita, m'incuriosiva: le ho proposto di riportarla a casa in macchina. Ha rifiutato; è stata un po' lí, esitante, e alla fine ha confessato che non sapeva dove andare a dormire.

Era scappata quella mattina stessa dal Centro dov'è stata messa dalla pubblica assistenza.

L'ho tenuta qui da me due giorni. Sua madre, una specie di minorata mentale, e il padrigno, che la detesta, hanno rinunciato ai loro diritti su di lei. Il giudice che si occupa del suo caso le ha promesso di mandarla in un foyer dove le insegneranno un mestiere. In attesa, vive «provvisoriamente» da sei mesi in questo istituto dal quale non esce *mai*, salvo la domenica per andare a messa, se lo desidera, e dove non le fanno fare niente. Stanno là dentro una quarantina di adolescenti: materialmente non mancano di nulla, ma muoiono di noia, di disgusto, di disperazione. La sera, a ciascuna viene distribuito un sonnifero, e loro, di nascosto, lo mettono da parte. E un bel giorno buttano giù la provvista tutta in un colpo. «Ci vuole una fuga, un tentativo di suicidio, perché il giudice si ricordi di noi», mi ha detto Marguerite. Le fughe sono facili, frequenti, e se non durano troppo tempo non comportano sanzioni.

Le ho giurato che smuoverò cielo e terra per farla trasferire in un foyer, e si è lasciata convincere a rientrare al Centro. Ardevo di rabbia quando l'ho vista oltrepassare quel portone, con la testa bassa, trascinando i piedi. È una bella ragazza, nient'affatto sciocca, molto carina di modi, e non chiede altro che di lavorare; e le stanno massacrando gli anni più belli, a lei e a migliaia d'altre. Domani telefonerò al giudice Barron.

Com'è dura Parigi! Perfino in queste molli giornate d'autunno questa durezza mi opprime. Mi sento vagamente depressa, stasera. Sto pensando di trasformare la stanza delle bambine in un living-room più intimo dello studio

di Maurice e della sala d'attesa. E mi rendo conto che Lucienne non abiterà mai piú qui. La casa sarà piacevole, ma ben vuota. Ma soprattutto mi tormento al pensiero di Colette. Per fortuna Maurice rientrerà domani.

Mercoledì 22 settembre

Una delle ragioni – la principale, anzi –, per cui non ho nessuna voglia di prendermi un lavoro è che mi sarebbe di troppo sacrificio non essere a completa disposizione delle persone che hanno bisogno di me. Passo quasi tutte le mie giornate al capezzale di Colette: la febbre non le passa; «non è niente di grave», dice Maurice. Ma Talbot esige delle analisi. Mi passano per la testa delle idee terribili.

Il giudice Barron mi ha ricevuta stamattina. È stato molto gentile. Trova che il caso di Marguerite Drin è deplorabile; e di casi come il suo ve ne sono a migliaia. Il dramma è che non esiste nessun posto per tenere queste bambine, né c'è del personale che si occupi di loro come si dovrebbe. Il governo non muove un dito. E perciò gli sforzi dei giudici minorili e delle assistenti sociali s'infrangono contro un muro. Il Centro in cui si trova Marguerite è soltanto un luogo di transito; dopo tre o quattro giorni avrebbero dovuto mandarla in un altro posto. Ma dove? È il deserto. Queste ragazzine finiscono per restare lì, dove niente è stato previsto per occuparle né per distrarle. Comunque, lui cercherà di trovare un posto per Marguerite, da qualche parte. E farà una raccomandazione alle assistenti del Centro perché mi autorizzino ad andare a trovarla. I suoi genitori non hanno firmato il documento che li avrebbe fatti decadere definitivamente dai loro diritti, ma quanto a riprendersi la piccola non se ne parla neppure; non ne vogliono sapere, e d'altronde, per lei sarebbe la soluzione peggiore.

Sono uscita dal Palazzo di Giustizia irritata contro l'incuria del sistema. Il numero dei giovani delinquenti è in continuo aumento ma l'unica cosa che si fa è di raddoppiare il rigore.

Visto che, mi trovavo a passare davanti alla Sainte-Chapelle, sono entrata e ho salito la scala a chiocciola. C'erano parecchi turisti stranieri e una coppia che guardava le vetrate, la mano nella mano. Io ho guardato distrattamente; mi era tornato il pensiero di Colette ed ero preoccupata.

Sono preoccupata. Non riesco a leggere. La sola cosa che potrebbe sollevarmi sarebbe di parlare con Maurice, ma non tornerà prima di mezzanotte.

Da quando è tornato da Roma passa le sue serate in laboratorio con Talbot e Couturier. Dice che stanno per arrivare alla meta. Posso ben capire che

sacrifichi tutto alle sue ricerche. Ma è la prima volta nella mia vita che ho una grossa preoccupazione senza che ci sia lui a dividerla.

Sabato 25 settembre

La finestra era buia. Me l'aspettavo. Prima – prima di che? – quando per un caso straordinario uscivo senza Maurice, al ritorno, c'era sempre una striscia di luce in mezzo alle tende rosse. Salivo di corsa i due piani, suonavo, troppo impaziente per cercare la mia chiave. Son salita senza correre, ho infilato la chiave nella serratura. Come era vuoto l'appartamento! E com'è vuoto! È naturale, visto che dentro non c'è nessuno. Eppure no: di solito, quando torno a casa, ritrovo Maurice anche se lui non c'è. Questa sera le porte si aprono su stanze deserte. Le undici. Domani si sapranno i risultati delle analisi, e ho paura. Ho paura, e Maurice non c'è. Lo so. Deve concludere le sue ricerche. Pure, sono arrabbiata con lui. «Io ho bisogno di te e tu non ci sei», mi viene voglia di scrivere queste parole su un pezzo di carta e di lasciarlo bene in vista nell'ingresso, prima di andare a letto. Oppure starò zitta, come ieri, come l'altro ieri. Era sempre qui, quando avevo bisogno di lui.

... Ho bagnato le piante; mi son messa a riordinare la biblioteca, e d'un tratto mi sono interrotta. La sua indifferenza, quando gli ho parlato di sistemare questo living-room, mi ha sbalordita. Devo purtroppo confessarmi la verità. L'ho sempre voluta, la verità, e se l'ho ottenuta è perché la volevo. Ebbene: Maurice è cambiato. Si è lasciato divorare dalla sua professione. Non legge più. Non ascolta più musica. (Mi piaceva tanto il nostro silenzio, e il suo viso attento, quando ascoltavamo Monteverdi o Charlie Parker). Non facciamo più le nostre passeggiate per Parigi o nei dintorni. Si può quasi dire che non c'è più una vera conversazione fra noi. Comincia ad assomigliare ai suoi colleghi, che non sono altro che delle macchine per far carriera e per guadagnare soldi. Sono ingiusta. Lui se ne infischia dei soldi, dell'affermazione sociale. Ma da quando, contro il mio parere, ha deciso di specializzarsi, dieci anni fa, a poco a poco – ed è proprio quello che temevo – si è inaridito. Perfino a Mougins, quest'anno, mi è parso lontano: impaziente di tornare alla sua clinica, al suo laboratorio, distratto, addirittura imbronciato. Via! Tanto vale che mi dica la verità fino in fondo, se mi sentivo il cuore stretto, all'aeroporto di Nizza, era proprio per queste tristi vacanze che avevamo dietro di noi. E se ho provato una felicità così intensa, nelle saline abbandonate, è perché Maurice, a centinaia di chilometri di distanza, tornava ad essermi vicino. (Com'è curioso tenere un diario: le cose che vi si tacciono sono più importanti di quelle che vi si annotano). Si direbbe che la sua vita



privata non lo riguardi piú. Come rinunciò facilmente al nostro viaggio in Alsazia, la primavera scorsa! Pure, la mia delusione lo afflisse. Gli dissi allegramente: «Certo, la guarigione della leucemia merita qualche sacrificio!» Ma in altri tempi, per Maurice, la medicina significava persone in carne ed ossa da soccorrere. (Com'ero delusa, com'ero demoralizzata, durante il mio *stage* al Cochin, per la fredda condiscendenza dei grandi luminari, per l'indifferenza degli studenti; e nei begli occhi scuri di quell'esterno vidi una costernazione, una rabbia simile alla mia. Credo fu proprio da quel momento che cominciai ad amarlo). Temo che i suoi malati, ormai, per lui non siano piú che semplici casi. Gl'interessa di piú conoscere che guarire. E perfino nei suoi rapporti con le persone a lui piú vicine è divenuto astratto; lui che era cosí vivo, cosí allegro, ancora cosí giovane, a quarantacinque anni, come quando lo conobbi. Sí, qualcosa è cambiato, visto che sto scrivendo su di lui e su di me, dietro le sue spalle. Se l'avesse fatto lui, l'avrei considerato un tradimento. Eravamo l'uno per l'altro di una trasparenza assoluta.

Lo siamo ancora. È soltanto la mia collera, che ci separa: farà presto a disarmarla. Mi chiederà un po' di pazienza: dopo i periodi di agitazione frenetica viene la bonaccia. Anche l'anno passato lavorava spesso, la sera. Sí, ma allora avevo Lucienne. E soprattutto, non mi tormentava nessuna preoccupazione. Lo sa benissimo che in questo momento non posso leggere, né ascoltare un disco, perché ho paura. Non lascerò nessun biglietto nell'ingresso, ma gli parlerò. Dopo ventidue anni di matrimonio, si cede troppo facilmente al silenzio: è pericoloso. Penso che mi sono occupata troppo delle bambine, in questi ultimi anni: Colette era cosí avvincente, e Lucienne cosí difficile. Non ero disponibile quanto Maurice poteva desiderare. Avrebbe dovuto farmelo notare, invece di buttarsi in questi lavori che ora lo separano da me. Dobbiamo avere una spiegazione.

Mezzanotte. Ho una tale impazienza di rivederlo, di soffocare questa collera che ancora mi opprime, che tengo gli occhi fissi sulla piccola pendola. La sfera non si muove mai. Non ne posso piú. L'immagine di Maurice si decompone: che senso ha lottare contro la malattia e il dolore se poi si tratta la moglie con tanta balordaggine? È indifferenza, è durezza di cuore. Basta, continuare a rodersi; se le analisi di Colette non sono buone, domani avrò bisogno di tutto il mio sangue freddo. Devo cercare di dormire, adesso.

Domenica 26 settembre

E cosí mi è arrivata. Mi è arrivata.

Lunedí 27 settembre

Già, proprio cosí. M'è arrivata. È «normale». Devo farmene una ragione, e strangolare questa collera che mi ha scossa per tutta la giornata di ieri. Maurice mi ha mentito, già. Anche questo è normale. Avrebbe potuto continuare, invece di parlarmi. Devo essergli grata della sua franchezza per quanto tardiva.

Avevo finito per addormentarmi, sabato sera: ogni tanto allungavo una mano verso il lettino gemello: la coperta era sempre liscia. (Mi piace addormentarmi prima di lui, mentre sta ancora a lavorare nel suo studio. Attraverso i miei sogni sento scorrere l'acqua, sento un leggero odore di acqua di colonia, allungo una mano: il suo corpo gonfia le coperte e io affondo nella beatitudine). La porta di entrata si è richiusa con fracasso. Ho gridato: Maurice! Erano le tre del mattino. Certo non avevano lavorato fino alle tre; magari si erano messi a bere, a chiacchierare. Mi sono alzata a sedere: – È questa l'ora di tornare? Di dove vieni?

Lui si è seduto su una poltrona. Teneva un bicchiere di whisky in mano.

– Sono le tre, lo so.

– Colette è malata, io sono preoccupata da morire, e tu ritorni alle tre. Non avrete mica lavorato fino adesso?

– Perché? Colette sta peggio?

– Certo non sta meglio. Ma tu te ne infischi! Naturalmente, quando uno si è preso a cuore la salute di tutta l'umanità, una figlia malata non è gran cosa!

– Non essermi cosí ostile!

Mi guardava serio, un po' triste, e io mi son sentita squagliare, come sempre mi succede quando mi avvolge in quello sguardo oscuro e caldo. Gli ho domandato, piano:

– Dimmi perché sei tornato cosí tardi.

Non ha detto niente.

– Avete bevuto? Giocato a poker? Siete andati in giro? Ti è passata l'ora?

Lui continuava a tacere, con una specie d'insistenza, rigirandosi il bicchiere tra le mani. Ho buttato là delle parole assurde, per farlo uscire dai gangheri e strappargli una risposta:

– Che ti succede? C'è una donna?

Senza distogliere gli occhi dai miei, ha detto:

– Sí, Monique, c'è una donna.

(Tutto era azzurro sopra le nostre teste e sotto i nostri piedi; al di là dello stretto si vedeva la costa africana. Lui mi stringeva contro di sé. «Se mi tradirai mi ucciderò. – Se tu mi tradissi non avrei neanche bisogno di uccidermi, morirei di dolore». Erano passati quindici anni. Di già? E che cosa sono

quindici anni? Due e due fanno quattro, io t'amo, non amo che te. La verità è indistruttibile, il tempo non cambia niente).

– Chi è?

– Noëllie Guérard.

– Noëllie! E perché?

Lui ha alzato le spalle. Naturalmente. Sapevo già la risposta: carina, brillante, provocante. Il tipo d'avventura senza conseguenze che lusinga un uomo. Ma lui aveva proprio bisogno di esser lusingato?

Mi ha sorriso:

– Sono contento che tu mi abbia interrogato. Continuare a mentirti mi riusciva insopportabile.

– Da quanto tempo mi mentivi?

Ha esitato appena un attimo.

– Ti ho mentito a Mougins. E dopo il mio ritorno.

Erano cinque settimane; dunque pensava a lei, a Mougins?

– Passavi la notte con lei, quando sei rimasto solo a Parigi?

– Sí.

– La vedi spesso?

– Oh, no! Sai bene quanto ho da fare.

Gli ho chiesto delle precisazioni. Due serate e un pomeriggio, da quando è tornato. Trovo che è parecchio.

– E perché non me l'hai detto subito?

Mi ha guardata timidamente, con voce afflitta ha detto:

– Dicevi che saresti morta di dolore.

– Son cose che si dicono.

D'un tratto mi è venuta voglia di piangere: non ne sarei morta, era questa la cosa piú triste. Guardavamo l'Africa, in lontananza, attraverso azzurri vapori, e le parole che pronunciavamo erano soltanto parole. Mi sono ributtata giú. Il colpo mi aveva stordito; mi sentivo la testa vuota. Mi occorreva un po' di tempo per capire ciò che mi stava succedendo. – Dormiamo, – ho detto.

La collera mi ha risvegliata presto. Che aria innocente aveva, con i capelli tutti arruffati sulla fronte ringiovanita dal sonno. (In agosto, durante la mia assenza, lei si è risvegliata accanto a lui: non arrivo a crederci! Perché ho accompagnato Colette in montagna? Lei non ci teneva poi tanto, sono io che ho insistito).

Mi ha mentito per cinque settimane! «Questa sera abbiamo fatto un importante passo avanti». E tornava dalla casa di Noëllie. Mi è venuta voglia di scollarlo, di gridare, d'insultarlo. Mi sono dominata. Ho lasciato un biglietto sul mio guanciale: «A stasera», sicura che la mia assenza l'avrebbe colpito piú di qualunque rimprovero. All'assenza non si può risponder nulla.

Ho camminato a caso per le strade, ossessionata da questa frase: «Mi ha mentito».

Con gli occhi della mente vedevo lo sguardo, il sorriso di Maurice posati su Noëllie. Scacciavo queste immagini. Non la guarda come guarda me. Non volevo soffrire, non soffrivo, ma il rancore mi soffocava: «Mi ha mentito!» Dicevo che sarei morta di dolore; sí, ma era lui che me lo faceva dire. Nel concludere il nostro patto lui era stato piú reciso di me: niente compromessi, niente licenze. Stavamo percorrendo in macchina la piccola strada di Saint-Bertrand-de-Comminges, e lui insisteva: «Ti basterò sempre?» E si arrabbiò perché non rispondevo con abbastanza ardore (ma che riconciliazione, poi, nella camera del vecchio albergo, con l'odore dei caprifogli che entrava dalla finestra! Sono passati vent'anni, e sembra ieri)... Mi è bastato, non sono vissuta che per lui. E lui, per un capriccio, ha tradito i nostri giuramenti! Mi dicevo: esigerò che rompa immediatamente... Sono stata da Colette: per tutta la giornata mi sono occupata di lei, ma dentro di me ribollivo. Sono tornata a casa esausta. «Esigerò che rompa». Ma che cosa significa la parola «esigere» dopo tutta una vita di amore, di comprensione assoluta? Non ho mai chiesto niente per me che lui non volesse anche per sé.

– Sei tornata, finalmente! – Mi ha presa tra le braccia con un'aria smarrita. Aveva telefonato diverse volte da Colette, ma nessuno aveva risposto (perché il telefono non la infastidisse avevo bloccato la soneria). Era pazzo d'inquietudine.

– Non avrai mica pensato che m'ero ammazzata!

– Ho pensato ogni sorta di cose.

La sua pena mi ha commossa, e l'ho ascoltato senza ostilità. Certo, ha fatto male a mentirmi ma devo comprenderlo; la prima esitazione è come il primo granello della valanga, non si osa piú confessare, perché bisogna anche confessare di aver mentito. E l'ostacolo è ancora piú insuperabile per gente come noi, che mette la sincerità così in alto. (Lo riconosco: con quale accanimento avrei mentito io per dissimulare una mia menzogna!) Non ho mai avuto la minima indulgenza per l'ipocrisia. Le prime bugie di Lucienne e di Colette, ricordo, mi segarono braccia e gambe. Non volevo saperne di ammettere che tutti i bambini dicono bugie alla madre. A me, mai! Non ero una madre a cui si dicono bugie; non ero una moglie a cui si dicono bugie. Orgoglio imbecille. Tutte le donne si credono diverse; tutte pensano che certe cose, a loro, non possono succedere. E si sbagliano tutte.

Oggi ho riflettuto molto. (È una fortuna che Lucienne sia in America. Avrei dovuto far la commedia con lei. E non mi avrebbe lasciata in pace). E sono andata a parlare con Isabelle. Mi ha aiutata, come sempre. Avevo paura che non m'avrebbe compresa, dato che lei e Charles hanno puntato sulla

libertà reciproca, e non, come Maurice e me, sulla fedeltà. Ma ciò non le ha impedito d'infuriarsi contro suo marito – mi ha detto, – né, certe volte, di sentirsi in pericolo; cinque anni fa, per esempio, temette addirittura di essere lasciata. Mi ha consigliata di aver pazienza. Ha molta stima di Maurice. Trova naturale che gli sia venuta voglia di un'avventura, e scusabile che al principio abbia voluto celarmela; ma sicuramente se ne stancherà presto. Ciò che dà sapore a questo genere di storie, è la novità; il tempo lavora contro Noëllie; il fascino ch'ella può avere agli occhi di Maurice si andrà smorzando. Però, se voglio che il nostro amore esca indenne da questa prova, bisogna che io non faccia la parte della vittima, e tanto meno della megera. «Devi essere comprensiva, devi essere allegra. Soprattutto devi essergli amica», mi ha detto. Fu con questo sistema che lei, alla fine, riuscì a riconquistare Charles. La pazienza non è la mia virtù principale. Ma effettivamente devo sforzarmi di averla. E non soltanto a scopo tattico, ma per una ragione morale. Io ho avuto esattamente la vita che desideravo: devo meritarmi questa fortuna. Se cedo alla prima difficoltà, tutto quello che penso di me è soltanto un'illusione. Sono intransigente, in questo prendo da papà, e Maurice mi stima per questo; ma con tutto ciò voglio comprendere gli altri e sapermi adattare. Che un uomo abbia un'avventura dopo vent'anni di matrimonio, ha ragione Isabelle, è normale. Sono io che sarei anormale – infantile, cioè – a non ammetterlo.

Uscendo da Isabelle, non avevo nessuna voglia di andare a trovare Marguerite; ma mi aveva scritto una letterina commovente, e non ho voluto deluderla. Che tristezza, quel parlatorio, quelle facce di adolescenti depresse. Mi ha fatto vedere dei suoi disegni, niente affatto brutti. Vorrebbe fare la scenografa; o almeno diventare vetrinista. Comunque, lavorare, far qualcosa. Le ho ripetuto le promesse del giudice. Le ho detto i passi che avevo fatto per ottenere l'autorizzazione di portarla fuori con me la domenica. Ha fiducia in me, mi vuole molto bene, avrà pazienza – ma non indefinitamente.

Questa sera esco con Maurice. Consigli di Isabelle e della rubrica per «cuori infranti»: per riconquistare vostro marito dovete essere allegra, elegante, uscite con lui da sola. Io non devo riconquistarlo, poiché non l'ho perduto. Ma devo fargli ancora molte domande, e la conversazione sarà più distesa se ceniamo fuori. Soprattutto non voglio che possa sembrare un aut aut.

C'è un particolare idiota che mi opprime: perché aveva in mano un bicchiere di whisky? Ho chiamato: Maurice! Svegliata alle tre del mattino, ha indovinato che gli avrei fatto delle domande. Di solito non sbatte la porta con tanto fracasso.

Martedì 28 settembre

Ho bevuto troppo; ma Maurice rideva e mi diceva che ero molto carina. È curioso: c'è stato bisogno che lui mi tradisse perché potessimo risuscitare le notti di quando eravamo giovani. Non c'è niente di peggio della routine: le scosse ti svegliano. Saint-Germain-de-Près è cambiato dal '46; la gente è diversa. «È l'epoca, che è diversa», ha detto Maurice con una certa tristezza. Ma non avevo più messo piede in una boîte da quasi quindici anni, e tutto mi rapiva. Abbiamo ballato. A un certo momento mi ha detto, stringendomi forte: – Niente è cambiato tra noi due –. E abbiamo parlato del più o del meno, così come veniva; ma ero un po' brilla, e non mi ricordo bene le cose che mi ha detto. È pressappoco ciò che immaginavo: Noëllie è un'avvocatesa brillante e divorata dall'ambizione: è una donna sola – divorziata, con una figlia – di costumi molto liberi, mondana, lanciattissima: esattamente il contrario di me. Maurice ha avuto voglia di sapere se poteva piacere a una donna di quel tipo. «Se avessi voluto...» Mi ero posta la questione quando avevo flirtato con Quillan, l'unico flirt della mia vita, che interrompi ben presto. In Maurice, come nella maggior parte degli uomini, sonnecchia un adolescente non del tutto sicuro di sé. Noëllie l'ha rassicurato. E, naturalmente, è anche una questione di pelle: è una donna appetitosa.

Mercoledì 29 settembre

Era la prima volta che Maurice passava la serata con Noëllie da quando io sapevo. Io sono andata a vedere con Isabelle un vecchio film di Bergman, e poi siamo andate all'Hocheput a mangiare una *fondue bourguignonne*. Mi piace stare con lei. Lei ha conservato l'ardore della nostra adolescenza, quando ogni film, ogni libro, ogni quadro, era una cosa importantissima; ora che le mie figlie mi hanno lasciata, l'accompagnerò più spesso alle mostre, ai concerti. Anche lei, sposandosi, interruppe gli studi, ma ha conservato una vita intellettuale più intensa della mia. Bisogna anche dire che lei ha avuto un solo figlio da allevare, e non due figlie. E poi non le succede, come così spesso a me, di doversi occupare di «casi pietosi»; con un marito ingegnere, ha meno occasione d'incontrarne. Le ho detto che avevo adottato senza troppa difficoltà la tattica del sorriso, poiché sono convinta che effettivamente questa storia non conta poi molto, per Maurice. «Niente è cambiato, tra noi due», mi ha detto l'altra sera.

In realtà, mi sono tormentata molto di più dieci anni fa: se aveva delle nuove ambizioni, se il suo lavoro alla Simca – monotono, poco pagato, ma che gli lasciava del tempo libero, e che svolgeva con tanta coscienza – non gli bastava più, voleva dire che in casa s'annojava, voleva dire che i suoi

sentimenti per me s'erano fatti tiepidi. (L'avvenire ha provato il contrario. Solo, mi rammarico di non partecipare piú affatto a ciò che fa. Allora, mi parlava dei suoi malati, mi segnalava dei casi interessanti, e io cercavo di far qualcosa per loro. Adesso, sono esclusa dalle sue ricerche, e i clienti del Policlinico non hanno certo bisogno di me). Isabelle mi fu utile anche in quell'occasione. Mi convinse a rispettare la libertà di Maurice. Voleva dire rinunciar all'antico ideale che aveva incarnato mio padre, e che rimase cosí vivo in me. Fu piú difficile che non chiudere gli occhi su una sbandata.

Ho domandato a Isabelle se era felice:

– Visto che non mi pongo nemmeno la questione, immagino che la risposta debba essere sí.

In ogni caso, al mattino si sveglia con piacere. Questa mi sembra una buona definizione della felicità. Anch'io, al mattino, quando apro gli occhi, sorrido.

Anche questa mattina. Prima di coricarmi avevo preso un po' di sonnifero, e mi sono addormentata subito. Maurice mi ha detto che è rientrato verso l'una. Non gli ho fatto nessuna domanda.

Ciò che mi aiuta è che non sono fisicamente gelosa. Il mio corpo non ha piú trent'anni, ma neanche quello di Maurice. Si ritrovano con piacere – raramente, a dir la verità – ma senza febbre. Oh, non mi faccio illusioni: Noëllie ha l'attrattiva della novità; nel suo letto, Maurice ringiovanisce. Ma quest'idea mi lascia indifferente. Mi darebbe molto piú fastidio una donna che gli portasse veramente qualcosa di nuovo. Ma per quanto conosco Noëllie, e da ciò che ho sentito dire di lei, credo di saperne a sufficienza. Lei incarna tutto ciò che a noi dispiace: l'arrivismo, lo snobismo, la passione del denaro, la voglia di mettersi in mostra. Non ha nessuna idea personale, manca totalmente di sensibilità, segue tutte le mode. Vi è tanto esibizionismo, tanta sfrontatezza, nelle sue civetterie, che mi domando perfino se non sia frigida.

Giovedì 30 settembre

Colette stamattina aveva soltanto 36 e 9; si alza. Maurice dice che è una malattia molto diffusa a Parigi in questo momento: febbre, dimagrimento, e poi si guarisce. Non so perché, vedendola andare e venire per questo piccolo appartamento ho un po' capito i rammarichi di Maurice. Non è meno intelligente di sua sorella, la chimica la interessava, e andava benissimo negli studi, è un peccato che abbia smesso. Che farà delle sue giornate? Io dovrei approvarla: ha scelto la stessa via che scelsi io a suo tempo... ma io avevo Maurice. Lei ha Jean-Pierre, naturalmente. Un uomo che non si ama, è

difficile immaginare che possa riempire una vita. Lunga lettera di Lucienne, entusiasta dei suoi studi e dell'America.

Cercare un tavolo per il living-room. Passare dalla vecchia paralitica di Bagnolette.

Perché continuare questo diario, visto che non ho niente da scrivervi? L'avevo cominciato perché la mia solitudine mi sconcertava, e poi l'ho continuato perché mi sentivo a disagio, perché l'atteggiamento di Maurice mi disorientava. Ma ora che ci vedo chiaro, e il disagio si è dissipato, penso che smetterò di tenerlo.

Venerdì 1° ottobre

Per la prima volta, ho reagito male. Mentre facevamo la prima colazione, Maurice mi ha detto che d'ora innanzi, le sere in cui uscirà con Noëlle, poi rimarrà da lei. «È più decente sia per lei sia per me», pretende.

– Visto che accetti che io abbia questa storia, lasciamela vivere come si deve.

Calcolando il numero delle serate che passa in laboratorio, e il numero delle colazioni che salta, concede a Noëlle quasi altrettanto tempo che a me. Mi sono risentita. Mi ha riempito la testa di calcoli. Se si contano le ore, è vero, sta di più con me. Ma quante ne passa a lavorare, o a leggere le riviste? Oltre al tempo che passiamo nel vedere gli amici. Mentre quando è con Noëlle, si occupa soltanto di lei.

Ho finito per cedere. Visto che ho adottato un atteggiamento conciliante e comprensivo, devo mantenerlo. Non voglio prenderlo di punta. Se gli rovino la sua avventura, la abbellirò con la fantasia, gli verranno dei rimpianti. Se gli permetto di viverla «come si deve» se ne stancherà presto. Così mi ha detto Isabelle. Continuo a ripetermi: «pazienza».

Però, devo pur riconoscerlo, all'età di Maurice una storia di pelle è una cosa che conta. A Mougins pensava a lei, evidentemente. Ora capisco quell'ansia che c'era nel suo sguardo, all'aeroporto di Nizza: si domandava se sospettavo qualcosa. Oppure si vergognava di avermi mentito? Era vergogna o ansia? Rivedo il suo volto, ma non riesco a decifrarlo.

Sabato 2 ottobre. Mattina

Sono in pigiama, prendono il caffè, si sorridono... Questa visione mi fa male. Quando si urta contro una pietra, lì per lì si sente il colpo, ma il dolore viene dopo; con una settimana di ritardo, comincio a soffrire. Prima, più che



altro ero istupidita. Razionalizzavo, cercavo di allontanare questo dolore che stamattina mi si è rovesciato addosso. Le immagini. Vado girando per casa e ad ogni passo me ne sorge una nuova. Ho aperto il suo armadio. Ho guardato i suoi pigiami, le sue camicie, i suoi slip, le sue magliette, e mi sono messa a piangere. Che un'altra possa accostare la sua guancia alla dolcezza di questa seta, alla morbidezza di questi pullover, è una cosa che non sopporto.

Sono stata poco vigile. Ho pensato che Maurice cominciava ad avanzare negli anni, che lavorava eccessivamente, che dovevo rassegnarmi alla sua tiepidezza. E lui ha cominciato a considerarmi piú o meno come una sorella. Noëllie ha risvegliato i suoi desideri. Abbia o non abbia temperamento, sa certo come comportarsi, a letto. Lui ha ritrovato la gioia orgogliosa di soddisfare una donna. Andare a letto non è semplicemente andare a letto. V'è tra loro quell'intimità che una volta era soltanto mia. Svegliandosi, coccolerà anche lei entro il cavo della spalla chiamandola la mia gazzella, il mio uccellino dei boschi? O avrà inventato per lei altri nomi, che pronuncerà con quella stessa voce? O avrà inventato addirittura un'altra voce? Si rade, le sorride, gli occhi piú scuri e piú brillanti, la bocca piú nuda sotto la maschera di spuma candida. Compariva sulla porta con un gran mazzo di rose rosse avvolte nel cellofan. Porterà dei fiori anche a lei?

Mi sento segare il cuore con una sega dai denti finissimi.

Sabato sera

L'arrivo della signora Dormoy mi ha strappata alle mie ossessioni. Abbiamo chiacchierato; le ho dato per sua figlia le cose che Lucienne non s'è portata via. Dopo aver avuto come donne di servizio una mezza cieca, una mitomane che mi affliggeva coi racconti delle sue disgrazie, e un'arretrata mentale che mi derubava, apprezzo molto questa donna onesta ed equilibrata, l'unica che non abbia assunta per far opera di carità.

Sono andata a far la spesa al mercato. Di solito gironzolo a lungo per quella via piena di odori, di rumori, e di sorrisi. Cerco d'inventare dei desideri altrettanto variati della frutta, delle verdure, dei formaggi, dei pâtés, dei pesci esposti sulle bancarelle. Dalla venditrice di fiori compero l'autunno a bracciate. Oggi i miei gesti erano meccanici. Ho fatto in fretta a riempire la mia sporta. Sentimento che non avevo mai provato: l'allegria degli altri mi pesava.

A tavola, durante la colazione, ho detto a Maurice:

- Insomma, non ne abbiamo ancora parlato. Non so niente, su Noëllie.
- Ma sí, l'essenziale te l'ho già detto.

È vero, mi ha parlato di lei al Club 46; rimpiango di averlo ascoltato così distrattamente.

– Comunque, non capisco che cosa trovi di speciale in lei; di donne carine quanto lei ce n'è un mucchio.

– Ha una qualità che dovrebbe piacerti: un modo di darsi tutta alle cose che fa.

– È ambiziosa, lo so.

– È una cosa diversa dall'ambizione.

Si è interrotto, evidentemente imbarazzato di farmi l'elogio di Noëllie, proprio a me. Bisogna dire ch'io non dovevo avere un'aria troppo incoraggiante.

Martedì 5 ottobre

Ora che non è piú malata, passo un po' troppo tempo da Colette. Nonostante la sua grande delicatezza, sento che la mia sollecitudine rischia di importunarla. Quando si è talmente vissuti per gli altri, è un po' difficile riconvertirsi, mettersi a vivere per se stessi. Bisogna star attenti a non cadere nella trappola della dedizione; so benissimo che le parole «dare» e «ricevere» sono intercambiabili, e quanto avessi bisogno del bisogno che le mie figlie avevano di me. A questo proposito non ho mai barato. «Sei meravigliosa, – mi diceva Maurice, e me lo diceva spesso, sotto qualsiasi pretesto, – perché far piacere agli altri, prima di tutto fa piacere a te stessa». Io ridevo: «Sì, è una forma di egoismo». «La piú deliziosa che ci sia», diceva lui; quanta tenerezza nei suoi occhi.

Mercoledì 6 ottobre

Mi hanno consegnato ieri il tavolo che avevo trovato domenica al mercato delle pulci; un vero tavolo da osteria, in legno rugoso, un po' rappezzato, grande e pesante. Questo living-room è venuto ancora piú simpatico della nostra stanza. Nonostante la mia tristezza, ieri sera – cinema, sonnifero, è un regime di cui mi stancherò presto – mi rallegravo al pensiero del piacere che lui ne avrebbe avuto stamattina. E infatti, si è rallegrato con me. E con ciò? Dieci anni fa avevo sistemato questa stanza, durante un periodo che lui aveva passato da sua madre ammalata. Ricordo la sua faccia, la sua voce: «Come sarà bello essere felici qui dentro!» Accesi un gran fuoco nel caminetto. Uscí per comprare dello champagne; e mi portò anche delle rose rosse. Questa mattina, guardava, approvava, con un'aria – come dire? – piena di buona volontà.

Dunque è proprio cambiato! In un certo senso, la sua confessione mi aveva rassicurato: aveva una storia, tutto si spiegava. Ma avrebbe avuto una storia se fosse rimasto lo stesso? Ne avevo avuto il presentimento, e questa era stata una delle oscure ragioni della mia resistenza: non si trasforma la propria vita senza trasformare se stessi. Il denaro, un ambiente brillante, l'hanno viziato. Quando le tiravamo verdi, la mia ingegnosa lo riempiva d'ammirazione: «Sei meravigliosa!» Un semplice fiore, un bel frutto, un pullover lavorato con le mie mani, erano grandi tesori. Questo living-room che ho arredato con tanto amore, be', non è niente di straordinario in confronto alla casa dei Talbot. E quella di Noëllie? Come sarà? Sicuramente più lussuosa della nostra.

Giovedì 7 ottobre

In fondo, che cosa ci ho guadagnato dal fatto che mi dica la verità? Adesso, passa intere notti con lei. È proprio quello che volevano. Mi domando se... Ma è fin troppo evidente! Quella porta sbattuta, quel bicchiere di whisky: era tutto premeditato. Per provocare le mie domande. E io, povera scema, ho creduto che mi parlasse per lealtà.

... Mio Dio! Che cosa orribile, la collera! Temevo che non sarei riuscita a calmarmi prima del suo ritorno. In realtà, non ho alcuna ragione di mettermi in quello stato. Non sapeva da che parte voltarsi, e ha cercato di risolvere le sue difficoltà; non è un delitto.

Pure, vorrei proprio sapere se ha parlato per lealtà verso di me, o soltanto per sua comodità.

Sabato 9 ottobre

Ero contenta di me, stasera, perché avevo passato due giornate serene. Avevo scritto una seconda lettera all'assistente sociale indicatami dal signor Barron, che non m'aveva risposto. Avevo acceso un bel fuoco, e mi ero messa a lavorarmi un golf. Verso le dieci e mezzo ha suonato il telefono. Era Talbot, che chiedeva di Maurice.

– È al laboratorio, – ho risposto. – Credevo ci foste anche voi.

– ...Veramente... Dovevo andarci, infatti, ma non sto tanto bene. Pensavo che Lacombe fosse già rientrato; lo chiamerò al laboratorio; scusate se vi ho disturbata.

Le ultime frasi dette molto in fretta, in tono animato. Non udivo altro che quel silenzio : «Veramente...» E poi ancora un altro silenzio. Sono rimasta immobile a fissare il telefono. Ho continuato a ripetere per dieci volte le due

battute, come un vecchio disco rovinato: «Credevo ci foste anche voi», e poi «...Veramente...» E, ogni volta, implacabilmente, quel silenzio.

Domenica 10 ottobre

È rientrato poco prima di mezzanotte. Gli ho detto:

– Ha telefonato Talbot. Credevo fosse con te al laboratorio.

Ha risposto senza guardarmi:

– Non c'era.

– E tu nemmeno, – ho detto io.

C'è stato un breve silenzio.

– Infatti, ero da Noëllie. Mi aveva supplicato di passare da lei.

– Di passare da lei! Ci sei rimasto tre ore! Ti succede spesso di andar da lei quando mi dici che vai a lavorare?

– Neanche per sogno! È la prima volta! – ha reagito, in un tono così indignato come se non mi avesse mai mentito.

– Basta e avanza! E che senso ha, avermi detto la verità se poi continui a mentire?

– Hai ragione. Ma non avevo osato...

Questa frase mi ha fatta saltare: tanta rabbia repressa, tanti sforzi per conservare le apparenze della serenità...

– Non avevi osato? Sono forse una megera? Dimmi, quale altra moglie sarebbe così accomodante?

La sua voce si era fatta sgradevole.

– Non avevo osato perché l'altro giorno ti eri messa a fare i conti: tante ore per Noëllie, tante ore per me...

– Senti chi parla! Sei tu che mi hai riempito la testa di calcoli!

Ha esitato per un secondo, e poi ha detto con aria pentita:

– Va bene. Mi dichiaro colpevole. Non ti mentirò mai più.

Gli ho domandato perché Noëllie ci tenesse tanto a vederlo.

– Non è una situazione molto allegra per lei, – mi ha risposto.

Di nuovo la collera mi ha assalita:

– Questo è il colmo! Lo sapeva che io esistevvo, no, quando è venuta con te!

– Sta' tranquilla che non lo dimentica; è proprio questo che l'affligge.

– Le do fastidio? Ti vorrebbe tutto per sé?

– Ci tiene, a me...

Ma guarda un po', questa piccola arrivista fredda come il marmo, che recita all'amante appassionata!

– Posso anche sparire, se può farvi comodo! – Gli ho detto.

Mi ha posato una mano sul braccio:

– Monique, te ne prego, non prendere le cose a questo modo! – Aveva un'aria afflitta e stanca, ma – io che mi affanno per un suo sospiro, – in quel momento non mi sentivo di compatirlo. Ho detto seccamente:

– E come vorresti che la prendessi?

– Senza ostilità. D'accordo, ho avuto torto a cominciare questa storia. Ma ormai che è fatta devo cercare di tirarmene fuori senza fare troppo male a nessuno.

– Io non ti chiedo della pietà.

– Non si tratta di pietà! Molto egoisticamente, darti dolore mi passa l'anima. Ma cerca di comprendere che devo anche tener conto di Noëllie.

Mi sono alzata. Sentivo che non riuscivo più a controllarmi.

– Andiamo a dormire.

E stasera mi dico che Maurice in questo momento sta raccontando questa conversazione a Noëllie. Come mai non ci avevo ancora pensato? Stanno parlando di loro stessi, e perciò anche di me. Vi sono tra loro delle connivenze come tra Maurice e me. Noëllie non è soltanto un frangente nella nostra vita: io sono nel loro idillio un problema, un ostacolo. Per lei non si tratta di una semplice avventura, vuole allacciare con Maurice una vera relazione, ed è un tipo in gamba. Il mio primo impulso era quello giusto, avrei dovuto dargli subito l'altolà: dire a Maurice: o lei o me. Ce l'avrebbe avuta con me per un po' di tempo, ma in seguito, sicuramente, mi avrebbe ringraziata. Non ne sono stata capace. I miei desideri, la mia volontà, i miei interessi, non sono mai stati diversi dai suoi. Le rare volte che mi sono messa in contrasto con lui, era sempre per il suo bene. Adesso dovrei mettermi decisamente contro di lui. Ma non ho la forza d'impegnare una lotta simile. Pure, non sono affatto sicura che la mia pazienza non sia un atteggiamento sbagliato. La cosa più amara è che Maurice non sembra affatto essermene grato. Magari, con bella mancanza di logica mascolina, ce l'ha con me per i rimorsi che prova a mio riguardo. Forse dovrei essere ancora più comprensiva, più indifferente, più sorridente? Ah, non so più niente! Mai mi sono trovata tanto in dubbio su come agire. Sí, a proposito di Lucienne. Ma allora chiedevo consiglio a Maurice. La cosa che più mi sgomenta è la mia solitudine di fronte a lui.

Giovedì 14 ottobre

Mi sento come se fossi manovrata. E chi è che dirige la manovra? Maurice? Noëllie? Tutti e due insieme? Non so come fare per farla fallire, se devo fingere di cedervi, o se invece devo resistere. E dove mi si vuol trascinare?

Ieri, tornando dal cinema, Maurice mi ha detto in tono cauto che doveva chiedermi un favore: vorrebbe partire in week-end con Noëllie. In compenso, farà in modo di non lavorare, nelle prossime sere, in modo che avremo molto tempo per noi. Ho avuto uno scatto di ribellione. Il suo volto si è indurito: «Non parliamone piú». È tornato ad essere gentile, ma io ero sconvolta d'avergli rifiutato qualcosa. Certo mi giudicava meschina, o almeno, poco amichevole. La settimana prossima non avrò scrupolo a mentirmi, e la separazione tra noi sarà consumata... «Cerca di vivere questa storia *con* lui», mi dice Isabelle.

Prima di coricarci, gli ho detto che, riflettendoci, mi pentivo della mia reazione: era libero di andare. Non è sembrato affatto contento, al contrario, c'era una certa mestizia nei suoi occhi:

– So bene che ti chiedo molto. Ti chiedo troppo. Non credere che non ne abbia rimorso.

– Oh! A che cosa servono i rimorsi?

– A niente, lo so bene. Certo, sarebbe meglio cercare di non averne.

Sono rimasta sveglia per un pezzo: anche lui, mi è sembrato. A che cosa pensava? Quanto a me, mi domandavo se avevo fatto bene a cedere. Di concessione in concessione, dove arriverò? E per il momento non ne ricavo nessun beneficio. È troppo presto, evidentemente. Prima che questa relazione marcisca, bisogna lasciare che maturi. Me lo ripeto continuamente. E a volte trovo che faccio bene, altre volte mi accuso di vigliaccheria. In verità, mi trovo disarmata, poiché non avevo mai pensato di avere dei diritti. Mi aspetto molto da coloro che amo. Forse troppo. Mi aspetto molto, e magari chiedo molto. Ma non so esigere.

Venerdì 15 ottobre

Da un pezzo non vedevo Maurice così allegro, così tenero. Oggi pomeriggio ha trovato due ore per accompagnarmi all'esposizione di arte hittita. Evidentemente spera di conciliare la nostra vita e la sua avventura: se non durerà troppo, sono d'accordissimo.

Domenica 17 ottobre

Ieri è scivolato fuori dal letto prima delle otto. Ho sentito l'odore della sua acqua di colonia. Ha richiuso pian piano la porta della stanza e poi quella d'ingresso. Dalla finestra l'ho visto che spolverava con gran cura la macchina, tutto allegro, mi è parso perfino che canticchiasse.

Sopra le ultime foglie dell'autunno c'era un cielo tenero, quasi estivo (La pioggia d'oro delle foglie d'acacia su quella strada rosa e grigia, tornando da Nancy). È salito, ha messo in moto, e ho guardato il mio posto accanto a lui; il mio posto, dove tra poco si sarebbe seduta Noëllie. Ha ingranato la marcia, la macchina è partita, e mi son sentita staccare il cuore. Andava forte, è sparito. Per sempre. Non tornerà mai piú. Non sarà piú lui, quello che tornerà.

Ho ammazzato il tempo come meglio potevo. Colette, Isabelle. Ho visto due film; il Bergman, due volte di seguito, tanto mi ha presa. Questa sera, ho messo un disco di jazz, ho acceso un bel fuoco nel caminetto, e mi son messa a lavorare a maglia, guardando le fiamme. Di solito la solitudine non mi spaventa. Anzi, se presa a piccole dosi, mi distende: la presenza delle persone che mi son care mi agita il cuore. Una ruga, uno sbadiglio, mi appenano. E per non essere importuna – o ridicola – devo tacere le mie apprensioni, reprimere i miei slanci. Pensare a loro di lontano sono delle tregue riposanti. L'anno scorso, quando Maurice era andato a Ginevra per un convegno, le giornate mi erano parse brevi; questo week-end non finisce mai. Ho lasciato stare il mio lavoro a maglia, visto che non mi difendeva. Che stanno facendo, dove sono, che cosa si dicono, come si guardano? Mi ero illusa che avrei saputo difendermi dalla gelosia, e invece no. Ho frugato nelle sue tasche, ho rovistato tra le sue carte, naturalmente senza trovar niente; lei gli ha scritto di sicuro, quando lui era a Mougins: Maurice andava a ritirare le sue lettere al fermo posta di nascosto da me. E le terrà da qualche parte, alla clinica. Se gli chiedessi di mostrarmele, chissà se me le mostrerebbe.

Se gli chiedessi... a chi? A quell'uomo che va in giro con Noëllie, e di cui non posso nemmeno immaginare – di cui *non voglio* immaginare – né il volto né le parole? All'uomo che amo e che mi ama? Sono la stessa persona? Non lo so piú. E non so se sto facendo una montagna di un formicaio o se invece prendo per un formicaio una montagna.

... Ho cercato rifugio nel nostro passato. Ho allineato davanti al fuoco le scatole piene di fotografie. Ho ritrovato quella in cui c'è Maurice col bracciale: com'eravamo uniti quel giorno, vicino al Quai des Grands-Augustins, a medicare i partigiani feriti! E qui siamo sulla strada di capo Corso con quella vecchia macchina scassata che ci aveva regalato sua madre. Mi ricordo quella notte, quando restammo in panne vicino a Corte, e non ci potevamo piú muovere. Restammo lí, sopraffatti dalla solitudine e dal silenzio. Io dissi: «Bisognerebbe cercare di ripararla». «Prima baciami», mi disse Maurice; ci abbracciammo, fortissimo, a lungo, e ci sembrò che niente al mondo potesse toccarci, né il freddo, né la stanchezza, niente.

È curioso. Che significato ha tutto questo? Tutte le immagini che mi tornano alla memoria hanno piú di dieci anni: la punta dell'Europa, la

liberazione di Parigi, il ritorno da Nancy, l'inaugurazione della casa, quella panne sulla strada di Corte. Posso evocarne altre: le nostre ultime estati a Mougins, Venezia, il mio quarantesimo compleanno. Ma non mi toccano piú allo stesso modo. Forse i ricordi piú lontani sembrano sempre i piú belli.

Sono stanca di pormi delle domande a cui non so rispondere. Non so piú che cosa fare. Non riconosco piú l'appartamento. Le cose mi sembrano un'imitazione di se stesse. Il grosso tavolo del living-room è concavo, è come se la casa e io stessa fossimo state proiettate in una quarta dimensione. Non mi stupirei se, uscendo, mi ritrovassi in una foresta preistorica o in una città del tremila.

Martedì 19 ottobre

C'era un'atmosfera tesa, tra noi. Per colpa mia o sua? L'ho accolto con molta naturalezza; mi ha raccontato il suo week-end. Sono stati in Sologne; pare che a Noëllie piaccia la Sologne. (Dunque, avrebbe dei gusti?) Ho fatto un salto quando mi ha detto che ieri sera avevano cenato e dormito all'Hostellerie di Forneville.

– In quel posto cosí snob e cosí caro?

– È molto carino, – ha detto Maurice.

– Isabelle mi ha detto che è un posto da americani, un pittoresco artefatto, pieno di piante e di uccelli e di false antichità.

– Infatti, ci sono delle piante e degli uccelli, e delle antichità, vere o false che siano, ma è molto carino.

Non ho insistito. Avevo sentito la sua voce irrigidirsi un poco. In generale, a Maurice piace scoprire le osteriole senza pretese dove si mangia bene, l'albergo poco frequentato in qualche bel posto sperduto. Be', ammetto che una volta tanto possa fare una concessione a Noëllie, ma non ha nessun bisogno di fingere d'apprezzare le volgarità che la rapiscono. A meno che lei non cominci a influenzarlo. In agosto ha visto l'ultimo Bergman con lei, in proiezione privata (Noëllie va soltanto alle proiezioni private o ai galà) e non gli è piaciuto. Probabilmente lei gli avrà detto che Bergman è passato di moda, è il suo unico criterio di giudizio. Pretende di essere sempre al corrente di tutto, e lui ne rimane abbagliato. La ricordo a quella cena in casa di Diana, l'anno scorso. Tenne una lezione sugli happenings. Poi fece un lungo sproloquio sul processo Rampal, che aveva vinto pochi giorni prima. Un numero veramente ridicolo. Luce Couturier aveva un'aria imbarazzata, e Diana mi fece una strizzatina d'occhio. Ma gli uomini la ascoltavano a bocca



aperta, Maurice compreso. Eppure, non è da lui lasciarsi prendere in questo genere di bluff.

Non dovrei mai attaccare Noëllie, ma in certi momenti è piú forte di me. Sul Bergman non ho discusso. Ma la sera, a cena, mi sono messa a litigare stupidamente con Maurice perché sosteneva che col pesce si può benissimo bere vino rosso. Reazione tipica di Noëllie: conoscere gli usi cosí perfettamente per poi venirvi meno. E allora mi sono messa a difendere la tradizione che associa il pesce al vino bianco. Ci siamo riscaldati. Che stupidaggine. Oltre tutto, poi, a me il pesce non piace.

Mercoledì 20 ottobre

Quella notte in cui Maurice mi parlò, pensai che mi sarei trovata ad affrontare una situazione spiacevole ma netta. E invece, non so piú da che parte voltarmi, contro che cosa devo lottare, se sia il caso di lottare e perché. Chissà se anche le altre donne che si trovano in questa situazione si sentono cosí smarrite. Isabelle mi ripete che il tempo lavora a mio favore. Vorrei crederle. Diana, fintanto che il marito si occupa con premura di lei e dei bambini, che la tradisca o no, non gliene importa. Non sarebbe in grado di darmi un consiglio. Comunque, le ho telefonato, perché volevo qualche informazione su Noëllie, la conosce bene, e non ha nessuna simpatia per lei. (Tempo fa, Noëllie fece delle avances a Lemercier, che però le respinse; è un tipo a cui non piacciono le donne che gli saltano addosso). Le ho domandato da quanto tempo lo sapeva, di Maurice e di Noëllie. Ha finto di cascare dalle nuvole, e ha sostenuto che Noëllie non le aveva detto niente; non c'è alcuna intimità tra loro. Mi ha raccontato che, a vent'anni, Noëllie fece un matrimonio ricchissimo. Poi suo marito chiese il divorzio – certo perché ne aveva abbastanza dei suoi tradimenti – ma lei riuscí a farsi dare un lauto assegno a titolo di alimenti, e in piú continua a estorcergli magnifici regali: ha fatto molta amicizia con la nuova moglie di lui e spesso trascorre lunghi periodi nella loro villa alla Napoule. È andata con un mucchio di uomini – in genere, utili alla sua carriera – e adesso avrà voglia di un legame piú solido. Ma lascerà cadere Maurice appena le riuscirà di agganciare un uomo piú ricco e piú noto di lui (preferirei che fosse lui, a prendere l'iniziativa). Ha una figlia di quattordici anni, che ha allevata nella maniera piú snob, equitazione, yoga, vestiti di Virginie. Va alla scuola alsaziana con la secondogenita di Diana, e si dà delle arie incredibili. Nel tempo stesso si lagna che sua madre la trascura. Diana dice che Noëllie si fa pagare dai suoi clienti delle parcelle esorbitanti, per farsi della pubblicità si fa in quattro, ed è pronta a qualunque cosa, pur di

riuscire. Abbiamo parlato delle sue vanterie, l'anno scorso. Scioccamente, questo massacro verbale mi dava un senso di sollievo. Mi sembrava un sortilegio, una operazione magica: nei punti in cui si piantano gli spilli, la rivale sarà mutilata, sfigurata, e l'amante vedrà le sue piaghe ributtanti. Mi pareva impossibile che il nostro ritratto di Noëllie non debba saltargli agli occhi, a Maurice. (Ma c'è una cosa che gli dirò: non fu lei a pronunciare l'arringa, al processo Rampal).

Giovedì 21 ottobre

Maurice si è subito messo sulla difensiva:

– Qui ci sento lo zampino di Diana! Non può vedere Noëllie!

– È vero, – ho detto io. – Ma se Noëllie lo sa, perché la frequenta?

– E perché Diana frequenta lei? Sono relazioni mondane. Allora, – mi ha risposto, in un tono quasi di sfida, – che cosa ti ha raccontato?

– Diresti che sono tutte malignità.

– Questo è certo. Le donne che non fanno niente non possono soffrire quelle che lavorano.

(Le donne che non fanno niente: questa frase mi è rimasta sullo stomaco. Non è farina di Maurice).

– E le donne sposate si seccano che un'altra si butti addosso al loro marito, – ho risposto.

– Ah, è questa la versione di Diana? – ha detto Maurice in tono divertito.

– Noëllie pretenderà che sia stato il contrario, naturalmente. Ciascuno la sua verità...

L'ho guardato.

– E nel tuo caso, chi è che s'è buttato addosso all'altro?

– Te l'ho già raccontato, no, com'è andata la cosa.

Sì, me l'ha raccontata al Club 46, ma non era molto chiaro. Noëllie gli aveva portato la figlia che era un po' anemica. Lui le ha proposto di passare una serata insieme, lei ha accettato, e sono diventati amanti. Oh, poco m'importa. Ho incalzato:

– Se proprio vuoi saperlo, Diana trova che Noëllie è interessata, arrivista, e snob.

– E tu le credi sulla parola?

– Ad ogni modo, è una che conta frottole.

Gli ho parlato del processo Rampal, in cui lei pretende d'aver pronunciato l'arringa, mentre era semplicemente la assistente di Brévant.

– Ma non ha mai detto il contrario! Lo considera il suo processo in quanto

ci ha lavorato molto, nient'altro.

O mentiva o la memoria gli si confondeva. Sono quasi certa che lei aveva parlato della *sua* arringa.

– In ogni caso, si attribuiva tutto il merito della vittoria.

– Senti, – ha detto lui allegramente, – se avesse tutti i difetti che tu le attribuisce, come credi che potrei passare cinque minuti con lei? Come te lo spieghi, questo fatto?

– Infatti, non me lo spiego.

– Non ho nessuna intenzione di farti la sua apologia, ma ti assicuro che è una donna stimabile.

Qualunque cosa dicessi contro Noëllie, Maurice l'attribuirebbe alla mia gelosia. Tanto vale che me ne stia zitta. Ma mi è molto antipatica. Mi fa pensare a mia sorella, la stessa sicumera, la stessa parlantina, la stessa eleganza falsamente trasandata; a quanto pare, questa combinazione di civetteria e di durezza mascolina agli uomini piace. Quando avevo sedici anni e lei diciotto, Maryse mi soffiava tutti i miei ragazzi. Tanto che quando le presentai Maurice, dentro di me tremavo. Avevo una paura terribile che s'innamorasse di lei. Lui s'indignò. «È talmente superficiale, talmente truccata! È un brillante falso, uno strass. Tu sí che sei un gioiello vero». «Autentico» era una parola di moda, a quell'epoca. Diceva che io ero autentica. Comunque, lui amava me, perciò smisi d'invidiare mia sorella e fui contenta di essere quello che ero. Ma allora, come può stimare Noëllie, che è della stessa pasta di Maryse? Non riesco assolutamente a capire come possa piacergli una che a me dispiace fino a tal punto, e che dovrebbe dispiacere anche a lui, se restasse fedele al nostro codice. Decisamente è cambiato. Si lascia incantare dai falsi valori che disprezzavamo tanto. O semplicemente s'inganna su Noëllie. Mi auguro che gli cada presto la benda dagli occhi. La pazienza comincia a mancarmi.

«Le donne che non fanno niente non possono soffrire quelle che lavorano». Questa frase mi ha sorpresa e ferita. Maurice approva il fatto che una donna abbia un mestiere; si è molto rammaricato che Colette scegliesse il matrimonio e la vita di casa, e si è perfino dispiaciuto con me ch'io non l'abbia dissuasa. Però ammette che vi siano altri modi di realizzarsi, per una donna. Non ha mai pensato che io «non facevo niente»; anzi, si stupiva che riuscissi a occuparmi così seriamente dei casi che mi segnalava, pur mandando avanti la casa benissimo, e seguendo molto da vicino le nostre figliuole; e tutto questo senza mai apparire tesa o esaurita. Le altre donne gli sembravano sempre o troppo passive o troppo agitate. Io avevo una vita equilibrata, anzi «armoniosa», diceva. «Tutto è armonioso, in te». Mi è insopportabile che si sia

lasciato contagiare dal disprezzo di Noëllie per le donne che «non fanno niente».

Domenica 24 ottobre

Comincio a vederci chiaro, nel gioco di Noëllie: sta tentando di ridurmi al ruolo della casalinga devota e rassegnata che si lascia a casa. Mi piace starmene con Maurice davanti al caminetto; ma trovo irritante che al concerto, a teatro, ci porti sempre lei. Venerdì, quando mi ha detto che era stato con lei a quella vernice, ho protestato.

– Tu hai sempre odiato le vernici, – mi ha risposto.

– Ma mi piace la pittura.

– Se fosse stata buona pittura ci sarei tornato con te.

Facile a dire. Noëllie gli presta dei libri, si atteggia a intellettuale. La letteratura e la musica moderne le conosco meno bene di lei, d'accordo. Ma in complesso non sono meno colta né meno intelligente di lei. Maurice una volta mi scrisse che si fidava del mio giudizio più di qualunque altro, perché era «illuminato e ingenuo» nel tempo stesso. Io cerco di esprimere esattamente ciò che penso e ciò che sento, e lui lo stesso, e niente ci sembra più prezioso di questa sincerità. Non devo lasciare che Noëllie lo incanti con le sue sbruffonate. Ho chiesto a Isabelle d'aiutarmi a rimettermi al corrente. Di nascosto di Maurice, naturalmente, altrimenti mi prenderà in giro.

Lei continua ad esortarmi alla pazienza, insiste nel dire che Maurice non è da biasimare, che devo conservargli la mia stima e la mia amicizia. Mi fa bene sentirle dire queste cose di lui, a forza d'interrogarmi sul suo conto, di diffidare, di criticarlo, ho finito per misconoscerlo. È vero che nei primi anni, tra l'ambulatorio alla Simca e l'appartamentino con le bambine che strillavano, la sua vita sarebbe stata ben austera se non ci fossimo amati tanto. È per me che rinunciai all'internato, mi ha detto Isabelle, e avrebbe potuto serbarmi rancore, per questo. Su questo non sono d'accordo. La guerra gli aveva fatto ritardare la laurea, gli studi cominciavano a opprimerlo, sentiva il bisogno di una vita di adulto. Quanto alla mia gravidanza, la responsabilità fu di tutt'e due, e non era il caso, sotto Pétain, di arrischiare un aborto. Il nostro matrimonio lo rese felice quanto me. Comunque, è uno dei suoi meriti aver saputo essere sempre così allegro, così tenero, in condizioni ingrate, addirittura difficili. Fino a questa storia con Noëllie, non avevo mai dovuto muovergli nemmeno l'ombra di un rimprovero.

Questa conversazione mi ha dato coraggio: ho chiesto a Maurice di passare insieme il prossimo week-end. Vorrei che ritrovasse con me una gaiezza,

un'intimità che ha un po' dimenticate. E poi che ricordasse il nostro passato. Gli ho proposto di tornare a Nancy. Aveva l'aria perplessa e afflitta di colui che sa già che avrà dei guai dall'altra parte. (Sarei ben contenta che lei gli dimostrasse che questa spartizione è impossibile). Non ha detto né sí né no: dipenderà dai suoi malati.

Mercoledì 27 ottobre

Decisamente, non potrà lasciare Parigi questo week-end. Ciò vuol dire che è Noëllie che si oppone. Sono insorta; per la prima volta mi sono messa a piangere davanti a lui. È rimasto costernato: «Ti prego, non piangere! Farò in modo di trovarti un sostituto!» Ha finito per promettermi che riuscirà a sbrogliarsi: anche lui ha molta voglia di questo week-end: sia vero o no, quello che è certo è che le mie lacrime l'hanno sconvolto.

Ho passato un'ora in parlatorio con Marguerite. Non ne può piú. Come devono sembrarle lunghe le sue giornate! L'assistente è una donna gentile, ma non può lasciarla uscire con me senza un'autorizzazione, che ancora non arriva. Certo per semplice negligenza, giacché io offro tutte le garanzie di moralità.

Giovedì 28 ottobre

Dunque andremo fuori sabato e domenica. «Mi sono sbrogliato!» Mi ha detto in tono trionfante. Era visibilmente fiero d'aver tenuto testa a Noëllie: troppo fiero. Ciò significa che la lotta dev'essere stata grossa. Dunque, lei conta proprio molto per lui. È stato nervoso per tutta la serata. Ha bevuto due bicchieri di whisky invece di uno, e fumato una sigaretta dopo l'altra. Si è messo con gran fervore a studiare il nostro itinerario e il mio riserbo l'ha deluso.

– Non sei contenta?

– Certo, che sono contenta.

Lo ero solo a metà. Dunque, Noëllie ha preso tanto posto nella sua vita da obbligarlo a battersi per portarmi in week-end? E io stessa sono arrivata al punto di considerarla una rivale? No. Rifiuto le recriminazioni, i calcoli, le perfidie, le vittorie, le sconfitte. Glielo dirò, a Maurice: «Non ho nessuna intenzione di contenderti a Noëllie».

Lunedì 1° novembre

Come somigliava al passato! Al punto da farmi credere che il passato sarebbe rinato da questa rassomiglianza. La prima parte del viaggio si è svolta sotto la nebbia, poi sotto un bel sole freddo. A Bar-le-Duc, a Saint-Mihiel, abbiamo riveduto con la stessa emozione di una volta le opere di Ligier Richier; ero stata io a fargliele conoscere; in seguito abbiamo viaggiato parecchio, abbiamo visto molto, eppure il *Decharné* ci ha ancora entusiasmato. A Nancy, davanti alle cancellate di piazza Stanislas, ho provato come una fitta al cuore: una felicità dolorosa, tanto mi era divenuta insolita. Nelle vecchie vie provinciali stringevo il suo braccio sotto il mio, o a volte lui me lo passava intorno alle spalle.

Abbiamo parlato di tutto e di niente, e molto delle nostre figlie. Lui non arriva a capire come Colette abbia potuto sposare Jean-Pierre; chimica, biologia, sognava per lei una brillante carriera: le avremmo lasciata tutta la sua libertà sentimentale e sessuale, e lei lo sapeva. Perché andarsi a fissare su quel ragazzo così qualunque, al punto di sacrificargli il suo avvenire? «Lei è contenta così», ho detto io.

– Avrei preferito che fosse contenta in un altro modo.

La partenza di Lucienne, la sua preferita, lo rattrista ancora di più. Pur approvando il suo desiderio di indipendenza, avrebbe voluto che fosse rimasta a Parigi, che avesse preso la sua laurea in medicina e fosse diventata la sua collaboratrice.

– In questo modo non sarebbe stata indipendente.

– Perché no? Avrebbe potuto avere la sua vita personale pur lavorando con me.

I padri non hanno mai esattamente le figlie che vorrebbero, poiché se ne fanno una certa idea cui loro dovrebbero piegarsi. Le madri le accettano come sono. Colette aveva soprattutto bisogno di sicurezza, e Lucienne di libertà; le comprendo tutt'e due. Ciascuna a suo modo. Colette così sensibile, così umana, Lucienne così energica e brillante, le trovo perfettamente riuscite entrambe. Siamo scesi nello stesso alberghetto di vent'anni fa, e abbiamo preso – forse a un altro piano – la stessa stanza. Io mi sono coricata per prima. E lo guardavo andare e venire nel suo pigiama azzurro, a piedi nudi sulla moquette logora, con un'aria né allegra né triste e l'immagine cento volte evocata, fissa, ma non sbiadita, ancora vivissima, mi ha d'un tratto abbagliata. Maurice che cammina a piedi nudi su questa moquette, col suo pigiama nero; aveva rialzato il colletto, e le punte gl'incorniciavano il volto, parlava, parlava, con un'eccitazione infantile. Ho capito che ero venuta qui con la speranza di ritrovare quell'uomo smarrito d'amore: sono anni e anni che non l'incontro più, benché questo ricordo si sovrapponga sempre, come un velo diafano, alle visioni che ho di lui. E proprio questa sera, poiché la cornice era la stessa, al

contatto di un uomo in carne ed ossa, che fumava la sigaretta, l'antica immagine è caduta in polvere. Ho avuto una rivelazione folgorante: «il tempo passa». Mi sono messa a piangere. Lui si è seduto sull'orlo del letto, mi ha circondata teneramente con le braccia:

– Mia cara, piccola mia, non piangere. Perché piangi?

Mi accarezzava i capelli. Mi dava dei piccoli baci su una tempia.

– Non è niente, è finito, – gli ho detto. – Sto bene, adesso.

Stavo bene, la stanza era immersa in una penombra piacevole, le labbra, le mani di Maurice erano dolci; la mia bocca si è posata sulla sua. Ho fatto scivolare una mano sotto la giacca del suo pigiama. E d'un tratto mi ha respinta e si è alzato in piedi di colpo. Ho mormorato:

– Ti disgusto fino a questo punto?

– Non dire sciocchezze! Ma è che sono morto di stanchezza. Sarà l'aria aperta, il viaggio. Ho bisogno di dormire.

Mi sono rifugiata sotto le coperte. Lui si è coricato. Ha spento la luce. Mi sembrava di essere in fondo a una tomba, il sangue mi si era gelato nelle vene; ero incapace di muovermi come di piangere. È da Mougins che non facevamo l'amore. Ammesso che si potesse chiamare far l'amore, quello... Mi sono addormentata verso le quattro del mattino. Quando mi sono svegliata, lui stava rientrando nella stanza, tutto vestito. Erano circa le nove. Gli ho domandato di dove venisse.

– Sono andato a fare un giro.

Ma fuori pioveva, e lui non aveva l'impermeabile; e non era affatto bagnato. Era andato a telefonare a Noëllie. Lei ha preteso che le telefonasse; non ha nemmeno avuto la generosità di lasciarmelo tutto per me per un cencio di week-end. Non ho detto niente. La giornata si è trascinata. Ciascuno si rendeva conto che l'altro si sforzava di mostrarsi gentile e allegro. Abbiamo deciso di rientrare a Parigi per cena, e finire la serata in un cinema.

Perché mi ha respinta? Per la strada mi abbordano ancora, al cinema mi infastidiscono; mi sono un po' appesantita, ma non molto. I seni mi si sono afflosciati, dopo la nascita di Lucienne; ma ancora dieci anni fa Maurice li trovava provocanti. E Quillan, due anni fa, moriva dalla voglia di venire a letto con me. No. Se Maurice ha avuto quel sussulto, è perché ha Noëllie nella pelle; non riuscirebbe a sopportare di andar con un'altra». Se gli è entrata nella pelle fino a questo punto, e in più si lascia incantare da lei, le cose sono molto più gravi di quanto immaginassi.

Mercoledì 3 novembre

La gentilezza di Maurice mi è quasi penosa; è pentito dell'incidente di Nancy. Ma non mi bacia piú sulla bocca. Mi sento completamente a terra.

Venerdì 5 novembre

Me la son cavata bene, ma a prezzo di quale sforzo! Per fortuna Maurice m'aveva avvertita. (Ha un bel dire, ma continuo a pensare che avrebbe dovuto impedirle di venire). Avrei voluto restarmene a casa, ma lui ha insistito: in fondo, andiamo cosí poco in giro, perché avrei dovuto privarmi di questo cocktail? Nessuno si sarebbe spiegato la mia assenza. O forse pensava che se la sarebbero spiegata fin troppo bene? Guardavo i Couturier, i Talbot, tutti questi amici che son venuti tante volte in casa nostra, e mi domandavo fino a qual punto sapessero, se qualche volta Noëllie li avesse ricevuti con Maurice. Per quanto riguarda Talbot, Maurice non è in confidenza con lui; ma, evidentemente, dopo quella gaffe al telefono, quella sera, avrà indovinato che mi nasconde qualcosa. Quanto a Couturier, Maurice non ha segreti per lui. Mi pare di sentire la sua voce complice: «Ufficialmente sono in laboratorio con te». E gli altri? Avranno dei sospetti? Ah, ero cosí fiera di noi due! Una coppia modello. Davamo la dimostrazione che un amore può durare senza assopirsi. Quante volte ero partita, lancia in resta, in difesa della fedeltà assoluta! La coppia esemplare è andata in briciole! Non ne rimane che un marito che tradisce sua moglie, e una moglie abbandonata a cui si dicono bugie. E di quest'umiliazione sono debitrice a Noëllie. Mi sembra quasi incredibile. Sarà magari attraente, non dico di no, ma obiettivamente, che bluff! Con quel sorrisetto all'angolo delle labbra, la testa un po' inclinata, quel modo di bere le parole sulla bocca dell'interlocutore, e d'un tratto, gettando la testa all'indietro, la graziosa risatina perlata. Una donna forte, e insieme cosí femminile. Con Maurice era esattamente come l'anno scorso da Diana: distante e intima nello stesso tempo, e lui la guardava con la stessa aria di stupida ammirazione. E, come l'anno scorso, quella idiota di Luce Couturier mi guardava con un'aria imbarazzata. (Forse, già l'anno scorso Maurice si sentiva attirato da Noëllie? E magari si vedeva? Avevo notato l'aria incantata che aveva, questo sí, ma non avevo certo pensato che vi sarebbero state delle conseguenze). Le ho detto, in tono divertito:

– Trovo che Noëllie Guérard è una donna affascinante. Maurice ha buon gusto, no?

Lei ha spalancato gli occhi.

– Ah! Dunque tu sai?

– Naturalmente!



L'ho invitata a venir a bere qualcosa da me, la settimana prossima. Vorrei sapere chi è al corrente e chi no, e da quando. Mi compatiscono? Mi ridono dietro? Magari sarò meschina, ma vorrei vederli tutti morti per annientare la miserevole immagine che si fanno di me in questo momento.

Sabato 6 novembre

Questa conversazione con Maurice mi ha lasciata perplessa; era calmo, amichevole, e pareva in buona fede. Riparlando del cocktail, ieri, gli ho detto – anch'io in perfetta buona fede – le cose che mi danno fastidio in Noëllie. Prima di tutto, il mestiere d'avvocato non mi piace: per denaro, uno difende una persona contro un'altra, anche se magari ha ragione quest'ultima. È una cosa immorale. Maurice mi ha risposto che Noëllie esercita la sua professione in maniera molto simpatica, per esempio, non è che accetti qualunque causa; dai ricchi si fa pagare grosse parcelle, è vero, ma in compenso assiste un mucchio di gente senza farsi pagare un soldo. Non è vero che sia interessata. Suo marito l'ha aiutata a comprare lo studio, e perché non avrebbe dovuto, visto che hanno mantenuto eccellenti rapporti? (Ma lei non li avrà mantenuti perché lui le finanziasse lo studio?) È una donna che vuole arrivare, è vero, ma che male c'è, se i mezzi sono onesti?

A questo punto non sono piú riuscita a tenermi calma:

– Proprio tu, dici questo! Tu che non hai mai fatto nulla per arrivare!

– Quando decisi di prendere la specializzazione, lo feci perché ero stufo di vegetare, no?

– Prima di tutto, non vegetavi affatto!

– Intellettualmente sí. Ero ben lontano dal realizzarmi per quanto potevo.

– Sia pure. Ma in ogni caso, non l'hai fatto certo per arrivismo. Volevi progredire intellettualmente, e far avanzare certi problemi. Non era per una questione di quattrini, o per far carriera.

– Anche per un avvocato, arrivare non è soltanto un fatto di quattrini o di notorietà: significa aver delle cause sempre piú interessanti.

Gli ho detto che, in ogni caso, per Noëllie il lato mondano conta enormemente.

– Lavora molto, ha bisogno di distensione, – mi ha risposto lui.

– Ma che senso hanno i galà, le prove generali, i locali alla moda? Sono cose assurde.

– Perché assurde?... E del resto, in tutti i divertimenti c'è qualcosa di assurdo.

Questa poi! Lui che ha sempre detestato le mondanità, non meno di me!

– Insomma, basta sentirla parlare per cinque minuti, uno capisce subito che non è una persona autentica!

– Autentica... Cosa vuol dire, autentica! Si fa un tale abuso, di questa parola.

– Tu per primo.

Non ha risposto niente. Ho insistito: – Noëllie mi fa pensare a Maryse.

– Ma no.

– Ti assicuro che le assomiglia molto, invece; è proprio il tipo di persona a cui non capita mai di fermarsi un momento a guardare un tramonto.

Si è messo a ridere.

– Ti dirò che neanche a me succede spesso!

– Ma va', tu ami la natura quanto me!

– Ammettiamolo pure. Ma non vedo perché tutti debbano avere i nostri gusti.

La sua malafede mi ha rivoltata.

– Senti, – gli ho detto, – ti devo avvertire di una cosa: io non ho nessuna intenzione di contenderti a Noëllie, se preferisci lei a me, sono fatti tuoi. Io non mi metterò a lottare.

– Ma chi parla di lottare?

Non lotterò. Ma d'un tratto mi ha presa la paura. E se davvero Maurice preferisse lei a me? È un'idea che non mi era mai venuta. Io so di avere... be', lasciamo stare la parola autenticità, che forse è un po' pedante, una certa «qualità» che lei non ha. «Sei una ragazza di buona qualità», mi diceva papà, tutto fiero. E anche Maurice me l'ha sempre detto, in altri termini. Ed è proprio questa «qualità» che io apprezzo, nelle persone, più di ogni altra cosa, in Maurice, in Isabelle; e Maurice è come me. No. È impossibile che mi preferisca una donna artefatta come Noëllie; è un tipo «cheap» come dicono gl'inglesi. Ma mi preoccupa ch'egli accetti in lei tante cose che io trovo inaccettabili. Per la prima volta mi rendo conto che tra noi due si è scavato un solco.

Mercoledì 10 novembre

L'altro ieri avevo telefonato a Quillan. Oh, non me ne compiaccio affatto. Avevo bisogno di rassicurarmi, di sentire che posso ancora piacere a un uomo. La prova è fatta. E adesso? Non è che mi senta molto meglio di prima.

Non ero affatto decisa ad andare a letto con lui, ma nemmeno a non andarci. Ho fatto una lunga toletta: sali da bagno profumati; smalto alle unghie dei piedi. Roba da piangere! In questi due anni non è invecchiato, ma

si è affinato, ha una faccia piú interessante. Non ricordavo che fosse cosí bello. Certo non è stato per pura cortesia che s'è affrettato a invitarmi. Ma poteva essere in ricordo del passato, e temevo – temevo molto – che restasse deluso. Non è stato cosí.

– Dunque, siete contento?

– Lo sarei se potessi vedervi piú spesso.

Abbiamo cenato in un locale simpatico, dietro il Panthéon: vecchi dischi New Orleans, dei fantasisti molto comici, dei cantanti con un buon repertorio, genere anarchico. Quillan conosceva quasi tutti, in sala, pittori come lui, scultori, musicisti, piú che altro giovani. Ha cantato anche lui, accompagnato da un chitarrista. Si ricordava quali dischi, quali piatti mi piacevano; mi ha comprato una rosa; aveva mille attenzioni per me, e mi son resa conto di quanto ne abbia poche Maurice, ultimamente. E mi faceva anche quei piccoli complimenti un po' scemi che nessuno mi fa piú da un secolo, sulle mie mani, il mio sorriso, la mia voce. A poco a poco ho cominciato a lasciarmi cullare da questa tenerezza. Ho scordato che in quel momento Maurice sorrideva a Noëllie. Dopotutto, anch'io avevo la mia parte di sorrisi. Mi ha fatto un ritrattino molto grazioso su un tovagliolo di carta: non avevo davvero l'aria di una vecchia scarpa. Ho bevuto un po', non molto. E quando mi ha chiesto di salire da me a bere qualcosa, ho detto di sí. (Gli avevo detto che Maurice era in campagna). Ho versato due whisky. Lui non faceva un gesto, ma i suoi occhi non mi lasciavano un momento. Mi è sembrato assurdo vederlo seduto al posto dove di solito si siede Maurice; l'allegria mi è passata di colpo. Ho avuto un brivido.

– Avete freddo. Adesso vi accendo un bel fuoco.

Si è slanciato verso il caminetto con tanto impeto, e tanta goffaggine, che ha rovesciato la statuetta di legno che avevo comprata in Egitto con Maurice, e che mi piace tanto. Ho dato un grido: si era rotta.

– Ve l'aggiusterò, – ha detto lui. – È facilissimo.

Ma era costernato, certo per via di quel grido: avevo gridato molto forte. Poco dopo ho detto che ero molto stanca e dovevo andare a dormire.

– Quando ci rivediamo?

– Vi telefonerò.

– Invece non mi telefonerete. Diamoci un appuntamento adesso.

Ho detto una data, a casaccio. Poi disdirò. Se n'è andato, e io sono rimasta lí come una scema, con un pezzo di statua in ogni mano. E mi son messa a singhiozzare.

Mi è parso che Maurice abbia fatto una smorfia, quando gli ho detto che avevo rivisto Quillan.

Sabato 13 novembre

Ogni volta credo d'aver toccato il fondo. E poi affondo ancora di piú nel dubbio e nell'afflizione. Luce Couturier s'è lasciata abbindolare come una bambina; tanto che mi domando se non l'abbia fatto apposta... Questa storia dura da piú d'un anno. E Noëllie era con lui a Roma, in ottobre! Adesso capisco perché Maurice aveva quella faccia, all'aeroporto di Nizza: i rimorsi, la vergogna, la paura d'essere scoperto. Abbiamo tendenza a fabbricarci dei presentimenti a posteriori. Ma in questo sono sicura di non inventare. Dovevo aver fiutato qualcosa, perché quando l'aereo si alzò da terra mi sentii strappare il cuore. Passiamo sotto silenzio certe sensazioni di malessere, di disagio, perché non sappiamo trovargli un nome, che però esistono.

Dopo aver lasciata Luce, ho camminato a lungo, senza sapere dove andavo. Ero inebetita. Me ne rendo conto adesso: venir a sapere che Maurice andava con un'altra donna non mi aveva stupita poi tanto. Non fu del tutto a caso che gli feci la domanda: «C'è un'altra donna, nella tua vita?» Senza mai essermela formulata, sia pure vagamente, fuggevolmente, quest'ipotesi mi si era affacciata nelle distrazioni di Maurice, nelle sue assenze, nella sua freddezza. Sarebbe esagerato dire che lo dubitavo. Ma nemmeno sono cascata dalle nuvole quando me l'ha detto. Mentre Luce mi parlava, mi sentivo rotolare, rotolare, e alla fine mi son ritrovata in briciole. Bisogna che riveda tutto quest'anno alla luce di questa scoperta: che Maurice era l'amante di Noëllie. Si tratta di una lunga relazione. Il viaggio in Alsazia che non abbiamo fatto. Gli dissi: «Mi sacrifico per la guarigione della leucemia». Povera idiota! Era Noëllie che lo tratteneva a Parigi! Quando ci fu quel pranzo da Diana, erano già insieme, e Luce lo sapeva. E Diana? Proverò a farla parlare. Chissà che questa faccenda non risalga ancora piú indietro. Noëllie stava con Louis Bernard, due anni fa, ma non vuol dire, magari si divideva fra i due. Quando penso che son ridotta a fare di queste ipotesi! E si tratta di Maurice e di me! Tutti gli amici lo sapevano, evidentemente! Oh, che m'importa! Mi sento troppo annientata, per curarmi di ciò che può dire la gente. Dell'immagine che possono farsi di me, me ne infischio. Qui si tratta di sopravvivere.

«Niente è cambiato tra noi due!» Che illusioni m'ero fatta su questa frase! Voleva dire che niente era cambiato visto che m'ingannava già da un anno? O non voleva dire proprio niente?

Perché mi ha mentito? Pensava che non avrei saputo sopportare la verità? O si vergognava? E allora, perché mi ha parlato? Forse perché Noëllie era stanca della clandestinità? In ogni modo, ciò che mi sta succedendo è spaventoso.

Domenica 14 novembre

Ah, forse avrei fatto meglio a star zitta! Ma non ho mai nascosto niente a Maurice, o almeno, niente d'importante. Non mi son potuta tenere dentro la sua ipocrisia e la mia disperazione. Ha dato un pugno sul tavolo, «Basta, con questi pettegolezzi!» La sua faccia mi ha sconvolta. La conosco quell'espressione di collera e mi piace: quando gli si chiede un compromesso, la bocca gli si contrae, lo sguardo gli s'indurisce. Ma questa volta ero io, presa di mira. O quasi. Non è vero che Noëllie sia stata a Roma con lui. Non è vero che fosse diventato il suo amante prima di agosto. Si vedevano, una volta ogni tanto, magari saranno stati visti insieme, ma questo non vuol dire niente.

– Nessuno vi ha visti insieme; ma tu ti sei confidato con Couturier e lui ha raccontato tutto a Luce.

– Gli avrò detto che m'incontravo con Noëllie, non che andavo con lei. Luce ha deformato tutto. Telefona a Couturier subito, domandagli la verità.

– Sai bene che non è possibile.

Mi son messa a piangere. Mi ero ripromessa di non piangere, ma ho pianto. Ho detto:

– Faresti meglio a dirmi tutto. Se conoscessi esattamente la situazione, potrei cercare di fronteggiarla. Ma sospettare tutto senza sapere niente, è una cosa intollerabile. Se ti limitavi a «vederla», perché me lo tenevi nascosto?

– E va bene. Ti dirò tutta la verità. Sí, sono stato con lei tre volte, l'anno scorso, ma la cosa non aveva, assolutamente, nessuna importanza. Ma a Roma, non c'è venuta. Mi credi?

– Non lo so. Mi hai mentito tante volte, ormai.

Ha fatto un gran gesto di disperazione.

– Che cosa vuoi che faccia per convincerti?

– Non puoi far niente.

Martedì 16 novembre

Quando entra, e mi sorride, e mi bacia dicendomi: «Buongiorno, tesoro», è Maurice; sono i suoi gesti, il suo viso, il suo calore, il suo odore. E in me, per un istante, c'è una grande dolcezza: la sua presenza. Dovrei accontentarmi di questo, non cercar di sapere; in questi momenti arrivo quasi a comprendere Diana. Ma è piú forte di me. Voglio sapere che cosa c'è. Tanto per cominciare: quando va veramente al laboratorio, la sera? E quando va da lei? Non posso telefonare, lui verrebbe a saperlo e ne sarebbe esasperato. Prendere un tassí e seguirlo? O semplicemente accertare dov'è la sua macchina? È basso, avvilito. Ma ho bisogno di vederci un po' chiaro.

Diana pretende di non sapere niente. Le ho detto di far parlare Noëllie.

– È troppo malfidata, non racconterà niente.

– Sono io che vi ho messa al corrente della sua relazione. Se gliene parlate, sarà pur costretta a rispondervi qualcosa.

Mi ha promesso che, comunque, s'informerà sul conto di Noëllie: hanno delle conoscenze comuni. Potessi scoprire qualcosa che la demolisse agli occhi di Maurice!

Inutile provar di nuovo con Luce Couturier. Maurice gliene avrà fatte dir quattro da suo marito. E questi direbbe a Maurice che l'ho rivista... No, sarebbe una mossa sbagliata.

Giovedì 18 novembre

La prima volta che sono andata a spiare Maurice al laboratorio, la macchina era nel parking. La seconda, no. Mi son fatta portare alla casa di Noëllie. Non ho dovuto cercare per molto; che colpo al cuore! Volevo bene alla nostra macchina, era un animale fedele, domestico, una presenza calda e rassicurante; e d'un tratto serviva per tradirmi; l'ho detestata. Son rimasta ad aspettare sotto un portone, inebetita. Pensavo di presentarmi all'improvviso davanti a Maurice, quando fosse uscito dalla casa di Noëllie. Sarebbe servito soltanto a farlo arrabbiare, ma ero così sgomenta che dovevo assolutamente far qualcosa, qualunque cosa. Cercavo di ragionare. Mi dicevo: «Mente per tenermi buona. Se vuol tenermi buona, si vede che a me ci tiene. In un certo senso sarebbe più grave se se ne infischiasse». Ero quasi riuscita a convincermi, quando ho avuto un altro colpo al cuore: stavano uscendo insieme. Mi sono nascosta; non mi hanno vista. Hanno risalito a piedi il bouvelard fino a una grande birreria. Camminavano in fretta, tenendosi a braccetto, ridendo. Cento volte, avrei potuto immaginarli camminare sottobraccio, ridendo. E non m'era mai successo. Non più di quanto possa veramente immaginarli a letto. E comunque, non è la stessa cosa che vederli. Mi son messa a tremare. Mi son seduta su una panchina, nonostante il freddo. Son rimasta lí a tremare per un bel pezzo. Tornata a casa, mi son coricata, e quando lui è rientrato, a mezzanotte, ho fatto finta di dormire.

Ma quando ieri sera mi ha detto: – Vado al laboratorio, – gli ho domandato:

– Sul serio?

– Certo.

– Sabato sera sei andato da Noëllie.

Mi ha guardato con una freddezza ancor più terrificante della collera:

– Tu mi spii!

Mi son venute le lacrime agli occhi:

– Si tratta della mia vita, della mia felicità. Voglio sapere la verità. E tu continui a mentire!

– Cerco di evitare scene, – mi ha detto in tono annoiato.

– Io non faccio scene.

– No?

Lui chiama scene le nostre spiegazioni. E di colpo, mentre protestavo, mi si è alzata la voce, e c'è stata una scena. Ho riparlato di Roma. Lui ha di nuovo negato. Non ci sarà stata davvero? O, al contrario, c'era anche a Ginevra? L'ignoranza mi tormenta.

Sabato 20 novembre

Scene, no. Ma sbagli ne faccio di certo. Non so controllarmi; dico delle cose che lo indispongono. Devo confessarlo, basta ch'egli esprima un'opinione perché io colga l'occasione per insinuare che è stata lei a soffiargliela. In realtà, io non ho niente contro la op art. Ma la mansuetudine con cui Maurice subiva questo «sadismo ottico» mi ha irritata: era stata naturalmente Noëllie a indicargli quella mostra. Ho sostenuto, scioccamente, che quella non era pittura, e dato che lui obiettava, l'ho aggredito: crede di ringiovanirsi attaccandosi a tutte le mode?

– Che ragione c'è d'irritarsi?

– Mi irrito perché pur di essere nella corrente perdi tutto il tuo senso critico.

Ha alzato le spalle senza rispondere.

Ho visto Marguerite. Ho passato un bel po' di tempo con Colette. Ma non ho niente da dirle.

Domenica 21 novembre

Sulla sua relazione con Maurice, Noëllie – almeno secondo Diana, di cui non mi fido molto – ha detto soltanto delle banalità. La situazione è penosa per tutti, ma certo si arriverà a un equilibrio. Io sono una donna molto a posto, non c'è dubbio, ma la diversità piace agli uomini. Come vedeva l'avvenire? Le ha risposto: «Chi vivrà vedrà», o qualcosa del genere. Si teneva molto sulle sue.

Diana mi ha raccontato una storia, ma troppo oscura perché io possa utilizzarla. Noëllie è andata a rischio di esser denunciata al consiglio

dell'Ordine perché ha carpito la fiducia di un cliente di una collega, un grosso cliente che ha tolto all'altra la cura dei suoi interessi per affidarla a Noëllie. Sono modi di procedere che al Palazzo di Giustizia sono considerati gravemente scorretti, ma Noëllie vi sarebbe abituata. Ma Maurice mi risponderebbe: «Sono tutti pettegolezzi!» Gli ho detto che la figlia di Noëllie si lamenta perché la madre la trascura.

– Tutte le ragazzine di quell'età si lamentano della madre: ricordati i guai che avevi con Lucienne. Ma in realtà Noëllie non trascura affatto sua figlia. Le insegna a sbrogliarsela da sola, a vivere per se stessa, e ha ben ragione.

Anche questa è una pietra nel mio giardino. Spesso mi ha presa in giro per la mia tendenza a far la chiocchia con i suoi pulcini. Qualche volta abbiamo perfino litigato a questo proposito.

– Non le fa senso, a quella piccola, che ogni tanto un uomo frequenti la casa di sua madre?

– L'appartamento è grande, e Noëllie fa molta attenzione. D'altronde, non le nasconde che da quando è divorziata, ci sono degli uomini nella sua vita.

– Strane confidenze, per una madre, da fare a sua figlia. Francamente, non lo trovi un po' brutto?

– No.

– Io non sarei mai stata capace di avere un simile rapporto con Colette o con Lucienne.

Non ha risposto niente; il suo silenzio implicava chiaramente che i metodi di educazione di Noëllie valevano ben i miei. Ne sono rimasta ferita; è fin troppo chiaro che Noëllie si comporta nel modo che più le fa comodo, senza curarsi della bambina. Mentre io ho sempre fatto il contrario.

– Insomma, – ho detto, – tutto quello che fa Noëllie è ben fatto.

Lui ha avuto un gesto d'impazienza:

– Ah, non mi parlare per tutto il tempo di Noëllie!

– Come potrei farne a meno? Lei è nella tua vita, e la tua vita mi riguarda.

– Oh, per certe cose sí e per certe altre no!

– Come sarebbe?

– Per esempio, la mia vita professionale, quella sembra che non ti riguardi.

Non me ne parli mai.

Questo era un colpo basso. Lo sa benissimo che, specializzandosi, si è inoltrato in un terreno in cui non posso seguirlo.

– Che cosa potrei dirti? Le tue ricerche sono completamente al di là della mia portata.

– Non leggi nemmeno i miei articoli di divulgazione.

– La medicina in quanto scienza non mi ha mai interessato molto. Era il rapporto vivo con i malati che mi appassionava.



– Potresti leggerli se non altro per curiosità di quello che faccio.

C'era una nota di rancore nella sua voce. Gli ho sorriso teneramente.

– È perché ti amo e ti stimo indipendentemente da quello che puoi fare. Se diventi un grande scienziato, celebre e tutto quanto, non mi stupirà affatto, ne sei certo capace. Ma ti confesso che questo, ai miei occhi, non ti aggiungerà niente. Non mi comprendi?

Anche lui mi ha sorriso: – Ma sí.

Non è la prima volta che si lagna della mia indifferenza per la sua carriera, e finora non mi dispiaceva granché che gli dispiacesse. Ma adesso, d'un tratto, trovo che è uno sbaglio. Noëllie legge i suoi articoli, li commenta, la testa un po' inclinata da un lato, un sorriso di ammirazione sulle labbra. Ma come potrei modificare il mio atteggiamento? Mostrerei la corda in modo troppo evidente. Tutta questa conversazione mi è stata molto penosa. Sono sicura che Noëllie non è una buona madre. Una donna così arida, così fredda, non può dare a sua figlia ciò che io ho dato alle mie.

Lunedí 22 novembre

No, non devo cercare di seguire Noëllie sul suo terreno, ma di battermi sul mio. Maurice era sensibile a tutte le cure di cui lo circondavo, e da un po' di tempo lo trascuro. Ho passato la giornata a metter ordine nei nostri armadi. Ho messo via la roba d'estate, e tirato fuori dalla naftalina gl'indumenti invernali e li ho messi all'aria; ho fatto una lista. Domani andrò a comprargli i calzini, i pullover, i pigiami di cui ha bisogno. Avrebbe anche bisogno di due buone paia di scarpe: andremo a sceglierle insieme appena lui avrà un momento di tempo. È bello vedere gli armadi a muro ben pieni, con ogni cosa al suo posto. Abbondanza, sicurezza... le pile di fazzoletti fini, di calze, di maglie, mi hanno dato l'impressione che l'avvenire non poteva venirmi meno.

Martedì 23 novembre

Mi sento piena di vergogna. Avrei dovuto immaginarlo. Maurice aveva la faccia delle giornate nere, quando è rientrato per colazione. Quasi subito mi ha aggredita:

– Fai male a fidarti della tua amica Diana. Qualcuno ha raccontato a Noëllie che Diana sta facendo una vera e propria inchiesta su di lei, tra i conoscenti comuni e nell'ambiente giudiziario. E va dicendo a tutti che sei tu che l'hai incaricata.

Sono arrossita, e ho sentito una gran pena. Maurice non mi giudicava mai,

era la mia sicurezza: e adesso, eccomi qui davanti a lui a dover confessare la mia colpa. Che pena!

– Le avevo detto semplicemente che mi sarebbe piaciuto sapere che tipo era Noëllie.

– Avresti fatto meglio a domandarlo a me, anziché suscitare pettegolezzi. Credi che io non la veda com'è? Ti sbagli. Conosco i suoi difetti non meno delle sue qualità. Non sono un collegiale innamorato.

– Sí, ma non credo nemmeno che il tuo giudizio sia molto obiettivo.

– E pensi invece che Diana e le sue accolite siano obiettive? Sono la malignità fatta persona. E puoi star sicura che non risparmiano neanche te.

– Va bene, – ho detto. – Dirò a Diana di tenere a freno la lingua.

– Te lo consiglio!

Con uno sforzo ha cambiato argomento. Abbiamo parlato civilmente. Ma la vergogna mi brucia. Mi sono svalutata ai suoi occhi.

Venerdì 26 novembre

In presenza di Maurice non riesco piú a evitare di sentirmi come davanti a un giudice. Pensa di me cose che non mi dice: questo fatto mi dà le vertigini. Mi vedevo cosí tranquillamente nei suoi occhi. Anzi, addirittura non mi vedevo che attraverso i suoi occhi: un'immagine forse troppo lusinghiera, ma nella quale press'a poco mi riconoscevo. E ora, invece, mi domando: chi vede, lui, in me? Mi crede meschina, gelosa, indiscreta, o addirittura sleale, visto che lo sorveglio a sua insaputa? È ingiusto. Lui che perdona tante cose a Noëllie, come può non comprendere l'inquieta curiosità che io ho di lei? Io detesto i pettegolezzi; ne ho suscitati, è vero, ma le scuse non mi mancavano. Ad ogni modo, lui non ha piú fatto allusione a questa storia, è di una gentilezza perfetta. Ma mi rendo conto che non mi parla piú a cuore aperto. Certe volte mi sembra di leggere nel suo sguardo... non esattamente della pietà, direi piuttosto una leggera derisione... (quell'occhiatina che mi ha gettata quando gli ho raccontato che ero uscita con Quillan). Sí, è come se mi leggesse dentro e mi trovasse commovente, e un po' ridicola. Per esempio, quando mi ha sorpresa mentre ascoltavo Stockhausen con un tono indefinibile ha detto:

– Ohi, ti metti ad ascoltare musica moderna?

– Isabelle mi ha prestato dei dischi che le piacciono.

– E le piace Stockhausen? Questa è nuova.

– Già. Ma succede, no, che i gusti evolvano?

– E a te, piace?

– No. Non ci capisco niente.

Ha riso, e mi ha abbracciata come se la mia franchezza l'avesse rassicurato. In realtà era calcolata. Avevo capito che aveva capito perché ascoltavo quella musica, e non mi avrebbe creduta se avessi detto che mi piaceva.

Risultato: non oserò parlargli delle mie recenti letture, benché in realtà alcuni di questi «nouveaux romans» mi siano piaciuti: penserebbe subito che voglia gareggiare con Noëllie. Come tutto diventa complicato quando si comincia ad avere delle arrière-pensées!

Difficoltosa spiegazione con Diana. Giura sulla testa dei suoi figli di non aver detto che prendeva quelle informazioni per mio incarico. È una supposizione che ha dovuto fare Noëllie. Riconosce d'aver confidato a un'amica: «Sí, in questo momento m'interesso di Noëllie Guérard». Ma in questo non c'era niente di compromettente per me. Certo, è stata poco abile. Le ho detto di lasciar perdere. È rimasta un po' offesa.

Sabato 27 novembre

Devo imparare a controllarmi, a sorvegliarmi, ma è così poco nel mio carattere! Ero spontanea, trasparente, e anche serena, mentre ora ho il cuore pieno d'ansia e di rancore. Quando ha aperto una rivista, appena ci siamo alzati da tavola, ho pensato: «quando è da Noëllie non fa così», ed è stato più forte di me, ho detto con violenza:

– Non faresti così, da Noëllie!

Nei suoi occhi è passato un lampo.

– Volevo solo dare un'occhiata a un articolo, – ha detto in tono pacato. – Non t'inalberare così, per ogni sciocchezza.

– Non è colpa mia se son diventata così.

C'è stato un silenzio; a tavola gli avevo raccontato la mia giornata, e non trovavo più niente da dirgli. Lui ha fatto uno sforzo:

– Le hai finite le *Lettere* di Wilde?

– No. Ho piantato lí.

– Dicevi ch'erano così interessanti...

– Se tu sapessi quanto me ne infischio di Wilde, e quanto ho poca voglia di parlarne!

Sono andata a prendere un disco dalla discoteca.

– Vuoi che sentiamo la *Cantata* che hai portato?

– Va bene.

Non ho ascoltato per molto, sentivo salirmi il pianto alla gola; la musica non era più che un alibi. Non avevamo più niente da dirci; eravamo

ossessionati dalla stessa storia, e lui non ne voleva parlare. Mi ha domandato in tono paziente:

– Perché piangi?

– Perché con me ti annoi. Perché non possiamo piú parlarci. Tu hai innalzato una barriera tra noi due.

– Sei tu a innalzarla, non fai che rimuginare cose spiacevoli.

Lo esaspero ogni giorno di piú. Non vorrei, eppure, c'è una parte di me che lo vuole. Quando appare allegro e spensierato, mi dico: «È troppo comodo», e qualunque pretesto mi è buono per guastare la sua tranquillità.

Lunedí 29 novembre

Mi stupivo che Maurice non m'avesse ancora parlato di andare a sciare. Ieri sera, tornando dal cinema, gli ho domandato dove gli piacerebbe andare quest'anno. Mi ha risposto in tono evasivo, che non ci aveva ancora riflettuto. Ho sentito odore di bruciato. Comincio a farci il naso, e d'altronde non è difficile: c'è sempre del bruciato. Ho insistito. Ha detto molto in fretta, senza guardarmi:

– Andremo dove vorrai; ma ti devo avvertire che conto anche di passare qualche giorno a Courchevel con Noëlle.

Mi aspetto sempre il peggio; ma è sempre peggio di quanto mi aspettassi:

– Quanti giorni?

– Una diecina.

– E con me, quanto starai?

– Una diecina di giorni.

– Questo poi è un po' troppo! Mi toglie la metà delle nostre vacanze per darla a Noëlle!

La collera mi mozzava la parola. Sono riuscita ad articolare:

– L'avete deciso insieme? Senza neanche consultarmi?

– No, a lei non gliene ho ancora parlato, – ha detto lui.

Io ho detto:

– Ebbene, continua a non parlargliene!

Lui ha detto con voce pacata: – Ho voglia di passare questi dieci giorni con lei -. C'era una minaccia appena velata, nel suo tono: se tu me l'impedisci, la nostra vacanza in montagna sarà un inferno. Mi rivoltava l'idea che avrei ceduto a questo ricatto. Basta con le concessioni! Non mi frutta niente, e in piú mi rivolta. Bisogna guardare le cose in faccia. Non si tratta di un'avventura. Lui divide la sua vita in due parti e la migliore non è per me. Basta cosí. Tra poco gli dirò: «O lei o me».

Martedì 30 novembre

E così, non mi sbagliavo: mi ha manovrata. Prima d'arrivare a una confessione completa mi ha «stancata» come si stanca il toro. Confessione sospetta, che è essa stessa una manovra. Vi si può credere? Dunque, sarei stata cieca per otto anni! Dopo mi ha detto che non era vero niente. Oppure era adesso che mentiva? Dov'è la verità? Esiste ancora?

Com'era furibondo! Sono stata davvero così offensiva? Non riusciamo a ricordare esattamente le cose che diciamo. Soprattutto nello stato in cui ero. Volevo ferirlo, questo è certo, e ci sono riuscita fin troppo bene.

Pure, avevo incominciato con molta calma: – Una spartizione non l'accetto. Devi scegliere.

Lui ha preso l'aria accasciata di uno che si dice: «Ci siamo! Doveva succedere, una volta o l'altra! E adesso, come me la cavo?» In tono implorante ha detto:

– Te ne prego. Non chiedermi di rompere con Noëllie. Non ora, almeno.

– È proprio quello che voglio, invece. Questa faccenda è durata abbastanza; l'ho tollerata anche troppo –. L'ho guardato con aria di sfida: – Insomma, a chi tieni di più, a lei, o a me?

– A te, naturalmente, – ha detto in tono neutro. E poi ha soggiunto: – Ma tengo anche a lei.

Ho visto rosso:

– Ma confessa la verità! Tieni di più a lei! Ebbene, va' da lei! Vattene di qui. Subito! Prendi la tua roba e vattene!

Ho preso la sua valigia dall'armadio, ci ho buttato dentro della biancheria alla rinfusa, ho tirato giù delle grucce. Lui mi ha presa per le braccia: – Smettila! – Ho continuato. Volevo che se ne andasse, lo volevo davvero, ero sincera. Ero sincera perché non ci credevo. Era come un orribile psicodramma in cui si recita la verità. È la verità, ma la si recita. Gridavo:

– Vattene da quella sporca donnaccia, da quell'intrigante, da quella piccola azzecagarbugli!

Mi ha afferrata per i polsi:

– Ritira quello che hai detto!

– No. È una donnaccia! Ti ha conquistato con l'adulazione. La preferisci a me per vanità. Tu sacrifichi il nostro amore alla tua vanità!

Lui continuava a ripetermi: – Smettila! – Ma io non ho smesso. Dicevo tutto quello che pensavo di Noëllie, e anche di lui. Sì, ricordo vagamente. Gli ho detto che si lasciava incantare dai suoi bluff come un poveretto, che era diventato snob e arrivista, che non era più l'uomo che avevo amato, che una

volta aveva un cuore, si dedicava agli altri, e adesso era diventato egoista, arido e l'unica cosa che gl'interessava era la carriera.

– Chi è egoista? – ha gridato, strappandomi la parola. Ero io, l'egoista, io che non avevo esitato a fargli lasciare l'internato, che avrei voluto inchiodarlo per tutta la vita nella mediocrità per tenermelo in casa, che sono gelosa del suo lavoro: una castratrice...

Ho gridato anch'io. L'internato era stato ben felice di lasciarlo. Lui mi amava, è vero, ma non aveva intenzione di sposarsi subito, e io lo sapevo. Quanto al bambino, avremmo potuto sbarazzarcene.

– Ma sta' zitto! Se siamo stati così felici, così appassionati! Dicevi che non vivevi che per il nostro amore.

– Era vero, ma perché tu non mi avevi lasciato nient'altro. Avresti dovuto pensare che un giorno ne avrei sofferto. E quando ho voluto evadere, hai fatto di tutto per impedirmelo.

Non ricordo più le frasi esatte, ma era questo il senso di quella spaventosa scenata. Io ero possessiva, dominatrice, invadente, sia con le mie figlie che con lui.

– Sei tu che hai spinto Colette a fare un matrimonio idiota; e se Lucienne è partita, è stato per sfuggire a te!

Questo mi ha messa fuori di me; di nuovo ho gridato, ho pianto. A un certo momento ho detto:

– Se pensi queste cose orribili di me, come puoi amarmi ancora?

E lui mi ha gettato in faccia:

– Ma non ti amo più. Ho smesso d'amarti dopo le scenate di dieci anni fa!

– Tu menti! Menti per farmi soffrire!

– Sei tu che menti a te stessa. Tu che pretendi tanto di amare la verità, lascia che te la dica. E dopo prenderemo le nostre decisioni.

Dunque, sono otto anni che non mi ama più ed è stato l'amante di altre donne; della piccola Pellerin, per due anni; di una cliente sudamericana di cui non so assolutamente niente; di un'infermiera della clinica; e infine, «da diciotto mesi», di Noëllie! Mi sono messa a urlare, ero sull'orlo di una crisi di nervi. Allora mi ha dato un calmante; la sua voce è cambiata:

– Senti, non le penso affatto, le cose che ho detto. Ma tu sei così ingiusta che fai diventare ingiusto anche me!

Mi ha tradita, sí, questo è vero. Ma non ha mai cessato di amarmi. Gli ho detto di andarsene. Sono rimasta prostrata, sforzandomi di comprendere questa scenata, di districare il vero dal falso.

Mi è emerso un ricordo. Ero entrata in una stanza senza che lui mi sentisse, tre anni fa. Stava ridendo al telefono, quel riso tenero e complice che conosco così bene. Non udii le parole, soltanto quella tenerezza complice nella sua

voce. Mi parve che il pavimento sprofondasse: mi trovavo in un'altra vita in cui Maurice mi tradiva e io soffrivo tanto che mi sarei messa a gridare. Mi avvicinai bruscamente:

– A chi stai telefonando?

– Alla mia infermiera.

– Le parli con molta confidenza.

– Ah, è una ragazza deliziosa, io l'adoro, – mi disse con perfetta naturalezza.

Mi ritrovai nella mia vita, vicino all'uomo che mi amava. E d'altronde, se anche l'avessi visto coi miei stessi occhi tradirmi con un'altra, non avrei creduto quel che vedevo. (Pure, il ricordo è rimasto, intatto, doloroso).

È stato l'amante di queste donne; ma non mi amava più? E che cosa c'è di vero nelle cose che mi ha rimproverato? Lo sa benissimo che per quanto riguarda l'internato e il nostro matrimonio, le decisioni le prendemmo insieme; prima di stamattina non aveva mai preteso il contrario. Si è fabbricato questi motivi di rancore per giustificare a se stesso i suoi tradimenti: è meno colpevole se anch'io ho delle colpe. Pure, perché ha scelto proprio quelle? Perché quella frase atroce a proposito delle bambine? Sono così fiera di averle fatte riuscire, ciascuna in maniera diversa, secondo la sua propria natura. Colette aveva, come me, la vocazione della famiglia, per qual ragione avrei dovuto contrariarla? Lucienne voleva volare con le sue ali: gliel'ho forse impedito? Perché questo rancore ingiusto in Maurice? Mi duole la testa, e non riesco più a veder chiaro in niente.

Ho telefonato a Colette. È andata via proprio adesso: è mezzanotte. Mi ha fatto del bene, mi ha fatto del male, non so più nemmeno io che cosa sia bene o male per me. No, non è vero che io fossi autoritaria, possessiva, invadente; mi ha assicurato con effusione che sono stata una madre ideale, e che andavamo perfettamente d'accordo, suo padre e io. Quanto a Lucienne, come a tanti altri giovani, la vita di famiglia le pesava, ma non era colpa mia. (Lucienne aveva un rapporto complicato con me perché adorava suo padre, un complesso edipico classico, ma questo non proverebbe niente contro di me). Si è arrabbiata:

– Trovo disgustoso che papà ti abbia detto queste cose!

Ma lei è sempre stata gelosa di Maurice, ha sempre avuto un fondo di aggressività nei suoi confronti a causa di Lucienne, è sempre pronta a coglierlo in fallo. Nonché troppo desiderosa di confortare me. Lucienne, con la sua penetrante durezza, mi avrebbe illuminata di più. Ho parlato per ore con Colette ma non sono avanzata d'un passo.

Mi trovo in un'impasse. Se Maurice è un cialtrone, ho buttato via la mia vita ad amarlo. Però, magari aveva delle ragioni per non sopportarmi più. In

questo caso dovrei credermi spregevole, odiosa, senza nemmeno sapere il perché. Sono due ipotesi una piú atroce dell'altra.

Mercoledì 1° dicembre

Isabelle pensa – o comunque dice – che Maurice non pensava neanche un quarto delle cose che ha detto. Il fatto che abbia avuto delle avventure senza confessarmele, è banale, non ha molta importanza. Lei mi aveva sempre detto che una fedeltà di vent'anni, in un uomo, non è possibile. Maurice avrebbe fatto meglio a parlare, naturalmente, ma si era sentito legato dai suoi giuramenti. Quanto ai suoi motivi di rancore verso di me, è certo che se li è inventati: se mi avesse sposata contro voglia, me ne sarei accorta, non saremmo stati così felici. Lei mi consiglia di passarci la spugna. Si ostina a pensare che io continuo a tenere il coltello per il manico. Gli uomini scelgono sempre la via piú facile: è piú facile restare con la propria moglie che avventurarsi in una vita nuova. Mi ha fatto prendere un appuntamento per telefono con una sua vecchia amica ginecologa, che conosce molto bene i problemi coniugali, e che, lei pensa, potrà aiutarmi a veder chiaro in tutta questa faccenda. Può darsi.

Da lunedì Maurice è pieno di riguardi, come dopo ogni volta che si è lasciato troppo andare.

– Perché mi hai fatta vivere nella menzogna per otto anni?

– Non volevo addolorarti.

– Avresti dovuto dirmelo, che non mi amavi piú.

– Ma non è vero! L'ho detto perché ero arrabbiato; ho sempre avuto un grande attaccamento per te. E ce l'ho ancora.

– Non puoi avere dell'attaccamento per me se pensi anche soltanto a metà di ciò che hai detto. Pensi davvero ch'io sia stata una madre oppressiva?

Decisamente, di tutte le cattiverie che mi ha gettato in faccia è quella che mi ha rivoltata di piú.

– Oppressiva è esagerato.

– Però?

– Ti ho sempre detto che le covavi eccessivamente, le bambine. Colette ha reagito modellandosi troppo docilmente su di te, e Lucienne con un antagonismo che tante volte ti ha dato pena.

– Ma che però, alla fine, l'ha aiutata a realizzarsi. Lei è contenta della sua vita, e Colette della sua, che cosa vuoi di piú?

– Se sono davvero contente...

Non ho insistito oltre. Dentro di sé pensa un mucchio di cose. Ma vi sono



risposte che non avrei la forza di ascoltare e perciò evito di porre le domande.

Venerdì 3 dicembre

Ricordi implacabili. Come avevo fatto ad annullarli, a neutralizzarli? Un certo sguardo, due anni fa, a Mykonos, quando mi disse: «Dovresti comprarti un costume da bagno a un pezzo». Lo so, lo sapevo: un po' di cellulite sulle cosce, il ventre non piú perfettamente piatto. Ma pensavo che lui se ne infischiasse. Quando Lucienne canzonava le grosse madame in bikini, lui protestava: «E con ciò? Che fastidio ti danno? Per il fatto che uno invecchia, dovrebbe privarsi di prendere aria e sole?» A me piaceva prendere aria e sole, e ciò non dava fastidio a nessuno. Pure – forse a causa delle bellissime ragazze di cui era piena la spiaggia – lui mi disse quella frase: «Comprati un costume a un pezzo». Che d'altronde non mi comprai.

Poi ci fu quella discussione, l'anno scorso, la sera in cui i Talbot vennero a cena da noi con i Couturier. Talbot si dava arie da gran capo; si rallegrò con Maurice per una relazione sull'origine di certi virus, e Maurice aveva un'aria tutta lusingata, come uno scolaro che riceve il premio di profitto. La cosa mi diede ai nervi, perché Talbot mi sta piuttosto antipatico e quando dice, a proposito di qualcuno: «è un valore!» lo piglierei a schiaffi. Dopo che se ne furono andati, dissi ridendo a Maurice:

– Tra poco Talbot dirà che sei un valore! Sei un tipo ben fortunato!

Lui si arrabiò. Mi rimproverò piú vivacemente del solito di non interessarmi affatto del suo lavoro, di disprezzare i suoi successi. Mi disse che non gl'importava di essere stimato in blocco, se poi, nel particolare, niente di ciò che lui faceva mi toccava. V'era tanta acrimonia nella sua voce, che mi sentii gelare il sangue:

– Come sei ostile!

Lui parve interdetto:

– Non dire sciocchezze!

In seguito mi persuase che era stata una discussione come tante altre. Ma mi ero sentita sfiorare dal freddo della morte.

Che io sia sempre stata gelosa del suo lavoro, devo riconoscerlo, non è del tutto falso. Per dieci anni, tramite Maurice, feci un'esperienza che m'appassionava: il rapporto tra il medico e il malato; vi partecipavo anch'io, davo consigli. Era un legame tra noi due, per me importantissimo, e lui decise di spezzarlo. Dopo d'allora, confesso che assistere di lontano, passivamente, ai suoi progressi, non m'interessò piú gran che. Mi lasciavano fredda. Sí, è

l'essere umano, che ammiro in lui, non il ricercatore. Ma castratrice, no, è un'accusa ingiusta. Mi sono semplicemente rifiutata di fingere entusiasmi che non provavo; a lui piaceva la mia sincerità. Non voglio credere d'aver ferito la sua vanità. Maurice non ha di queste piccinerie. O invece le ha, e Noëllie le sa sfruttare? Che idea odiosa. Tutto si confonde nella mia testa. Credevo di sapere chi ero io, chi era lui, e d'un tratto non riconosco più né lui né me.

Domenica 5 dicembre

Quando succede agli altri sembra un avvenimento limitato, facile da isolare, da superare. In realtà, quando succede a noi, ci si trova assolutamente sole, in un'esperienza vertiginosa, cui l'immaginazione non si è mai neanche avvicinata.

Le notti che Maurice passa da Noëllie, ho paura di non dormire e ho paura di dormire. Quel letto vuoto accanto al mio, quella coperta liscia e fredda... Ho un bel prendere dei sonniferi: sogno. Spesso, in sogno, mi sento morire dall'infelicità. Resto lì, sotto gli occhi di Maurice, paralizzata, il viso contratto da tutto il dolore del mondo. Aspetto che mi corra incontro. Lui mi getta uno sguardo indifferente e si allontana. Mi sono svegliata, era ancora notte; sentivo il peso delle tenebre; m'inoltravo per un corridoio che diventava sempre più stretto, e respiravo a fatica, presto avrei dovuto mettermi carponi e alla fine sarei rimasta incastrata, e sarei morta per soffocamento. Ho urlato. E tra le lacrime ho cominciato a chiamarlo sommessamente. Tutte le notti lo chiamo; non lui: l'altro, quello che mi amava. E mi domando se non preferirei che fosse morto. Mi dicevo: la morte è l'unico male irreparabile; se mi lasciasse, guarirei. La morte era orribile perché era possibile, la rottura sopportabile perché non la immaginavo. Ma in realtà mi dico che se fosse morto saprei almeno chi ho perduto e chi sono io. Adesso non so più niente. Tutta la mia vita è sprofondata dietro di me, come in quei terremoti in cui la terra si divora da sé; sprofonda dietro di voi man mano che fuggite. Il ritorno non è più possibile. La casa è scomparsa, così pure il villaggio e l'intera valle. Anche se vi salvate, non resta niente, nemmeno il posto che avevate occupato sulla terra.

Al mattino mi sento così spezzata che se alle dieci non venisse la donna rimarrei a letto – come faccio la domenica – fino a mezzogiorno passato, o magari, quando Maurice non rientra a colazione, per tutta la giornata. La signora Dormoy sente che c'è qualcosa che non va. Venendo a riprendere il vassoio della colazione, mi dice in tono di rimprovero:

– Non avete mangiato niente!

Insiste, e qualche volta cerco di mandar giù un toast perché mi lasci

tranquilla. Ma i bocconi mi rimangono in gola.

Perché non mi ama più? Bisognerebbe sapere perché mi ha amata. È una domanda che non ci si pone nemmeno. Anche se non si è né orgogliosi né narcisisti, è talmente straordinario essere chi siamo, è una cosa talmente unica, che ci sembra naturale essere unici anche per un altro. Lui mi amava, non c'è altro da dire. E per sempre, poiché io ero sempre io. (Ma quanto mi stupiva, nelle altre donne, quest'accecamento. Curioso che non si possa comprendere la propria storia se non aiutandosi con l'esperienza altrui, dato che la nostra non ci aiuta).

Dei fantasmi idioti. Un film che vidi quando ero piccola. Una sposa andava a trovare l'amante di suo marito: «Per voi non è che un capriccio, io invece lo amo!» E l'amante, commossa, la mandava all'appuntamento notturno in vece sua. Nell'oscurità, il marito la prendeva per l'altra, e il mattino dopo, tutto confuso, tornava a lei. Era un vecchio film muto, che lo Studio presentava con intenzione ironica; ma io ne ero rimasta molto colpita. Rivedo la lunga sottana della moglie, le sue bande di capelli.

Parlare a Noëllie? Ma per lei non è un capriccio, è un calcolo. Mi direbbe che lo ama; e ci terrà eccome a tutto ciò che Maurice può dare a una donna, oggi. Io l'ho amato quando aveva ventitre anni, un avvenire incerto, un presente difficile. L'ho amato senza garanzie; ho rinunciato alla mia carriera personale.

Non che lo rimpianga.

Lunedí 6 dicembre

Colette, Diana, Isabelle: proprio io che non potevo soffrire le confidenze! E oggi pomeriggio, Marie Lambert. È una donna di grande esperienza. Vorrei tanto che potesse illuminarmi. Dalla lunga conversazione che abbiamo avuto, la cosa che più salta agli occhi è quanto poco comprenda io stessa la mia storia. So a memoria tutto il mio passato, e d'un tratto non so più niente. Mi ha chiesto un breve riassunto scritto. Proviamo.

Per me non c'era mestiere più bello di quello del medico come lo esercitava papà nel suo ambulatorio di Bagnolet. Ma il primo anno di università rimasi sconvolta, nauseata, dall'orrore quotidiano. Diverse volte pensai di piantar tutto. Maurice era esterno, e fin dalla prima occhiata rimasi scossa da ciò che avevo letto nel suo viso. Prima d'allora, sia lui che io avevamo avuto soltanto qualche breve avventura. Ci amammo. Fu l'amore folle, l'amore saggio: l'amore. È stato crudelmente ingiusto, l'altro giorno, quando mi ha detto che io l'avevo distolto dall'internato: fin d'allora aveva sempre preso su di sé

l'intera responsabilità della decisione. Ne aveva abbastanza di fare lo studente. Desiderava una vita da adulto, una famiglia. Quanto al patto di fedeltà che avevamo stretto, lui ci teneva ancor più di me, poiché il secondo matrimonio di sua madre gli aveva lasciato un orrore morboso delle rotture, delle separazioni. Ci sposammo nell'estate del '44, e l'inizio della nostra felicità coincise con la gioia inebriante della Liberazione. Maurice era attirato dalla medicina sociale. Trovò un posto alla Simca. Lo legava meno che fare il medico di quartiere, e poi la sua clientela di operai gli piaceva.

Il dopoguerra lo deluse. Il suo lavoro alla Simca cominciò ad annoiarlo. Couturier – che aveva finito l'internato – lo persuase a entrare con lui al policlinico di Talbot, di mettersi a lavorare nella sua équipe, di prendere una specializzazione. Senza dubbio – Marie Lambert me l'ha fatto sentire – io lottai con troppa violenza contro questa decisione, dieci anni fa, e forse gli ho dimostrato con troppa evidenza che nel fondo del mio cuore non mi ci sono mai rassegnata. Ma non è una ragione sufficiente per cessare di amarmi. Qual è l'esatto rapporto tra il suo cambiamento di vita e i suoi sentimenti?

Marie Lambert mi ha domandato se lui mi faceva spesso dei rimproveri, delle critiche. Oh, certo, le discussioni non mancavano, abbiamo tutt'e due il sangue caldo. Ma non c'è mai stato nulla di grave. Almeno per me.

La nostra vita sessuale? Non so più quando ha perduto il suo calore. Chi dei due si è stancato per primo? Mi è capitato di sentirmi piccata della sua indifferenza: di qui il mio flirt con Quillan. Ma non potrebb'essere stata la mia freddezza a deluderlo? Mi sembra un fatto secondario. Potrebbe spiegare che sia stato l'amante di altre donne. Non che si sia distaccato da me. Né che si sia infatuato di Noëllie.

Perché proprio di lei? Se almeno fosse veramente bella, veramente giovane, o notevolmente intelligente, lo capirei. Soffrirei, ma lo capirei. Ha trentott'anni, è piacente, ma nulla di più, e molto superficiale. E allora, perché? Ho detto a Marie Lambert:

– Sono sicura di esser meglio di Noëllie, che ha trentotto anni, è piacente, ma nulla di più.

Lei ha sorriso:

– La questione non è qui.

E dov'è la questione? A parte la novità, e un corpo attraente, che cosa può dare Noëllie a Maurice che io non gli dia? Marie Lambert ha detto:

– Non comprendiamo mai gli amori degli altri.

Ma ho una convinzione che non so esprimere troppo bene. Con me, Maurice ha un rapporto in profondità, che coinvolge tutto ciò che v'è di essenziale in lui, e che perciò è indistruttibile. A Noëllie è legato dai sentimenti più superficiali: ciascuno di loro due potrebbe amare chiunque altro. Maurice

ed io siamo saldati. Il guaio è che la mia relazione con Maurice non è indistruttibile, visto che lui la distrugge; o invece lo è? Forse, quella che prova per Noëllie non è altro che un'infatuazione che ha solo le apparenze della passione, ma che prima o poi svanirà? Ah! Queste schegge di speranza che ogni tanto mi trafiggono il cuore, più dolorose della disperazione!

E c'è un'altra domanda che ogni tanto mi torna alla mente. Una domanda alla quale lui non ha dato una vera risposta: perché mi ha parlato soltanto ora? E non prima? Avrebbe dovuto, assolutamente, avvertirmi. Avrei avuto anch'io delle storie amorose. E avrei lavorato; otto anni fa avrei trovato il coraggio di fare qualcosa; non ci sarebbe questo vuoto intorno a me. È questa la cosa che più ha indisposto Marie Lambert: che Maurice, col suo silenzio, mi abbia precluso la possibilità di affrontare, armata, una rottura. Da quando comincio a dubitare dei suoi sentimenti avrebbe dovuto spingermi a costruirmi una vita indipendente da lui. Ella suppone, ed io con lei, che Maurice sia stato zitto perché le nostre figlie potessero venir su in un ambiente sereno. Quando mi rallegravo dell'assenza di Lucienne, dopo le sue prime confessioni, m'ingannavo: non era affatto un caso. Ma allora, è mostruoso: per abbandonarmi, Maurice ha scelto il momento in cui non avevo più le mie figlie.

È impossibile ammettere che io abbia votato tutta la mia vita all'amore di un uomo così egoista. Sicuramente sono ingiusta! Anche Marie Lambert, del resto, me l'ha detto: – Bisognerebbe conoscere il punto di vista di lui. In queste storie di rotture raccontate dalla donna, non ci si capisce mai niente. Il «mistero mascolino» è molto più impenetrabile del «mistero femminile» –. Le ho suggerito di parlare con Maurice, ma ha rifiutato: se lo conoscesse, non avrei più fiducia in lei. È stata molto amichevole, ma non senza reticenze ed esitazioni.

Decisamente, la persona che mi sarebbe più utile, in questo momento, è Lucienne, col suo senso critico così acuto; è vissuta in tutti questi anni in un atteggiamento di semiostilità nei miei confronti, che le permetterebbe di chiarirmi tante cose. Ma, per lettera, potrebbe dirmi soltanto delle banalità.

Giovedì 9 dicembre

Andando dai Couturier, che abitano poco lontano da Noëllie, mi era parso di riconoscere la macchina. No. Ma ogni volta che vedo un DS verde scuro col tetto grigio, e con una fodera verde e rossa nell'interno credo sia quella che chiamavo la nostra macchina, ma che adesso è la sua macchina, poiché le nostre vite non si confondono più. E provo un senso d'angoscia. Prima,

sapevo sempre esattamente dove lui era, che cosa faceva. Adesso può essere in qualunque posto: appunto là dove ho visto quella macchina.

Era un po' strano andar a trovare Couturier; e quando gli ho telefonato per annunciargli la mia visita è parso molto imbarazzato. Ma io voglio comprendere.

– So che voi siete prima di tutto l'amico di Maurice, – gli ho detto appena arrivata. – Non vengo a chiedervi informazioni, ma soltanto di darmi, su questa situazione, il punto di vista di un uomo.

Si è rilassato. Ma non mi ha detto proprio niente. L'uomo ha bisogno di cambiare più della donna. Una fedeltà di quattordici anni è già molto rara. Mentire è normale: non si vuol recare dolore. E quando uno si arrabbia dice cose che non pensa. Sicuramente Maurice mi ama ancora: è possibilissimo amare due persone, in modo diverso...

Tutti ti spiegano ciò che è normale, cioè quello che succede agli altri. E io dovrei cercare di utilizzare questa chiave universale! Come se non fossimo in gioco Maurice e io, e ciò che v'è di unico nel nostro amore.

Quanto sono caduta in basso! Ho provato un fremito di speranza leggendo su un settimanale che, sul piano amoroso, questa settimana il Sagittario otterrà un importante successo. In compenso mi sono rattristata sfogliando, in casa di Diana, un libriccino di astrologia: pare che il Sagittario e l'Ariete non siano per nulla fatti l'uno per l'altro. Ho domandato a Diana se conosceva il segno di Noëllie. No. Ce l'ha con me da quando abbiamo avuto quella spiacevole spiegazione, e si è fatta premura di dirmi che Noëllie le aveva parlato un po' più a lungo di Maurice. Non rinuncerò mai a lui, né lui a lei. Io sono una donna molto a posto (a quanto pare, ci tiene a questa formula) ma non apprezzo Maurice nel suo vero valore. Non mi è stato facile contenermi quando Diana mi ha ripetuto questa frase. Che Maurice si sia lagnato di me con Noëllie? «Tu, almeno, ti interessi alla mia carriera». No, non può averle detto questo, non voglio crederlo. «Il suo vero valore...» Il valore di Maurice non si riduce alla sua affermazione sociale, lui stesso lo sa benissimo, sono altre, le cose che lo toccano nelle persone. O invece mi sbaglio su di lui? Che abbia un lato frivolo, mondano, che accanto a Noëllie trova modo di svilupparsi? Ho cercato di riderci sopra. E poi ho detto che mi piacerebbe proprio sapere che cosa ci trovano gli uomini in Noëllie. Diana mi ha dato un'idea: far analizzare le nostre tre scritture: mi ha indicato un indirizzo, e mi ha dato una lettera – senza alcun interesse – di Noëllie. Sono andata a cercare una lettera recente di Maurice, e ho scritto al grafologo un biglietto chiedendogli una pronta risposta, e sono andata a depositare il tutto nella sua portineria.

Sabato 11 dicembre

Le risposte del grafologo mi hanno sconcertata. La scrittura piú interessante, secondo lui, è quella di Maurice: grande intelligenza, vasta cultura, forte capacità di lavoro, tenacia, sensibilità profonda, miscuglio di orgoglio e d'insicurezza di sé, superficialmente molto aperto, ma in fondo abbastanza segreto (sto riassumendo). In me trova molte qualità: equilibrio, allegria, franchezza, un vivo interesse per gli altri; ha notato anche una sorta di avidità affettiva che rischia di rendermi un po' pesante per quelli che mi circondano. Questo concorda con ciò che mi rimprovera Maurice: di essere invadente, possessiva. So bene che vi è questa tendenza in me, ma l'ho combattuta con tanta energia! Ho fatto un tale sforzo per lasciar libere Colette e Lucienne, non opprimerle di domande, rispettare i loro segreti. E Maurice: quante volte ho represso la mia sollecitudine, contenuto i miei slanci, evitato di entrare nel suo studio nonostante la voglia che ne avevo, o di covarlo con gli occhi quando leggeva accanto a me! Volevo essere per loro presente e leggera nel tempo stesso: non ci son riuscita? La grafologia rivela le tendenze piú che i comportamenti. E Maurice mi ha attaccata in un impeto di collera. Il loro verdetto mi lascia incerta. In ogni modo, anche se sono un po' eccessiva, troppo espansiva, troppo attenta, un po' ingombrante, insomma, non è una ragione sufficiente perché Maurice mi preferisca Noëllie.

Quanto a lei, il suo ritratto, anche se è piú contrastato del mio, e rivela piú difetti, mi sembra, tutto sommato, piú lusinghiero. È ambiziosa, le piace apparire, ma ha una sensibilità piena di sfumature, molta energia, generosità, e un'intelligenza assai viva. Non è che io pretenda di essere un tipo straordinario, ma Noëllie è così superficiale che non può essermi superiore, nemmeno per intelligenza. Bisogna che faccia fare una controperizia. Comunque, la grafologia non è una scienza esatta.

Mi tormento. Come mi vede, la gente? E, in tutta obiettività, chi sono io? Sono meno intelligente di quanto immagini? Questo è un tipo di domanda che è perfettamente inutile porre, nessuno oserà rispondermi che sono stupida. E come fare per saperlo? Tutti si credono intelligenti, anche le persone che io trovo stupide. È per questo che una donna è sempre piú sensibile ai complimenti che le si fanno per il suo fisico anziché a quelli che riguardano la sua intelligenza: per questa, lei ha le sue prove intime, che tutti hanno, e che, per conseguenza, non provano niente. Per conoscere i propri limiti, bisognerebbe poterli superare: è come saltare oltre la propria ombra. Comprendo sempre le cose che mi dicono, le cose che leggo: ma forse comprendo troppo in fretta, senza cogliere le particolarità e le difficoltà di

un'idea. Che siano le mie deficienze a impedirmi di cogliere la superiorità di Noëllie?

Sabato sera

Che sia questo il colpo di fortuna promesso al Sagittario, questa settimana? Per telefono, Diana mi ha dato una notizia che può avere un'importanza decisiva: Noëllie sarebbe l'amante anche dell'editore Jacques Vallin. È proprio la signora Vallin che l'ha detto a un'amica di Diana, ha trovato delle lettere, e odia a morte Noëllie. Come faccio per farlo sapere a Maurice? È così sicuro dell'amore di Noëllie che cadrà dalle nuvole. Ma non mi crederà. Mi occorrerebbero delle prove. Certo, non posso andare dalla signora Vallin, che neanche conosco, a chiederle quelle lettere. Vallin è ricchissimo; tra lui e Maurice, Noëllie sceglierebbe lui, se decidesse di divorziare. Che intrigante! Se almeno potessi stimarla soffrirei di meno. (Lo so, un'altra donna, in questo momento, si sta dicendo, a proposito della sua rivale: se almeno potessi disprezzarla, soffrirei di meno. E d'altronde, io stessa pensavo: la stimo troppo poco per poter soffrire).

Domenica 12 dicembre

Ho mostrato a Isabelle le risposte del grafologo: non è parsa molto convinta; non crede alla grafologia. Eppure, le ho fatto notare, questa avidità affettiva di cui parla il grafologo, corrisponderebbe ai rimproveri di Maurice, l'altro giorno. E so che infatti mi aspetto molto, dalla gente; forse gli chiedo un po' troppo.

– Naturalmente. Come vivi molto per gli altri, così vivi molto attraverso gli altri, – mi ha detto lei. Ma l'amore, l'amicizia, sono proprio questo: una specie di simbiosi.

– Ma per qualcuno che rifiuti la simbiosi, sono pesante?

– Pesiamo alle persone che non ci vogliono bene mentre noi vogliamo bene a loro; è un fatto di situazioni, non di carattere.

Le ho detto di fare uno sforzo e di dirmi come mi vedeva lei, che cosa pensava di me. Mi ha sorriso:

– In verità, non ti vedo. Sei mia amica, non c'è altro.

Ha sostenuto che quando nulla è in gioco, ci piace stare con una persona, o non ci piace, ma non ci si fa nessuna idea su di essa. A lei piace stare con me: è tutto qui.

– Ma dimmi francamente, molto francamente, mi trovi intelligente?



– Certo. Salvo quando mi fai questa domanda. Se fossimo idiote tutt'e due, ciascuna troverebbe l'altra intelligente. Che prova è?

Mi ha ripetuto che in questa faccenda le mie qualità e i miei difetti non contano: è la novità che attira Maurice; diciotto mesi: è ancora una novità.

Lunedí 13 dicembre

Spaventosa discesa verso il fondo della tristezza. Quando si è tristi, non si ha piú voglia di fare nessuna cosa allegra. Mai piú mi succede di mettere un disco, quando mi sveglio. Mai piú che ascolti musica; non vado piú al cinema, non mi compro piú delle cose che mi piacciono. Mi sono alzata udendo arrivare la signora Dormoy. Ho bevuto il mio tè, ho mangiato un toast per farle piacere. E guardo questa giornata davanti a me, e mi dico...

Hanno suonato. Un fattorino mi ha messo tra le braccia un gran mazzo di lillà e di rose con un biglietto: «Buon compleanno, Maurice». Appena richiusa la porta, mi sono sciolta in lacrime. Mi difendo con l'odio, con neri progetti, agitandomi, e questi fiori, questo ricordo di dolcezze perdute, irrimediabilmente perdute, abbattevano tutte le mie difese.

Verso l'una, la chiave ha girato nella serratura, e ho sentito in bocca quel gusto orribile, il gusto della paura. (Esattamente lo stesso di quando andavo in clinica a trovare mio padre agonizzante). Questa presenza familiare come la mia propria immagine, la mia ragione di vivere, la mia gioia, è diventata ora questo estraneo, questo giudice, questo nemico: il cuore mi batte di sgomento quando spinge la porta. Mi si è avvicinato molto in fretta, mi ha sorriso, prendendomi fra le braccia:

– Buon compleanno, mia cara.

Mi sono messa a piangere sulla sua spalla; lui mi accarezzava i capelli:

– Non piangere. Non voglio che tu sia infelice. Ti voglio tanto bene.

– Mi hai detto che non mi amavi piú da otto anni.

– Ma no. Te l'ho detto, che non era vero. Ti voglio bene, moltissimo.

– Ma non mi ami piú d'amore?

– Ci sono tante specie di amore.

Ci siamo seduti, abbiamo parlato. Io gli parlavo come a Isabelle o a Marie Lambert, con confidenza, con amicizia, con distacco: come se non si fosse trattato di noi, della nostra storia. Era un problema che discutevamo, imparzialmente, gratuitamente, come avevamo discusso di tanti altri. Io mi sono di nuovo stupita del suo silenzio durato per otto anni. Lui mi ha ripetuto:

– Dicevi che saresti morta di dolore...

– Eri tu che me lo facevi dire: l'idea di un'infedeltà sembrava darti una tale angoscia...

– Infatti, mi angosciava. È per questo che tacevo: perché tutto continuasse come se io non ti tradissi... era un fatto magico... e poi, naturalmente, mi vergognavo...

Io ho detto che la cosa che piú desideravo era di capire perché si fosse deciso a parlarmi proprio quest'anno. Lui ha ammesso che in parte era stato perché i suoi rapporti con Noëllie lo esigevano, ma anche, ha aggiunto, perché pensava ch'io avessi diritto di sapere la verità.

– Ma non me l'hai detta lo stesso, la verità.

– Per la vergogna di averti mentito.

Mi avvolgeva con quel suo sguardo scuro e caldo che sembra aprirmelo fino al piú profondo del suo cuore; interamente abbandonato come una volta, sembrava innocente e tenero.

– Il tuo torto maggiore, – gli ho detto, – è d'avermi lasciata addormentare nella fiducia. Eccomi qui, a quarantaquattro anni, con le mani vuote, senza un mestiere, senza altro interesse che te nella vita. Se mi avessi avvertita otto anni fa, mi sarei fatta una vita indipendente, e accetterei piú facilmente la situazione.

– Ma Monique, – mi ha detto con aria stupefatta, – non ti ricordi di quanto insistei, sette anni fa, perché accettassi quel posto di segretaria della «Rivista di Medicina»? Rientrava nei tuoi interessi e avresti potuto arrivare a un lavoro interessante, ma tu non ne volesti sapere!

L'avevo quasi dimenticata, questa proposta, tanto mi era parsa fuori luogo.

– Passare la giornata lontano da casa e dalle bambine per centomila franchi, non ne vedevo l'interesse, – ho detto.

– È ciò che mi rispondesti allora. Io insistei molto.

– Se tu mi avessi detto le vere ragioni, che io avevo cessato d'essere tutto per te, e che dovevo regolarmi in conseguenza, avrei accettato.

– Ti ho di nuovo proposto di lavorare, a Mougins. Ma tu hai di nuovo rifiutato!

– In quel momento il tuo amore mi bastava.

– Sei ancora in tempo, – ha detto. – Non mi sarà difficile trovarti un'occupazione.

– E credi che questo potrebbe consolarmi? Otto anni fa mi sarebbe sembrato molto meno assurdo; avrei avuto maggiori possibilità di arrivare a far qualcosa. Ma ormai!...

Abbiamo continuato a discutere su questo. Capisco bene che si sentirebbe la coscienza piú leggera, se potesse offrirmi qualcosa da fare. Non ho alcuna voglia di alleggerirgli la coscienza.

Sono tornata sulla nostra conversazione del 1° dicembre: una data memorabile. Davvero mi giudica egoista, dominatrice, invadente?

– Anche se eri arrabbiato, non puoi aver inventato queste cose di sana pianta.

Ha esitato, sorriso, spiegato. Io ho i difetti delle mie qualità. Sono sempre così presente, così premurosa, è una cosa bellissima, ma certe volte, quando uno è di cattivo umore, è un po' stancante. Io sono così fedele al passato che la minima dimenticanza sembra un delitto; se uno cambia gusto, o opinione, si sente in colpa. Può darsi. Ma ha motivi di rancore verso di me? Dieci anni fa ce l'aveva con me, lo so benissimo, con tutte le litigate che facevamo; ma ormai era finita, no, visto che poi aveva fatto a modo suo, e che alla lunga gli avevo dato ragione? E il nostro matrimonio, pensava davvero che gli avessi forzato la mano? Per nulla affatto, la decisione la prendemmo insieme...

– L'altro giorno mi hai rimproverata che non m'interesso del tuo lavoro.

– Me ne dispiace un po', questo è vero; ma troverei ancor più spiacevole che te ne interessassi solo per farmi piacere.

Il suo tono era così incoraggiante che mi sono azzardata a fargli la domanda che più mi angoscia:

– Ce l'hai con me a causa di Colette e Lucienne? Ti hanno deluso, e me ne rendi responsabile?

– Che diritto avrei di esserne deluso? E che diritto avrei di prendermela con te?

– E allora, perché mi hai parlato con tanto rancore?

– Ah, la situazione non è facile neanche per me. Sono irritato contro me stesso, e questo si ritorce, molto ingiustamente, contro di te.

– Ad ogni modo, non mi ami più come una volta; magari mi vorrai ancora bene, non dico di no, ma non è più l'amore dei nostri vent'anni.

– Nemmeno per te, non è più l'amore dei nostri vent'anni. A venti anni, amando te, amavo l'amore. Tutto questo lato un po' esaltato che avevo allora, l'ho perduto: è questo che è cambiato.

Era dolce parlare con lui amichevolmente, come una volta. Le difficoltà si attenuavano, le questioni si dissipavano come un fumo, i fatti fondevano, il vero e il falso annegavano in un cangiare di sfumature indistinte. In fondo, nulla era accaduto. Finivo per credere che Noëlle non esisteva... illusione, gioco di prestigio. In realtà, questa chiacchierata non ha cambiato proprio nulla. Abbiamo dato altri nomi alle cose, ma le cose non si sono mosse di un dito. Non ho appreso niente. Il passato rimane oscuro, l'avvenire incerto.

Martedì 14 dicembre

Ieri sera avrei voluto riprendere la deludente conversazione del dopopranzo. Ma, finito di cenare, Maurice aveva del lavoro da fare, e quando ha finito, voleva andare subito a letto.

– Abbiamo parlato abbastanza oggi pomeriggio. Non c'è niente da aggiungere. Domattina devo alzarmi presto.

– In sostanza, non abbiamo detto niente.

Lui ha preso un'aria rassegnata.

– Ma che cosa vuoi che ti dica ancora?

– Be', ci sarebbe ancora qualcosa che vorrei sapere. Per esempio: come vedi il nostro avvenire.

È rimasto zitto. L'avevo messo con le spalle al muro.

– Non voglio perderti. E nemmeno voglio rinunciare a Noëllie. A parte ciò, galleggio...

– E lei si adatta a questa doppia vita?

– Non può far altro, no?

– Già, come me. Quando penso che al Club 46 hai avuto la sfacciataggine di dirmi che tra noi due nulla era cambiato!

– Non ho affatto detto questo.

– Mi ricordo benissimo: stavamo ballando, e tu mi hai detto: nulla è cambiato! E io ti ho creduto!

– Sei tu, Monique, che mi hai detto: l'essenziale è che tra noi due nulla sia cambiato. Io non ti ho detto il contrario, sono stato zitto. Non era certo possibile andare a fondo della cosa in quel momento.

– Sei stato tu a dirlo. Me lo ricordo perfettamente.

– Avevi bevuto parecchio, sai; poi hai ricostruito...

Ho lasciato perdere. Che importanza aveva? La cosa importante è che non vuol rinunciare a Noëllie. Me ne rendo conto, eppure non arrivo a crederlo. Gli ho detto bruscamente che avevo deciso di non andare a sciare. Ci ho riflettuto bene, e sono contenta d'aver preso questa risoluzione. Mi piaceva tanto andare in montagna con lui, una volta. Rivederla in queste condizioni sarebbe un supplizio. Mi riuscirebbe insopportabile andar lassù con lui da vittoriosa e ritornarne da sconfitta, scacciata dall'altra che prenderebbe il mio posto. Non già che mi sarebbe meno odioso succedere io a Noëllie, sapendo che Maurice la rimpiange, che confronta la sua linea alla mia, la mia tristezza alle sue risate. Farei sbagli su sbagli, e in lui aumenterebbe la voglia di sbarazzarsi di me completamente.

– Passa con lei i dieci giorni che le hai promesso, e poi ritorna, – gli ho detto.

Era la prima volta che prendevo un'iniziativa in questa faccenda, e lui ne è parso molto sconcertato.

– Ma Monique, voglio portarti con me. Abbiamo passato dei giorni così belli, sulla neve!

– Appunto per questo.

– Non vuoi sciare affatto, quest'inverno?

– Sai bene, il piacere dello sci, ormai, non è più tanto straordinario.

Ha insistito, ha cercato di convincermi, aveva un'aria desolata. Alla mia tristezza quotidiana ormai si è abituato, ma privarmi dello sci gli suscitava dei rimorsi. (Sono ingiusta, non è che ci si sia abituato, la cattiva coscienza lo rode, per dormire prende i sonniferi, ha una faccia da dissotterrato. Non mi fa nessuna pena, anzi m'indispone. Se mi tortura così, con conoscenza di causa, torturando anche se stesso, si vede proprio che ci tiene enormemente, a Noëllie). Abbiamo discusso a lungo. Ma non ho ceduto. Alla fine aveva un'aria così esausta – la faccia tirata, gli occhi cerchiati – che l'ho mandato a dormire. È affondato nel sonno come in un'oasi di pace.

Mercoledì 15

Guardo le gocce d'acqua che scorrono giù per il vetro contro il quale batteva la pioggia fino a poco fa. Non cadono verticalmente, sembrano animaletti che per ragioni misteriose deviino a destra e a sinistra insinuandosi in mezzo ad altre gocce immobili, arrestandosi, ripartendo, come se cercassero qualcosa. Mi sembra di non aver più niente da fare. Avevo sempre delle cose da fare; adesso, lavorare a maglia, cucinare, leggere, ascoltare un disco, tutto mi sembra inutile. L'amore di Maurice dava un'importanza a ogni momento della mia vita. Adesso è vuota. Tutto è vuoto: gli oggetti, i momenti. Io stessa.

L'altro giorno ho domandato a Marie Lambert se mi trovava intelligente. Il suo sguardo chiaro si è piantato nel mio:

– Voi siete molto intelligente...

Ho detto:

– Ma c'è un «ma»...

– L'intelligenza si atrofizza se noi non la nutriamo. Dovreste lasciare vostro marito e cercarvi un lavoro.

– Il genere di lavoro di cui son capace non mi porterebbe a niente.

– Questo non è sicuro.

La sera

Stamattina ho avuto un'illuminazione: è tutta colpa mia. Il mio errore più

grave è stato di non capire che «il tempo passa». Il tempo passava e io ero fissa nell'atteggiamento della sposa ideale di un marito ideale. Invece di rianimare la nostra vita sessuale m'incantavo nel ricordo delle nostre notti di una volta. M'immaginavo di aver conservato il mio viso e il mio corpo di trent'anni, invece di curare il mio fisico, di far ginnastica, di frequentare un istituto di bellezza. Ho lasciato atrofizzare la mia intelligenza; non mi coltivavo piú; mi dicevo: «piú tardi, quando le bambine mi avranno lasciata». (Può darsi che la morte di mio padre non sia stata del tutto estranea a questo rilassamento. In me si spezzò qualcosa. Da quel momento è come se avessi fermato il tempo). Sí, la giovane studentessa che Maurice sposò, che si appassionava agli avvenimenti, alle idee, ai libri, era ben diversa dalla donna di oggi, il cui universo è tutto in queste quattro mura. Ed è vero che avevo tendenza a imprigionarvi Maurice. Credevo che la sua famiglia dovesse bastargli, credevo di averlo tutto per me. In generale, davo tutto per scontato, e questo deve averlo seccato, lui che cambia, che mette sempre in questione tutte le cose. La noia non perdona. E nemmeno avrei dovuto ostinarmi nel nostro patto di fedeltà. Se gli avessi reso la sua libertà – e magari approfittato della mia – Noëllie non avrebbe beneficiato del fascino della clandestinità. Avrei potuto fronteggiarla subito. Sono ancora in tempo? Ho detto a Marie Lambert che parlerò con Maurice di tutte queste cose, e farò dei passi in conseguenza. Mi sono già un po' rimessa a leggere, ad ascoltare dei dischi, dovrò fare uno sforzo piú serio. Perdere qualche chilo, vestirmi meglio. Parlare piú liberamente con Maurice; evitare i silenzi. Lei mi ha ascoltato senza entusiasmo. Ha voluto sapere chi di noi due è stato responsabile della mia prima gravidanza. Tutti e due. In sostanza, io, in quanto mi fidai troppo del calendario; ma non è colpa mia se mi tradí. Insistevi per tenermi il bambino? No. Per non tenermelo? Nemmeno. La decisione venne da sé. Mi è parsa scettica. La sua idea è che Maurice nutrirebbe un forte rancore verso di me. Le ho obiettato l'argomento d'Isabelle: i primi tempi del nostro matrimonio non sarebbero stati così felici, se lui si fosse sposato contro voglia. La risposta di Marie Lambert mi pare molto alambiccata: per non confessare a se stesso i suoi rimpianti, Maurice puntò tutto sull'amore, volle la felicità ad ogni costo; una volta caduta, ha ritrovato il rancore che aveva represso. Lo sente lei stessa che questa spiegazione è debole. Gli antichi rancori avrebbero ripreso tanta virulenza al punto di allontanarlo da me, solo se ne avesse avuti dei nuovi. Ma io ho affermato che non ve n'era alcuno.

A dire il vero, Marie Lambert mi irrita un po'. Tutti mi irritano, perché hanno l'aria di sapere cose che io non so. Sia che Maurice o Noëllie facciano circolare la loro versione dei fatti; sia ch'essi abbiano un'esperienza in questo genere di storie, e applichino a me i loro schemi; sia che mi vedano dal di

fuori, come io non potrò mai vedermi, e che le cose gli appaiano piú chiare, il fatto è che non mi dicono tutto, e sento delle reticenze, quando parlo con la gente. Marie Lambert ha approvato la mia decisione di rinunciare alla montagna, ma solo in quanto ciò mi evita delle sofferenze; non pensa che la disposizione di Maurice possa cambiare per questo.

Ho detto a Maurice che comprendevo i miei torti. Mi ha interrotta con uno di quei gesti seccati ai quali ho cominciato ad abituarmi.

– Non hai proprio niente da rimproverarti. Non ritorniamo continuamente sul passato!

– E che cos'altro mi rimane?

Questo silenzio pesante.

Non ho piú che il mio passato. Ma non è piú felicità né fierezza: un enigma, un'angoscia. Vorrei strappargli la sua verità. Fino a che punto ci si può fidare della propria memoria? Ho dimenticato molto, e pare che a volte sia arrivata addirittura a deformare i fatti. (Chi fu a dire: «nulla è cambiato»? Maurice o io? Su questo diario scrissi che era stato lui. Forse perché desideravo crederlo...) È stato un po' per ostilità, che ho contraddetto Marie Lambert. Mi è capitato piú d'una volta di sentire del rancore, in Maurice. Il giorno del mio compleanno l'ha negato. Ma ci sono certe parole, certi toni di voce, che ancora echeggiano in me; non avevo voluto darvi importanza, eppure me ne ricordo. Quando Colette decise di fare quel matrimonio «idiota», è chiaro che mentre s'irritava contro di lei, indirettamente attaccava me: del suo sentimentalismo, del suo bisogno di sicurezza, della sua timidezza, della sua passività, rendeva responsabile me. Ma soprattutto la partenza di Lucienne fu un colpo per lui. «È partita per sfuggire a te». So che lo pensa veramente. Fino a che punto corrisponde al vero? Forse, con una madre diversa – meno ansiosa, meno presente – Lucienne avrebbe sopportato la vita di famiglia? Pure, l'anno scorso mi sembrava che le cose andassero meglio tra noi due, lei era meno tesa: forse perché stava per partire? Non so piú niente. Se ho sbagliato l'educazione delle mie figlie, tutta la mia vita non è che un fallimento. Non posso crederlo. Ma quando mi sfiora questo dubbio mi viene il capogiro!

Che sia per pietà, che Maurice resta con me? In tal caso dovrei dirgli di andarsene. Mi manca il cuore. Se rimane, può darsi che Noëllie si scoraggi; punterà su Vallin o su qualche altro. Oppure, lui tornerà a rendersi conto di ciò che siamo stati l'uno per l'altro.

La cosa che piú mi snerva è questo alternarsi di gentilezza e di scontro da parte sua; non so mai chi è quello che apre la porta. È come se avesse orrore del male che mi fa, e nel tempo stesso temesse di darmi troppe speranze. Devo

abbandonarmi alla disperazione? Ma allora lui dimenticherebbe del tutto chi sono stata e perché mi ha amata.

Giovedì 16

Marguerite è di nuovo fuggita e non riescono più a riacchiapparla. Se n'è andata con una ragazza che è una vera vagabonda. Finirà per prostituirsi, per rubare. Che cosa accorante. Ma non sono accorata. Niente mi tocca più.

Venerdì 17

Ieri sera li ho visti di nuovo. Andavo ronzando intorno all'Anno 2000, dove vanno spesso. Sono scesi dalla dueposti di Noëllie; lui le ha preso il braccio, ridevano. In casa, anche nei suoi momenti buoni, ha sempre una faccia sinistra, i suoi sorrisi sono forzati. «La situazione non è facile...» Vicino a me, non lo dimentica neanche per un istante; con lei, sí. Rideva, disteso, spensierato. Mi è venuta voglia di farle del male. So che è femminile e ingiusto: lei a me non deve niente; però è così.

Quanto è vigliacca la gente. Ho chiesto a Diana di farmi conoscere l'amica alla quale la signora Vallin aveva parlato di Noëllie. Ha preso un'aria imbarazzata. L'amica non è più tanto sicura del fatto suo. Vallin va a letto con una giovane avvocatessa molto lanciata. La signora Vallin non ha detto come si chiama. È immaginabile che sia Noëllie, che si è occupata diverse volte di questioni della Casa Editrice. Ma può anche darsi che sia un'altra... L'altro giorno Diana era stata categorica. O è l'amica che ha paura di creare qualche pasticcio, o è Diana che ha paura che ne crei io. Mi ha giurato che non è così; lei non desidera altro che aiutarmi! Sarà. Ma ognuno ha la «sua» idea sul modo migliore d'aiutarmi.

Domenica 19

Ogni volta che vedo Colette la subisso di domande. Ieri aveva le lacrime agli occhi.

– Io non ho mai trovato che tu ci covavi troppo: a me piaceva, farmi covare... Che cosa pensava di te Lucienne, l'anno scorso? Non c'era tanta confidenza tra noi, lo sai; era molto critica anche verso di me. Ci trovava troppo sentimentali, lei si atteggiava a dura. E del resto, che cosa importa quello che pensava? Non è mica un oracolo.



Certo, Colette non s'è mai sentita vessata perché si conformava spontaneamente a ciò che io mi aspettavo da lei. E naturalmente non può pensare che sia spiacevole essere come lei è. Le ho domandato se non si annoiava. (Jean-Pierre è un bravissimo ragazzo, ma non è certo molto divertente). No, anzi ha fin troppo da fare: tenere una casa è meno semplice di quanto lei credesse. Non ha più il tempo né di leggere né di ascoltare musica. «Fa' in modo di trovarlo, – le ho detto, – altrimenti si finisce per diventare bestie». Le ho detto che lo dicevo con cognizione di causa. Si è messa a ridere: se io sono una bestia, sarebbe ben contenta di diventare come me. Mi ama teneramente, questo almeno nessuno me lo potrà togliere. Ma sarà vero che l'ho schiacciata? Certo, prevedevo per lei un'esistenza tutta diversa, più attiva, più ricca. La mia, alla sua età, a fianco di Maurice, lo era ben di più. Mi domando se, vivendo nella mia ombra, non sia intristita.

Come vorrei vedermi con occhi diversi dai miei! Ho mostrato le tre lettere a un'amica di Colette che si occupa un po' di grafologia. Quella che l'ha interessata di più, è stata la scrittura di Maurice. Ha detto assai bene di me; assai meno bene di Noëllie. Ma i risultati erano falsati dal fatto che sicuramente aveva capito la ragione di quella consultazione.

Domenica sera

Sono rimasta felicemente sorpresa, poco fa, quando Maurice mi ha detto: «Naturalmente, le veglie le passeremo insieme». Immagino sia per compensarmi della vacanza in montagna cui ho rinunciato. Poco m'importa la ragione. Ho deciso di non guastarmi il piacere.

Domenica 26 dicembre

È stato piuttosto il piacere, a guastare me. Spero che Maurice non se ne sia accorto. Aveva prenotato un tavolo al Club 46. Cena sontuosa, numeri di prim'ordine. Lui ha prodigato denaro e gentilezza. Io avevo un abito nuovo molto carino, sorridevo, ma mi sentivo in uno stato d'angoscia intollerabile. Tutte quelle coppie... ben vestite, messe su, ben pettinate, aggiustate, le donne ridevano mostrando i loro denti curati da ottimi dentisti. L'uomo gli accendeva la sigaretta, gli versava lo champagne; si scambiavano sguardi e paroline tenere. Gli altri anni, il legame che univa ciascuna al suo «lui», ciascuno alla sua «lei», mi sembrava palpabile. Credevo nelle coppie perché credevo nella nostra. Adesso vedo soltanto degl'individui posti a casaccio l'uno davanti all'altro. Ogni tanto, l'antico miraggio risorgeva; Maurice mi

sembrava saldato alla mia pelle, era mio marito come Colette era mia figlia, in maniera irreversibile, un rapporto che potrà obliarsi, pervertirsi, ma annullarsi mai. E un momento dopo, tra lui e me non c'era piú alcun contatto: due estranei. Mi veniva voglia di mettermi a gridare: «È tutto falso! È soltanto una commedia, una parodia! Bere insieme lo champagne non vuol dire comunicare!» Rientrati a casa, Maurice mi ha baciata:

– È stata una bella serata, vero?

Aveva un'aria contenta, distesa. «Certo», ho detto io. Il 31 dicembre andiamo a una festa in casa di Isabelle.

1° gennaio

Non dovrei rallegrarmi del buon umore di Maurice: la vera ragione è che tra poco andrà in montagna per dieci giorni con Noëllie; ma se anche a prezzo di un sacrificio posso ritrovare la sua tenerezza e la sua allegria, mentre è così spesso teso e imbronciato, ci guadagno. Quando siamo arrivati da Isabelle eravamo di nuovo una coppia. Magari un po' zoppicante, un po' rappezzata, ma tuttavia unita, altre coppie ci circondavano: Isabelle e Charles, i Couturier, Colette e Jean-Pierre e altri. C'erano ottimi dischi di jazz; mi son lasciata un po' andare, ho bevuto, e per la prima volta da non so quanto, mi sentivo allegra. L'allegria: una trasparenza dell'aria, una fluidità del tempo, una facilità di respirare, non chiedevo di piú. Non so come, son venuta a parlare delle Saline di Ledoux, e mi son messa a descriverle minutamente. Mi hanno ascoltato, mi hanno fatto delle domande, ma d'un tratto mi son chiesta se non avevo l'aria d'imitare Noëllie, di voler brillare come lei, e se Maurice, una volta di piú, non mi trovasse ridicola. Sembrava un po' seccato. Ho preso in disparte Isabelle:

– Ho parlato troppo? Mi son resa ridicola?

– Neanche per sogno, – ha protestato. – Hai detto cose interessantissime.

L'affliggeva vedermi così inquieta. Perché avevo torto di esserlo o perché avevo ragione? Piú tardi ho domandato a Maurice perché avesse avuto quell'aria seccata.

– Ma non avevo nessun'aria seccata!

– Lo dici come se fosse il contrario.

– Ti assicuro di no.

Forse era stata la mia domanda a seccarlo. Non so piú. Ormai, continuamente, dappertutto, dietro ogni mia parola, ogni mio atto, c'è un rovescio che mi sfugge.

2 gennaio

Ieri sera abbiamo cenato da Colette. La povera ragazza si era data un gran da fare, ma niente era riuscito. La guardavo con gli occhi di Maurice. Il suo appartamento non è per nulla accogliente, questo è certo. Anche per vestirsi, per ammobiliarsi la casa, non ha nessuna iniziativa. Jean-Pierre è molto carino, sta in adorazione davanti a lei, è buono come il pane. Ma non si sa di che cosa parlare, con lui. Non vanno in giro, hanno pochissimi amici. Che vita monotona e ristretta! Di nuovo mi son domandata con terrore: «che sia colpa mia se la brillante liceale di quindici anni è diventata questa giovane moglie così spenta?» È una metamorfosi frequente, ho visto la stessa cosa in molte altre ragazze; ma non sarà stata, anche nel loro caso, colpa dei genitori?

Maurice è stato molto allegro, molto cordiale per tutta la serata, e quando siamo usciti non ha fatto nessun commento. Immagino non la pensasse diversamente da me.

Mi pareva strano che Maurice avesse trascorso tutta la giornata di ieri in casa, e la serata con me da Colette. Mi è venuto un sospetto, e poco fa ho telefonato a casa di Noëllie: se mi avesse risposto lei, avrei riagganciato; mi ha risposto la segretaria:

– La signora Guérard rientrerà a Parigi domani.

Quanto sono ingenua! Noëllie è partita, e allora io faccio da tappabuchi. Sto soffocando di rabbia. Mi viene voglia di buttarlo fuori, e di farla finita una buona volta.

Ho attaccato con violenza. Mi ha risposto che Noëllie era partita perché lui aveva deciso di passare la notte di Natale e quella di Capodanno con me.

– Niente affatto! Adesso mi ricordo: lei passa sempre le feste con la figlia, dal suo ex marito.

– Contava di rimanervi soltanto quattro giorni.

Mi guardava con quell'aria così sincera che gli costa così poco.

– Comunque, avete combinato tutto questo insieme!

– È naturale che gliene abbia parlato, no? – (Ha alzato le spalle). – Le donne sono contente solo quando ciò che ottengono è stato strappato all'altra con violenza. Ciò che conta non è la cosa in se stessa, è la vittoria che si riporta sull'altra.

Hanno deciso insieme tutto quanto. Ed è vero che questo mi guasta tutto il piacere che mi hanno dato queste giornate. Se lei si fosse risentita, lui avrebbe sicuramente ceduto. Dunque, io dipendo da lei, dai suoi capricci, dalla sua grandezza d'animo o dalla sua meschinità: in sostanza, dai suoi interessi.

Partono domani sera per Courchevel. Mi domando se la mia decisione non sia stata uno sbaglio. Lui si prende soltanto quindici giorni di vacanza invece

di tre settimane. (Il che è un sacrificio, mi ha fatto notare, data la sua passione per lo sci). Dunque, sta con Noëllie cinque giorni di piú di quanto avesse preventivato. E io perdo dieci giorni da stare con lui da solo a solo. Noëllie avrà tutto il tempo d'infocochiarlo. Al ritorno, lui mi dirà che tra noi tutto è finito. Mi son rovinata con le mie mani! Mi dico tutto questo in una sorta di inerzia. Sento che in ogni modo sono spacciata. Lui mi manovra come vuole, magari avrà paura che io mi faccia fuori – il che è escluso, non ho voglia di morire – ma il suo attaccamento per Noëllie non diminuisce per questo.

15 gennaio

Dovrei aprire un barattolo di conserva o far scendere l'acqua nel bagno. Ma continuerei a rimuginare i miei pensieri. Scrivere, invece, mi occupa, mi permette di evadere. Da quante ore non mangio? Da quanti giorni non mi lavo? Ho dato un permesso alla donna, mi sono rinchiusa qui dentro; hanno suonato due volte alla porta, telefonato parecchie volte: non rispondo mai, salvo alle otto di sera, a Maurice. Mi chiama tutti i giorni, puntualmente:

– Che cos'hai fatto, oggi? – dice con voce ansiosa.

Rispondo che ho visto Isabelle, Diana, o Colette, che sono stata al concerto, al cinema.

– E stasera, che cosa fai?

Dico che vado a trovare Diana o Isabelle, che andrò a teatro.

Insiste:

– Stai bene? Dormi bene?

Lo rassicuro, e gli domando com'è la neve: non straordinaria; e neanche il tempo è un granché. Dice queste cose con voce imbronciata, come se a Courchevel stesse compiendo un dovere abbastanza gravoso. E so benissimo che, appena riagganciato, se ne torna tutto sorridente al bar dove Noëllie lo sta aspettando, e si mettono a bere dei dry e a parlare tutti animati dei fatti del giorno.

È quello che ho voluto, no?

Sono io che ho deciso di seppellirmi nella mia tana; non conosco piú né il giorno né la notte; quando non ne posso piú, quando non riesco piú a farcela, butto giú dell'alcool, dei tranquillanti, o dei sonniferi. Quando va un po' meglio, prendo degli eccitanti e mi butto a leggere un giallo: me ne son fatta una provvista. Quando il silenzio mi soffoca, apro la radio, e da un pianeta lontano mi arrivano voci che comprendo appena: quel mondo ha un suo tempo, delle sue ore, sue leggi, una sua lingua, occupazioni, divertimenti, che mi sono totalmente estranei. Fino a che punto di noncuranza si può giungere

quando si è completamente soli, separati da tutto! La stanza puzza di tabacco freddo e di alcool, vi è cenere dappertutto, io sono sporca, le lenzuola sono sporche, dietro i vetri sporchi il cielo è sporco, questa sporcizia è come un guscio che mi protegge, non ne uscirò mai piú. Sarebbe facile scivolare un po' piú avanti, nel nulla, fino al punto del non-ritorno. Ho l'occorrente nel mio cassetto. Ma non voglio, non voglio! Ho quarantaquattro anni, è troppo presto per morire, è ingiusto! Non posso piú vivere, ma non voglio morire.

Non avevo piú scritto niente su questo quaderno da due settimane, perché mi ero riletta e avevo visto che le parole non dicono niente. Le rabbie, i patemi, l'orrore, sono tutte cose che sfuggono alle parole. Metto delle cose sulla carta quando riprendo un po' di forze, sia nella disperazione, sia nella speranza. Ma il senso di sconfitta, di abbruttimento, di disfacimento, non è segnato su queste pagine. E poi dicono tante cose false, s'ingannano su tante cose! Come sono stata manovrata! Pian piano, a poco a poco, Maurice mi ha condotta al punto di dirgli: «Scegli!» Perché potesse rispondermi: «Non rinuncerò a Noëllie...» Oh! Non voglio tornare a rimpiangere in questa storia. Non v'è una sola riga di questo diario che non richieda una rettifica o una smentita. Per esempio, quando lo cominciai, alle Salines, non fu perché d'un tratto avevo ritrovato una sorta di giovinezza, e nemmeno per popolare la mia solitudine, ma per tenere a bada una certa ansia che covava dentro di me. Era nascosta nel fondo del silenzio, del calore di quel torbido pomeriggio, ed era in rapporto con la tetraggine di Maurice, e con la sua partenza. Sí, scrivendo queste pagine, pensavo ciò che scrivevo e nel tempo stesso pensavo il contrario; rileggendole, mi sento completamente persa. Vi sono frasi che mi fanno arrossire di vergogna... «Ho sempre voluto la verità, e se l'ho ottenuta è perché la volevo». È possibile ingannarsi fino a questo punto sulla propria vita? Saranno tutti così ciechi, o sono io che sono un'allocca? Mi mentivo, e fino a che punto! Mi raccontavo che Noëllie non contava, che tra lei e me, Maurice preferiva me, e sapevo benissimo che non era vero. Ho ripreso la penna, non per tornare indietro, ma perché il vuoto è così immenso dentro di me, intorno a me, che mi occorre questo movimento della mano per assicurarmi che sono ancora viva.

A volte mi metto a questa finestra di dove l'ho visto partire un sabato mattina di mille anni fa. Mi dicevo: «Non ritornerà». Ma non ero sicura. Era l'intuizione folgorante di ciò che sarebbe accaduto piú tardi, di ciò che è accaduto. Non è tornato. Non è lui quello che è tornato, e un giorno al mio fianco non vi sarà piú nemmeno il suo simulacro. La macchina è là, accostata al marciapiede, come lui l'ha lasciata. Significava la sua presenza; e il solo vederla mi dava un senso di calore. Adesso indica soltanto la sua assenza. Lui

è partito. Sarà partito per sempre. Non vivrò senza di lui. Ma non voglio uccidermi. E allora?

Perché? Batto la testa contro i muri di quest'impasse. No, non posso aver amato per vent'anni un cialtrone! Non sono, senza saperlo, una scema, né una megera! L'amore che c'era tra noi era reale, era solido, indistruttibile quanto la verità. Solo, c'era questo fatto del tempo che passava e io non me n'accorgevo. Il fiume del tempo, l'erosione operata dalle acque dei fiumi: ecco, il suo amore ha subito l'erosione delle acque del tempo. Ma allora, perché il mio no?

Ho preso dall'armadio le scatole in cui conserviamo le nostre vecchie lettere. Tutte le frasi di Maurice che so a memoria hanno almeno dieci anni. È come per i ricordi. Bisogna dunque pensare che l'amore appassionato fra noi – o almeno da lui a me – è durato solo dieci anni, e il ricordo di essi si è ripercosso nei dieci anni successivi, dando alle cose un'eco che in realtà non aveva. Ciononostante, in questi ultimi dieci anni, c'erano gli stessi sguardi, gli stessi sorrisi. (Oh, potessi riaverli, quegli sguardi, quei sorrisi). Le lettere più recenti sono divertenti e tenere, ma sono destinate alle ragazze quasi altrettanto che a me. Di quando in quando, una frase veramente calda contrasta col tono generale: ma ha qualcosa di voluto. Quanto alle mie lettere, quando ho voluto rileggerle, le lacrime mi hanno accecata.

Le ho rilette, e me ne rimane un senso di disagio. Al principio sono intonate con quelle di Maurice, ardenti, gioiose. Più avanti, danno uno strano suono, vagamente piagnucoloso, quasi recriminatorio. Affermo con troppa esaltazione che ci amiamo come il primo giorno, esigo che lui me ne assicuri, gli faccio delle domande che dettano la risposta. Come avevo potuto appagarmene, sapendo che gliel'avevo strappata? Ma non me ne rendevo conto, dimenticavo. Ho dimenticato molte cose. Che cos'era questa lettera che lui m'aveva mandata e che io gli dico di aver bruciata dopo la nostra telefonata? Me ne ricordo solo vagamente; io ero a Mougins con le bambine, lui stava finendo di preparare un esame; gli avevo rimproverato di non scrivermi abbastanza spesso e lui mi aveva risposto con durezza, con molta durezza. Sconvolta, mi precipitai al telefono; lui si scusò, mi supplicò di bruciare la sua lettera. Ci saranno altri episodi che ho sotterrato? Mi sono sempre creduta in buona fede. È orribile pensare che la mia storia non è più che tenebra dietro di me.

Due giorni dopo

Povera Colette! Mi ero fatta premura di telefonarle due volte, con voce allegra, perché non stesse in pensiero. Ma si era stupita lo stesso che non

andassi a trovarla né le dicessi di venire da me. Ha suonato e bussato con tanta violenza che alla fine ho aperto. È rimasta così stupefatta che mi sono vista nei suoi occhi. Ho visto com'era ridotta la casa e sono rimasta stupefatta anch'io. Mi ha obbligata a far toletta, a riempire una valigia, e a venire a installarmi da lei. La donna rimetterà tutto a posto. Appena Jean-Pierre è uscito, mi attacco a Colette e la subisso di domande. Litigavamo molto, suo padre e io? Per un certo periodo sí, e lei ne era costernata, perché prima d'allora eravamo sempre andati così d'accordo. Ma in seguito non vi furono più scene, per lo meno non davanti a lei.

– Però, non era più come una volta?

Lei dice che era troppo piccola per rendersene conto chiaramente. Non mi aiuta granché. Se facesse uno sforzo, potrebbe darmi la chiave di tutta questa storia. Mi pare di avvertire delle reticenze nella sua voce, come se anche lei pensasse altre cose che non dice.

19 gennaio

È il caso di crederci? Sarebbe la ricompensa del mio sforzo per lasciare Maurice libero, per non essermi attaccata a lui? Per la prima volta dopo settimane, questa notte ho dormito senza incubi, e qualcosa si è sciolto nel mio petto. La speranza? Fragile ancora, ma pure c'è. Sono andata dal parrucchiere, all'istituto di bellezza, ero tutta a posto, la casa era tutta lustra, avevo perfino comprato dei fiori, quando Maurice è rientrato. Ma con tutto ciò, la sua prima frase è stata:

– Che faccia, che hai!

È vero che son dimagrita di quattro chili. Avevo fatto giurare a Colette di non dirgli in che stato m'aveva trovata, ma sono quasi sicura che gliene ha parlato. Pazienza! Magari non è stato un male. Mi ha presa tra le braccia.

– Mia povera cara!

– Ma sto benissimo –. (Avevo preso un calmante, volevo essere distesa). E ho visto con stupore che aveva le lacrime agli occhi. – Mi sono comportato come un mascalzone!

Io ho detto:

– Amare un'altra donna non vuol dire essere un mascalzone. Non ne puoi niente.

Con un'alzata di spalle, ha detto:

– Come se l'amassi!

Da due giorni mi nutro di questa frase. Hanno passato due settimane insieme, nell'ozio e nelle bellezze della montagna, e lui ritorna e dice: «Come

se l'amassi!» È una parte che certo non avrei osato recitare a sangue freddo, ma la mia disperazione mi è stata utile. Questo lungo periodo di convivenza, loro due soli, ha cominciato a logorare la sua passione. Ha ripetuto: «Io non volevo una cosa simile! Non volevo renderti infelice». Questa è una formula che non mi tocca granché. Si fosse trattato soltanto di uno slancio di pietà, non avrei ripreso a sperare. Ma ha esclamato, davanti a me: «Come se l'amassi!» E mi dico che forse è l'inizio del processo che lo staccherà da Noëllie per restituirlo a me.

23 gennaio

Ha passato tutte le serate in casa. Ha comprato dei dischi nuovi e li abbiamo ascoltati. Mi ha promesso che verso la fine di febbraio faremo un viaggetto nel Meridione.

La gente simpatizza piú volentieri con l'infelicità anziché con la felicità. Ho detto a Marie Lambert che a Courchevel Noëllie si era dimostrata per quel che è, e che sicuramente Maurice stava tornando a me definitivamente. Ha risposto a fior di labbra:

– Se davvero sarà un ritorno definitivo, tanto meglio.

Tutto sommato, lei non mi ha dato nessun consiglio valido. Son sicura che tutti quanti parlano di me dietro le mie spalle. Hanno le loro piccole idee sulla mia storia, ma non me le dicono. Ho detto a Isabelle:

– Hai fatto bene a impedirmi di creare l'irreparabile. In fondo, Maurice non ha mai cessato di amarmi.

– Immagino -. Mi ha risposto, in tono piuttosto dubitoso.

Ho reagito con vivacità:

– Come, «immagino»! Pensi che non mi ami piú? Mi avevi sempre assicurato il contrario...

– Non penso niente di preciso. Ho l'impressione che non sappia nemmeno lui che cosa vuole.

– Perché? Hai saputo qualcosa di nuovo?

– Assolutamente nulla.

Non vedo che cosa avrebbe potuto sapere; semplicemente ha lo spirito di contraddizione: mi consolava quando dubitavo, m'insinua dei dubbi quando mi sta tornando la fiducia.

24 gennaio

Avrei dovuto riappendere; avrei dovuto dire: «Non è in casa»; o magari



non rispondere nemmeno. Che musoduro! E la faccia sconvolta di Maurice! Devo parlargli con fermezza, adesso, quando ritorna. Stava scorrendo i giornali seduto accanto a me, quando ha suonato il telefono: Noëllie. Era la prima volta che succedeva, ma basta e avanza. Molto compita:

– Vorrei parlare con Maurice.

Stupidamente gli ho passato il ricevitore. Lui parlava appena, aveva un'aria terribilmente seccata. Ha ripetuto diverse volte: «No, è impossibile». Poi ha finito per dire: «Va bene. Ora vengo». Non appena ha riagganciato, mi son messa a gridare:

– No, tu non ci andrai! Che sfacciataggine, osare telefonarti qui!

– Ascolta. Avevamo fatto una gran litigata. E lei è disperata perché non mi son piú fatto vivo.

– Anch'io sono stata disperata tante volte, ma non ti ho mai telefonato a casa di Noëllie!

– Te ne supplico, non rendermi le cose troppo difficili! Noëllie è capace di farsi fuori!

– Ma va'!

– Tu non la conosci.

Camminava avanti e indietro, ha rifilato un calcio a una poltrona, e ho capito che, in ogni modo, ci sarebbe andato. Eravamo stati così bene per tutti questi giorni, che di nuovo sono stata vigliacca. Gli ho detto: «Va' pure». Ma adesso che torna, gli parlerò. Non farò nessuna scena. Ma non voglio che mi tratti come una ciabatta.

25 gennaio

Sono a pezzi. Mi ha telefonato per dirmi che passava la notte da Noëllie, che «non poteva» lasciarla, nello stato in cui era. Mi son messa a protestare, e lui ha riappeso; ho chiamato a mia volta, ho aspettato un pezzo, e alla fine hanno staccato. Sono stata lí lí per saltare su un taxi e andare ad attaccarmi al campanello di Noëllie. Ma non ho osato affrontare la faccia di Maurice. Sono uscita, mi son messa a camminare nel freddo della notte, senza veder niente, senza fermarmi mai, fino ad esaurirmi. Un taxi mi ha riportata a casa, e mi sono buttata tutta vestita sul divano del living-room. Mi ha svegliato Maurice: – Perché non sei andata a letto? – C'era un tono di rimprovero, nella sua voce. Scenata spaventosa. Io ho detto che aveva passato questi giorni con me solo perché aveva litigato con Noëllie ma appena lei gli aveva fatto segno con un dito, era corso; quanto a me, potevo pur crepare. – Sei ingiusta! – mi ha detto

con indignazione. – Se vuoi saperlo, era stato proprio per causa tua, che avevamo litigato.

– Per causa mia? – Sí! Lei voleva che prolungassimo la nostra vacanza in montagna. – Di' piuttosto che lei vorrebbe che tu la facessi finita con me!

Mi son messa a piangere, non la finivo piú... – Tu sai bene che finirai per lasciarmi.

– No.

30 gennaio

Che cosa sta succedendo? Che cosa fanno? Non sono piú gli stessi con me. Isabelle, l'altro ieri... sono stata aggressiva con lei. L'ho rimproverata di avermi dato cattivi consigli. Fin dal primo giorno ho concesso tutto, ho incassato tutto: risultato, Maurice e Noëllie mi trattano come una ciabatta. Ha cercato di difendersi: al principio, lei non sapeva che si trattasse di una relazione che durava già da tempo. Le ho detto:

– E non volevi ammettere che Maurice è un mascalzone.

Ha protestato:

– No. Maurice non è un mascalzone! È semplicemente un uomo preso tra due donne; è difficile cavarsela brillantemente, in casi come questi.

– Non avrebbe dovuto mettersi in questa situazione.

– Sono cose che succedono anche alla gente piú in gamba.

Lei è indulgente con Maurice perché ha accettato molte cose in Charles. Ma tra loro, era una storia tutta diversa.

– Io non credo piú che Maurice sia un tipo come si deve, – le ho detto. – Gli scopro delle piccinerie. Per esempio, il fatto ch'io non mi sia messa a gridare d'ammirazione per i suoi successi l'ha ferito nella sua vanità.

– Qui sei ingiusta, – ha detto lei con una punta di severità. – Se a un uomo piace parlare del suo lavoro, non è per vanità. Mi ha sempre stupita che tu t'interessassi cosí poco al lavoro di Maurice.

– Non potrei dirgli niente d'interessante.

– Può darsi. Ma a lui, certo avrebbe fatto piacere tenerti al corrente delle sue difficoltà, delle sue scoperte.

Mi è venuto un sospetto:

– L'hai visto? Ti ha parlato? Ti ha tirata dalla sua?

– Tu sogni!

– Mi sbalordisce che tu prenda le sue parti. Se lui è un tipo a posto, allora sono io che ho tutti i torti.

– Ma no; una coppia può non andare d'accordo senza che per questo uno

dei due debba aver delle colpe.

Prima mi parlava in un altro tono. Sembra che tutti abbiano sulla punta della lingua delle parole che poi non mi dicono. Sono tornata a casa scoraggiata. Che orribile ricaduta! Praticamente, passa tutto il suo tempo con Noëllie, adesso; nei rari momenti che mi concede evita di restar solo con me: mi porta al ristorante o a teatro. Ha ragione; è meno penoso che ritrovarsi in quella che era la nostra casa.

Colette e Jean-Pierre sono veramente cari. Si occupano molto di me. Mi hanno portata a cena in un simpatico locale di Saint-Germain-des-Prés dove suonavano degli ottimi dischi; hanno suonato un blues che avevo ascoltato tante volte con Maurice, e mi son resa conto che mi stavano togliendo – che avevo già perduto – tutto il mio passato, tutta la mia vita. D'un tratto sono svenuta, dopo aver emesso, pare, un piccolo grido. Sono rinvenuta quasi subito. Ma Colette è rimasta molto scossa. Si è arrabbiata:

– Io non voglio che ti tormenti così! Visto che papà ti tratta in questo modo, dovresti mandarlo a farsi benedire. Che vada a vivere con quella donnaccia, se non altro starai più tranquilla.

Soltanto un mese fa non mi avrebbe dato un simile consiglio.

Il fatto è che se me ne infischiasse, mi sarebbe facile dirgli di andarsene. Ma la mia ultima possibilità è che anche Noëllie, dal canto suo, perda la pazienza, faccia delle scene, si mostri in cattiva luce. E anche, che la mia pazienza, la mia buona volontà, finiscano per toccarlo. E poi, anche se adesso ci sta così poco, questa rimane pur sempre la sua casa. Io non vivo in un deserto. Sarà debolezza, vigliaccheria, ma non ho ragione d'infierire su me stessa; cerco di sopravvivere.

Guardo la mia statuetta egiziana; si è aggiustata molto bene. L'avevamo comprata insieme. Era tutta penetrata di tenerezza, dell'azzurro del cielo. Adesso sta lì, nuda, desolata. La prendo tra le mani e piango. Non posso più mettermi la collana che mi regalò Maurice per il mio quarantesimo compleanno. Tutti gli oggetti, tutti i mobili intorno a me sono stati come spogliati, sverniciati da un acido. Ne rimane soltanto una specie di scheletro, appenante.

31 gennaio

Perdo i pedali. Cado sempre più in basso. Maurice è gentile, premuroso. Ma riesce a malapena a celare la sua gioia d'aver ritrovato Noëllie. Non direbbe più: «Come se l'amassi!» Ieri sera stavo cenando con Isabelle, e mi

sono abbattuta singhiozzando sulla sua spalla. Per fortuna eravamo in un locale abbastanza buio. Lei dice che sto abusando di eccitanti e di sedativi, che mi sto rovinando la salute. Questo è vero. Stamattina ho ricominciato a sanguinare. Quindici giorni prima del dovuto. Marie Lambert mi consiglia di andare da uno psichiatra. – Non per una psicanalisi, ma per una psicoterapia di sostegno –. Ma che cosa mi potrà fare?

2 febbraio

Una volta avevo carattere, avrei messo Diana alla porta; ma ormai non sono piú che un cencio.

Come ho potuto frequentarla? Mi divertiva, e a quel tempo niente aveva molta importanza.

– Oh, come siete dimagrita! Che aria stanca, che avete!

Era venuta a trovarmi per curiosità, per cattiveria, l'ho sentito subito. Non avrei dovuto riceverla. Si è messa a cianciare, non l'ascoltavo nemmeno. D'un tratto è partita all'attacco:

– Mi fa troppa pena vedervi in questo stato. Reagite, distraetevi, fatevi un viaggio, per esempio. Altrimenti finirà che vi viene un esaurimento.

– Sto benissimo.

– Via! Vi state rodendo il fegato. Credete a me, viene un momento in cui bisogna sapersi ritirare.

Ha finto di esitare:

– Nessuno osa dirvi la verità, ma io trovo che, spesso, ad avere troppo riguardo per la gente si finisce per fargli piú male che bene. Dovete convincervi che Maurice ama Noëllie: è una cosa molto seria.

– È Noëllie che ve l'ha detto?

– Non soltanto lei. Dei nostri amici che li hanno visti molto a Courchevel. Avevano l'aria di essere ben decisi a vivere insieme.

Ho cercato di assumere un'aria disinvolta:

– Maurice mente con Noëllie come mente con me.

Diana mi ha guardata con commiserazione.

– Ad ogni modo, io vi ho avvertita. Noëllie non è il tipo da lasciarsi menare per il naso. Se Maurice non le dà ciò che lei vuole, lo pianterà. E naturalmente lui lo sa, e mi stupirei che non si regolasse in conseguenza.

Se n'è andata quasi subito. Mi pare di sentirla: «Quella povera Monique! Che testona! Si fa ancora delle illusioni!» Schifosa.

È chiaro che ama Noëllie; non mi torturerebbe in questo modo.

3 febbraio

Non dovrei mai fargli domande. Coglie subito la palla al balzo. Gli ho detto:

– È vero quello che va raccontando Noëllie? Che hai deciso di andare a vivere con lei?

– Non può certo raccontare una cosa simile perché non è vera.

Ha esitato.

– Ma sto pensando una cosa, a lei non ne ho neanche parlato, perché è una faccenda che riguarda solo te: vorrei andarmene a vivere per conto mio, per un po'. Questa tensione che c'è tra noi sparirebbe se smettessimo – solo provvisoriamente! – di abitare insieme.

– Mi vuoi lasciare?

– Ma no. Ci vedremmo lo stesso, come ora.

– Non voglio!

Ho gridato. Lui mi ha presa per le spalle.

– Smettila! Smettila! – mi ha detto con dolcezza. – Era un'idea così. Se ti dà tanto dispiacere, ci rinuncio.

Noëllie vuole che lui mi lasci, insiste, gli fa delle scene, ne son sicura. È lei che lo spinge. Ma io non cederò.

6 febbraio: poi senza data

Che coraggio inutile, per le cose piú semplici, quando il gusto di vivere è perduto! La sera, preparo la teiera, la tazza, il bricco, dispongo ogni cosa al suo posto perché il mattino dopo la vita riprenda con la minor fatica possibile. E tuttavia mi riesce lo stesso quasi insormontabile lo sforzo di uscire dalle lenzuola, di risvegliare la giornata. Faccio venire la donna nel pomeriggio, così al mattino posso rimanere a letto fin che voglio. Certe volte mi succede di alzarmi all'una, quando Maurice rientra per colazione. O, se lui non rientra, quando sento la signora Dormoy che gira la chiave nella serratura. Maurice corruga la fronte quando mi trova, all'una, ancora in vestaglia, e tutta spettinata. Pennerà che reciti la commedia della disperazione a suo beneficio. O, almeno, che non faccio lo sforzo necessario per «vivere correttamente» la situazione. Anche lui mi ripete il ritornello:

– Dovresti andare da uno psichiatra.

Continuo a sanguinare. Se la vita potesse uscirmi via così, senza alcuno sforzo da parte mia!

Deve pur esserci una verità. Dovrei prender l'aereo per New York e andare

a domandarla a Lucienne, la verità. Lei non mi vuol bene: me la dirà. E allora potrei cancellare tutto il male, tutto ciò che mi nuoce, e rimetterei le cose a posto tra Maurice e me.

Ieri sera, quando Maurice è rientrato, ero seduta nel living-room, al buio, in vestaglia. Era domenica, mi ero alzata a metà del pomeriggio; ho mangiato del prosciutto e bevuto del cognac. E poi son rimasta seduta, a seguire i pensieri che mi mulinavano per il cervello. Prima che lui arrivasse ho preso dei tranquillanti, son tornata a sedermi nella poltrona, senza nemmeno pensare di accendere la luce.

– Che fai? Perché non accendi?

– A che scopo?

Mi ha rimbrottata, affettuosamente, ma con un fondo d'irritazione. Perché non vedo i miei amici? Perché non sono andata al cinema? Mi ha citato cinque film da vedere. È impossibile. Una volta potevo andare al cinema, e perfino a teatro, da sola. Perché non ero sola. C'era la sua presenza in me, e tutt'intorno a me.

Adesso, quando sono sola, mi dico: «Sono sola». E ho paura.

– Non puoi continuare così, – mi ha detto.

– Continuare che cosa?

– A non mangiare, a non vestirti, a seppellirti in quest'appartamento.

– E perché no?

– Finirai per ammalarti. O per fissarti. Io non ti posso dare aiuto, dato che proprio io sono la causa; ma te ne supplico, va' da uno psichiatra.

Ho detto di no. Lui ha continuato a insistere per un pezzo. Alla fine si è impazientito.

– Come pensi di uscirne? Non fai il minimo sforzo.

– Uscirne, da che cosa?

– Da questo marasma. Si direbbe che lo fai apposta, ad affondartici di più.

Si è chiuso nel suo studio. Pensa che gli stia facendo una specie di ricatto, per spaventarlo, per evitare che lui mi lasci. Magari ha ragione. So forse chi sono? Forse sono una specie di sanguisuga che si nutre della vita altrui: di quella di Maurice, delle nostre figlie, di tutti quei poveracci che pretendevo di aiutare. Un'egoista che non vuol saperne di lasciar la presa; bevo, mi lascio andare, mi rovino la salute nell'intenzione inconfessata d'intenerirlo. Sono tutta contraffatta, marcia fino all'osso, recito delle commedie per sfruttare la sua pietà. Dovrei dirgli di andarsene a vivere con Noëllie, di essere felice senza di me. Ma non ci riesco.

L'altra notte, in sogno, avevo un vestito azzurro cielo, e il cielo era azzurro.

Quei sorrisi, quegli sguardi, quelle parole, non possono essere spariti del tutto. Continuano ad aleggiare nell'appartamento. Le parole, spesso, le odo. Una voce mi dice all'orecchio, distintamente: «Mia piccola, mia cara, mio tesoro...» Gli sguardi, i sorrisi, bisognerebbe acchiapparli al volo e posarli di sorpresa sul volto di Maurice, e allora tutto sarebbe di nuovo come una volta.

Continuo a perder sangue. Ho paura.

«Quando si è arrivati così in basso, non si può che risalire», dice Marie Lambert. Che stupidaggine! Si può sempre scendere più in basso, più in basso, e più in basso ancora. Il fondo non esiste. Lei dice così per sbarazzarsi di me. Ne ha fino agli occhi, di me. Tutti quanti, ne hanno fino agli occhi. Le tragedie, per un po' va bene, ci s'interessa, incuriosiscono. Ma dopo un po', che scocciatura! È talmente scocciante anche per me. Isabelle, Diana, Colette, Marie Lambert ne sono arcistufe; e Maurice...

C'era un uomo che aveva perduto la sua ombra. Non so più che cosa gli succedeva, ma era una cosa terribile. Io ho perduto la mia immagine. Non che la guardassi spesso, ma era lí, un po' indietro, sullo sfondo, quale Maurice me l'aveva dipinta. Una donna diretta, vera, «autentica», senza meschinità né compromessi, ma comprensiva, indulgente, sensibile, profonda, attenta alle cose e alle persone. Tutta dedita alle persone che ama, senza altro pensiero che la loro felicità. Una bella vita piena e serena, «armoniosa». È tutto buio, non mi vedo più; e gli altri, che cosa vedono? Forse qualcosa di repellente.

Si tengono dei conciliaboli dietro le mie spalle. Tra Colette e suo padre. Tra Isabelle e Marie Lambert, tra Isabelle e Maurice.

20 febbraio

Ho finito per cedere alle loro insistenze. Avevo paura per la mia salute sempre più debole. Paura del silenzio. Avevo preso l'abitudine di telefonare a Isabelle tre volte al giorno, a Colette nel cuore della notte. Così, adesso pago qualcuno perché mi ascolti, è atroce.

Ha insistito perché continui a tenere questo diario. Capisco benissimo, il perché: cerca di farmi tornare un po' d'interesse per me stessa, di restituirmi la mia identità. Ma per me, l'unica cosa che conta è Maurice. Che cosa sono, io? Non me ne sono mai curata granché. Ero garantita, dato che lui mi amava. Se non mi ama più... È soltanto il passaggio che mi preoccupa: in che modo ho meritato che cessasse di amarmi? O, se non l'ho meritato, allora è un mascalzone, e non sarebbe giusto punirli, lui e la sua complice? Il dottor

Marquet prende le cose dall'altro capo: mio padre, mia madre, la morte di mio padre; vuol farmi parlare di me, mentre io non ho voglia di parlargli altro che di Maurice e di Noëllie. Ad ogni modo, gli ho domandato se mi trovava intelligente. Sì, certamente, ma l'intelligenza non è una facoltà indipendente; quando entro nel circolo vizioso delle ossessioni, la mia intelligenza non mi serve più.

Maurice mi tratta con quel misto di delicatezza e di sorda irritazione che si prova verso i malati. È paziente, tanto paziente da farmi venir voglia di urlare, ciò che faccio, qualche volta. Se diventassi pazza non sarebbe mica una cattiva soluzione. Ma Marquet mi assicura che non corro affatto questo rischio: sono solidamente strutturata; nemmeno con l'alcool né con le droghe son mai riuscita a perdere veramente la testa. È una via d'uscita che mi è preclusa.

23 febbraio

L'emorragia s'è fermata. E riesco a mangiare un po'. La signora Dormoy era raggianti, ieri, perché avevo mandato giù tutto il suo soufflé di formaggio. È proprio commovente. Per tutto quest'orrendo periodo d'incubo da cui sto appena emergendo, nessuno è stato più premuroso di lei. Ogni sera trovavo sotto il guanciale una camicia da notte pulita. E allora, qualche volta, invece di coricarmi tutta vestita, mi mettevo la camicia che col suo candore mi costringeva a far la mia toletta serale. Al pomeriggio mi diceva: «Vi ho preparato il bagno», e allora lo facevo. Inventava piatti appetitosi. Senza mai un commento, senza mai una domanda. E mi vergognavo, mi vergognavo della mia trascuratezza, io che sono ricca, mentre lei non ha niente.

«Dovete collaborare», mi dice il dottor Marquet. Certamente. Voglio ben tentare di ritrovarmi. Mi sono messa davanti allo specchio: come sono brutta! Come si è fatto sgraziato il mio corpo! Da quando? Sulle mie foto di due anni fa mi trovo ancora piacente. Su quelle dell'anno scorso, non sono poi così male, e sono foto di dilettranti. Sarà stata tutta l'infelicità di questi cinque mesi a cambiarmi? O invece la mia decadenza è cominciata ormai da un pezzo? Ho scritto a Lucienne, una settimana fa. Mi ha risposto con una lettera molto affettuosa. È desolata di ciò che mi sta capitando, sarebbe ben felice di parlarne con me, anche se non ha niente di speciale da dirmi. Suggerisce che io vada a trovarla a New York; lei potrebbe organizzarsi in modo da potervi passare due settimane: potremmo parlare, e poi per me sarebbe una distrazione. Ma non voglio partire ora. Voglio lottare qui sul posto.

Quando penso che dicevo: «Non lotterò!»



26 febbraio

Ho obbedito allo psichiatra, ho accettato un lavoro. Vado nella sala dei periodici alla Nazionale, a fare uno spoglio di vecchie riviste mediche per conto di un tale che sta scrivendo una storia della medicina. Non vedo che aiuto questo possa darmi per risolvere i miei problemi. Quando ho aggiornato due o tre schede mi sento esattamente al punto di prima.

3 marzo

Ci siamo! Mi hanno mandata dallo psichiatra, mi hanno fatto riprendere le forze, per poi assestarmi il colpo definitivo. È come quei medici nazisti che rianimavano le vittime per poter ricominciare a torturarle. Gli ho gridato: «Nazista! Carnefice!» Aveva un'aria accasciata. Sembrava che in realtà fosse lui la vittima. È arrivato addirittura a dirmi:

– Monique! Abbi un po' di pietà!

Mi ha di nuovo spiegato, con mille cautele, che la coabitazione non ci portava alcun vantaggio, che lui non sarebbe andato a installarsi da Noëllie, no, avrebbe preso un appartamento. Ciò non ci avrebbe impedito di vederci, e anche di passare insieme una parte delle vacanze. Ho detto di no, ho gridato, l'ho insultato. Questa volta non ha detto che rinunciava alla sua idea.

Che fandonia, la loro ergoterapia! Ho subito piantato quel lavoro idiota.

Penso al racconto di Poe: le pareti di ferro che si avvicinano e il pendolo a forma di scure che oscilla sopra il mio cuore. In certi momenti si ferma, ma non s'allontana mai. Ormai non è più che a qualche centimetro dalla mia pelle.

5 marzo

Ho raccontato allo psichiatra la nostra ultima scenata. Mi ha detto: «Se trovate il coraggio, sarebbe certo meglio che vi allontanaste da vostro marito, almeno per un po' di tempo». Che Maurice gli abbia dato dei soldi perché mi dicesse questo? L'ho guardato ben in faccia.

– È curioso che non me l'abbiate detto prima.

– Speravo che l'idea venisse da voi.

– Non viene da me, ma da mio marito.

– Sí, ma comunque siete stata voi a parlarvene.

E poi ha cominciato a impapocchiarmi con storie di personalità perduta e

ritrovata, di vedere le cose in prospettiva, di ritorno a se stessi, e così via. Imbonimenti.

8 marzo

Lo psichiatra ha finito di demoralizzarmi. Non ho più forze, non tento più di lottare. Maurice sta cercando un appartamento ammobiliato: ne ha diversi in vista. Questa volta non ho nemmeno più protestato. Pure, la nostra conversazione è stata orribile. Senza collera, in tono vuoto, di totale abbattimento, ho detto:

– Avresti fatto meglio ad avvertirmi subito al ritorno dalle vacanze, o anche a Mougins, che avevi deciso di lasciarmi.

– Prima di tutto, non ti lascio affatto.

– Giochi sulle parole.

– E poi, non avevo deciso niente.

Mi si è annebbiata la vista.

– Vuoi dire che mi hai messa alla prova per sei mesi e che ho fallito? È abominevole.

– Ma no. È di me che parlavo. Speravo di riuscire a barcamenarmi, tra Noëllie e te. Ma non so più dove battere la testa... Non riesco nemmeno più a lavorare.

È Noëllie. È lei che vuole che tu te ne vada di casa.

– Neanche lei riesce a sopportare la situazione; non più di te.

– Se l'avessi sopportata meglio, saresti rimasto?

– Ma non potevi. Anche la tua gentilezza, il tuo silenzio, mi passano l'anima.

– Mi lasci perché soffri troppo per la pietà che io ti ispiro?

– Oh, ti prego, cerca di comprendermi! – ha detto in tono implorante.

– Ti comprendo, – ho detto io.

Magari diceva la verità. Può darsi che quest'estate non avesse ancora deciso niente; anzi, a freddo, doveva sembrargli addirittura atroce, l'idea di spezzarmi il cuore. Ma Noëllie non gli avrà dato pace. Magari gli avrà minacciato di rompere. E allora lui ha deciso di gettarmi a mare.

Ho ripetuto:

– Ti comprendo. Noëllie ti ha detto di scegliere. O ti decidi a lasciarmi o lei ti pianta. Be', è proprio una vigliacca. Avrebbe ben potuto sopportare che tu mi conservassi un posticino nella tua vita.

– Ma te ne conservo uno grande, uno grande!

Esitava: negare o riconoscere che cedeva a Noëllie? L'ho provocato:

– Non avrei mai creduto che avresti ceduto ad un ricatto.

– Non c'è stato ricatto! Ho bisogno di un posto dove stare per conto mio: vedrai che tutto andrà meglio, tra noi.

Aveva scelto la versione che gli pareva gli avrebbe fatto meno male. Era quella vera? Non lo saprò mai. In compenso, quello che so è che tra un anno o due, quando mi sarò abituata all'idea, andrò a vivere con Noëllie. E io dove sarò? Nella tomba? In un manicomio? Che me ne importa. Non me ne importa piú di niente.

Lui insiste, e anche Colette e Isabelle; avranno magari macchinato la cosa insieme, e chissà, addirittura suggerito a Lucienne il suo invito, perché vada a passare due settimane a New York. «Mi sarà meno penoso se lui si trasferirà in mia assenza», mi spiegano. È un fatto che quando lo vedrò vuotare i suoi armadi, non riuscirò certo a evitare una crisi di nervi. Va bene. Cedo ancora una volta. Può darsi che Lucienne mi aiuti a comprendere, anche se ciò, ormai, non ha piú alcuna importanza.

15 marzo, New York

Non posso impedirmi di aspettare il telegramma, la telefonata di Maurice che mi annuncerà: «Ho rotto con Noëllie», o semplicemente: «Ho cambiato idea. Resto a casa». E, naturalmente, non arriva.

E dire che sarei stata cosí felice di vedere questa città! E invece sono cieca.

Maurice e Colette mi hanno accompagnata all'aeroporto, ero imbottita di tranquillanti; Lucienne mi avrebbe presa in consegna all'arrivo: come un baule, un'invalida, o un'ebete. Ho dormito, non ho pensato a niente, e ho atterrato in una nebbia. Com'è diventata elegante, Lucienne! Non ha piú niente della ragazza: è una donna, molto sicura di sé. (Lei che detestava gli adulti. Quando le dicevo: «Riconosci che ho ragione!» mi rispondeva infuriata: «Hai torto! Hai torto d'aver ragione!») Mi ha portata in macchina in un grazioso appartamento che una sua amica le ha prestato per due settimane, nella Cinquantesima Strada. E mentre disfacevo le valige, pensavo: «La costringerò a spiegarmi tutto. Almeno saprò perché sono condannata. Sarà meno insopportabile dell'ignoranza». Lei mi ha detto:

– Stai molto bene, cosí magra.

– Ero troppo grossa?

– Un po'. Adesso stai meglio.

La sua voce posata m'intimidiva. Pure, la sera ho cercato di parlarle. (Stavamo bevendo un dry in un bar rumoroso, dove faceva un caldo terribile).

– Tu che ci hai visti vivere, – le ho detto, – e che eri cosí critica nei miei

riguardi, non aver paura di ferirmi. Cerca di spiegarmi perché tuo padre ha cessato di amarmi.

Lei ha sorriso, con una punta di pietà:

– Ma, mamma, dopo tanti anni di matrimonio, è normale che uno smetta di amare la moglie. Sarebbe straordinario il contrario.

– Eppure, c'è della gente che si ama per tutta la vita.

– Fanno finta.

– Senti, non mi rispondere come gli altri, con delle cose generiche: è normale, è naturale; sono risposte che non mi soddisfano. Evidentemente, io ho avuto dei torti. Quali sono?

– Tu hai avuto il torto di credere che le storie d'amore durino in eterno. Io l'ho capito: appena comincio ad attaccarmi a uno, me ne prendo subito un altro.

– Ma allora, tu non amerai mai!

– Certamente no. Vedi bene a che cosa porta.

– Che senso ha vivere, se non si ama qualcuno!

Non vorrei certo non aver amato Maurice; nemmeno oggi vorrei non amarlo più: vorrei che lui mi amasse.

I giorni seguenti sono tornata alla carica:

– Eppure, guarda Isabelle, guarda Diana e i Couturier: ci sono dei matrimoni che resistono.

– È una questione di statistica. Quando punti tutto sull'amore coniugale, corri il rischio di essere piantata a quarant'anni, a mani vuote. Hai tirato il numero cattivo; non sei mica la sola.

– Non ho attraversato l'oceano perché tu mi dicessi queste banalità.

– È così poco una banalità che tu non ci avevi mai pensato, e non vuoi crederci nemmeno adesso.

– Le statistiche non spiegano perché sia capitato proprio a me.

Lei alza le spalle, svia il discorso, mi porta a teatro, al cinema, mi fa vedere la città. Ma io mi accanisco:

– Avevi l'impressione che non lo comprendessi, tuo padre? Che non fossi alla sua altezza?

– A quindici anni, è naturale; come tutte le ragazzine innamorate del loro padre.

– Che cosa pensavi, esattamente?

– Che tu non l'ammiravi abbastanza; per me era una specie di superuomo.

– Certo, ho avuto torto a non interessarmi di più del suo lavoro. Credi che ce l'avesse con me?

– Per questa ragione?

– Per questa o per qualche altra.

- Non che io sappia.
  - Ci litigavamo molto?
  - No. Non in mia presenza, almeno.
  - Eppure, Colette si ricorda che nel '55...
  - Perché lei era sempre attaccata alle tue sottane. E poi, lei era piú grande di me.
  - Allora, secondo te, quale sarebbe la ragione per cui mi lascia, tuo padre?
  - Spesso gli uomini verso quell'età hanno voglia d'incominciare una vita nuova. Credono che sarà nuova per tutta la vita.
- Insomma, non riesco a tirar fuori nulla, da Lucienne. Pensa talmente male di me che le è impossibile dirmelo?

16 marzo

- Non vuoi saperne di parlarmi di me: ne pensi talmente male?
  - Che idea!
  - Lo so che ritorno sempre sullo stesso discorso. Ma vorrei vederci chiaro, nel mio passato.
  - Quello che conta è l'avvenire. Trovati degli amici. O prenditi un lavoro.
  - No. Ho bisogno di tuo padre.
  - Magari ritornerà a te.
  - Sai perfettamente che non ritornerà.
- L'abbiamo fatta dieci volte, questa conversazione. Annoio anche lei, la opprime. Chissà, forse se la spingessi a fondo finirebbe per scoppiare e parlerebbe. Ma è di una pazienza che mi scoraggia. Chissà che non le abbiano scritto per spiegarle il mio caso, esortandola a sopportarmi.
- Mio Dio! La vita è così liscia, così chiara, scorre così naturalmente, quando tutto va bene, ma basta un intoppo e si scopre che è opaca, che non sappiamo niente di nessuno, né di noi stessi né degli altri, chi sono, cosa pensano, che cosa fanno, come ci vedono.
- Le ho domandato come giudicava suo padre.
- Oh, io non giudico nessuno.
  - Non trovi che si è comportato da mascalzone?
  - Francamente no. Certo, si fa delle illusioni su quella donnaccola. È un ingenuo. Ma non un mascalzone.
  - Tu pensi che ha il diritto di sacrificarmi?
  - Naturalmente, è brutto, per te. Ma perché dovrebbe sacrificarsi lui? Io so bene che non mi sacrificerei per nessuno.
- Ha detto questo con una specie di spavalderia. È davvero così dura come

vuol sembrare? Me lo domando. Mi sembra assai meno sicura di sé di quanto mi fosse parso a tutta prima. Ieri le ho fatto delle domande su di lei.

– Senti, vorrei proprio che tu fossi sincera con me, ne ho bisogno; tuo padre mi ha mentito tanto. È per causa mia che sei partita per l’America?

– Che idea!

– Tuo padre ne è persuaso. E ce l’ha con me terribilmente, per questo. Lo so bene che io ti pesavo. Ti ho sempre pesato.

– Diciamo piuttosto che io non ero tanto fatta per la vita di famiglia.

– Era la mia presenza che non sopportavi. Sei partita per liberarti di me.

– Non esageriamo le cose: tu non mi opprimevi. No. Volevo soltanto vedere se sarei stata capace di volare con le mie ali.

– Adesso lo sai.

– Sí. So di esserne capace.

– Sei felice?

– Ecco, questa è proprio una delle tue domande tipiche. Per me non ha nessun senso.

– Allora vuol dire che non sei felice.

In tono aggressivo, ha detto:

– La mia vita mi conviene perfettamente.

Lavoro, divertimenti, brevi incontri: trovo che è un’esistenza piuttosto arida. Ha certi moti, certe impazienze – non soltanto con me – che mi sembrano tradire un senso di malessere. Anche questo, sicuramente, è colpa mia, questo rifiuto dell’amore: il mio sentimentalismo l’ha nauseata, e ha fatto di tutto per non assomigliarmi.

20 marzo

C’è qualcosa che non suona giusto, in Lucienne. V’è in lei – esito a scrivere la parola, che mi fa orrore, ma è la sola che corrisponda – v’è in lei della cattiveria. Critica, beffarda, pungente, l’ho sempre conosciuta così, ma è con vera acrimonia che fa a pezzi questi che chiama i suoi amici. Quanto le piace, dirgli delle verità sgradevoli! In realtà sono semplici conoscenti. Ha cercato di farmi conoscere della gente, ma in generale vive molto sola. La cattiveria è una difesa: contro che cosa?

Le ho domandato:

– Trovi anche tu, come tuo padre, che Colette ha fatto un matrimonio idiota?

– Ha fatto il matrimonio che doveva fare. Lei non sognava altro che l’amore. Era fatale che s’imbarcasse col primo ragazzo che avesse incontrato.

– E sarebbe colpa mia, se lei è così?

Si è messa a ridere, di quel suo riso senza gioia:

– Tu hai sempre avuto un senso molto esagerato delle tue responsabilità.

Ho insistito. Secondo lei, la cosa che piú conta, nell'infanzia, è la situazione psicoanalitica, che si crea all'insaputa dei genitori, e quasi loro malgrado. L'educazione, in ciò che ha di cosciente, di deliberato, è del tutto secondaria. Le mie responsabilità sarebbero nulle. Magra consolazione. Io non pensavo certo di dovermi difendere di un'eventuale colpevolezza: le mie figlie erano il mio orgoglio.

Le ho anche domandato:

– Tu, come mi vedi?

Mi ha guardata, stupita.

– Voglio dire: come mi descriveresti.

– Sei francese, molto «soft», come dicono qui. E molto idealista, anche. Manchi di difesa, è il tuo solo difetto.

– Il solo?

– Ma sí. A parte questo, sei viva, allegra, simpatica.

Era piuttosto sommaria, la sua descrizione. Ho ripetuto:

– Viva, allegra, simpatica...

È parsa un po' imbarazzata.

– Tu, come ti vedi?

– Come una palude. Tutto è affondato nella melma.

– Ti ritroverai.

No, ed è forse questo il peggio. Soltanto ora mi rendo conto di quale stima io avessi, in fondo, di me stessa. Ma tutte le parole con le quali potrei provare a giustificarla, Maurice le ha assassinate. Il codice in base al quale giudicavo gli altri e me stessa, lui l'ha rinnegato. Non avevo mai pensato a contestarlo, e cioè, a contestarmi. E adesso mi domando: in nome di che cosa si deve preferire la vita interiore alla vita mondana, la contemplazione alle frivolezze, la dedizione all'ambizione? Io non avevo altro ideale che quello di creare della felicità intorno a me. Non ho reso felice Maurice. E nemmeno le mie figlie, sono felici. E allora? Non so piú niente. Non soltanto chi sono io, ma come bisognerebbe essere. Il nero e il bianco si confondono, il mondo è un magma, e io non ho piú contorni. Come vivere senza credere a niente, e nemmeno a me stessa?

Lucienne è scandalizzata che New York m'interessi così poco. Prima, non uscivo granché dal mio guscio, ma quando ne uscivo, tutto m'interessava: i paesaggi, la gente, i musei, le strade. Adesso sono una morta. Una morta che dovrà tirare avanti ancora per quanti anni? Già una giornata mi sembra tanto: quando apro un occhio, al mattino, mi sembra impossibile arrivare sino alla

sera. Ieri, mentre facevo il bagno, il solo fatto di sollevare un braccio mi poneva un problema; perché sollevare un braccio? Perché mettere un piede davanti all'altro? Quando sono sola, resto immobile sull'orlo del marciapiede, per parecchi minuti di seguito, totalmente paralizzata.

23 marzo

Parto domani. Intorno a me, la notte è sempre molto spessa. Ho telegrafato per dire che Maurice non venga a Orly. Non ho il coraggio di affrontarlo. Sarà già andato via di casa. Io ritorno e lui è andato via.

24 marzo

Eccoci. Colette e Jean-Pierre erano lí ad attendermi. Ho cenato da loro. Mi hanno accompagnata qui. La finestra era buia; sarà sempre buia. Abbiamo salito le scale, loro hanno posato le valige nel living-room. Non ho voluto che Colette restasse a dormire qui: devo abituarli. Mi son seduta davanti al tavolo. Sono ancora qui. E guardo quelle due porte: lo studio di Maurice, la nostra stanza chiusa. Una porta chiusa; dietro, qualcosa ci aspetta al varco. Non si aprirà, se io non mi muovo. Non muoversi; mai piú. Fermare il tempo e la vita.

Ma so che mi muoverò. La porta si aprirà lentamente, e vedrò che cosa c'è dietro. C'è l'avvenire. La porta dell'avvenire sta per aprirsi. Lentamente. Implacabilmente. Io sono sulla soglia. C'è soltanto questa porta e ciò che v'è nascosto dietro. Ho paura. E non posso chiamar nessuno in aiuto.

Ho paura.



## L'età della discrezione

Mi si è fermato l'orologio? No. Ma le lancette sembra che non vadano avanti. Non devo guardarle. Devo pensare a qualcos'altro, a una cosa qualsiasi: a questa giornata che ho dietro di me, tranquilla e quotidiana, nonostante l'agitazione dell'attesa.

Tenero risveglio. André era tutto raggomitolato sul letto, la benda sugli occhi, con una mano appoggiata al muro, in un gesto infantile come se nella confusione del sonno avesse provato il bisogno di sentire la solidità del mondo. Mi son seduta sulla sponda del letto e gli ho posato una mano sulla spalla. Lui si è tolto la mascherina, e sulla sua faccia imbambolata si è disegnato un sorriso.

– ... Sono le otto.

Ho posato il vassoio della colazione sul tavolo dello studio; ho preso un libro ricevuto ieri e già in parte sfogliato. Che noia queste tiriterie sulla non-comunicazione! Se uno ci tiene a comunicare, in un modo o in un altro ci riesce. Non con tutti, d'accordo, ma con due o tre persone è possibile. Mi può capitare di nascondere ad André dei malumori, delle afflizioni, delle piccole seccature, e certo, anche lui avrà i suoi segretucci, ma in complesso sappiamo tutto l'uno dell'altro. Ho versato nelle tazze del té cinese molto caldo e molto scuro. L'abbiamo bevuto, mentre scorrevamo la posta; il sole di luglio inondava la stanza. Quante volte ci siamo seduti uno di fronte all'altro a questo piccolo tavolo, davanti alla nostra tazza di té molto scuro e molto caldo? E lo faremo ancora domani, fra un anno, fra dieci anni... Questo momento aveva la dolcezza di un ricordo e la letizia di una promessa. Avevamo trent'anni o sessanta? I capelli di André sono imbiancati presto; una volta, questa neve che faceva spiccare la freschezza della sua carnagione, sembrava una civetteria. È ancora, una civetteria. La pelle si è ispessita e si è cosparsa di piccole righe, come vecchio cuoio, ma il sorriso della bocca e degli occhi ha mantenuto la sua luminosità. Nonostante le smentite dell'album delle

fotografie, la sua immagine di quand'era giovane coincide col suo aspetto di oggi: ai miei occhi, André non ha età. Una lunga vita piena di risa e di lacrime, di collere, di abbracci, di confessioni, di silenzi, di slanci; certe volte sembra che il tempo non sia passato affatto, e l'avvenire si estenda ancora davanti a noi, all'infinito. Si è alzato:

– Buon lavoro, – mi ha detto.

– Buon lavoro anche a te.

Non ha risposto niente. In questo genere di ricerche, vi sono inevitabilmente dei periodi in cui si segna il passo; lui ci si rassegna meno facilmente di altre volte.

Ho aperto la finestra. Schiacciata com'era sotto il peso del caldo estivo, Parigi odorava di asfalto e di temporale. Ho seguito André con gli occhi. Forse è proprio in questi istanti, quando lo vedo allontanarsi, ch'egli esiste per me con la più sconvolgente evidenza; la sua alta figura rimpicciolisce, disegnando ad ogni passo il corso del suo ritorno; sparisce, e la strada sembra vuota; ma in realtà è un campo di forze che lo riconurrà verso di me come al suo luogo naturale; questa certezza mi emoziona più ancora della sua presenza.

Sono rimasta sul balcone per un lungo momento. Quassù, dal sesto piano, domino su un gran pezzo di Parigi, vedo il volo dei piccioni sopra i tetti d'ardesia, e quei falsi vasi da fiori che sono i camini. Delle gru, rosse o gialle – cinque, nove, dieci, ne conto dieci – traversano il cielo col loro lungo braccio di ferro; a destra, il mio sguardo urta contro un alto muro traforato di piccoli buchi: un palazzo nuovo; vedo anche delle torri fatte a prisma, dei grattacieli di recente costruzione. Da quando in qua il terrapieno del boulevard Edgar-Quinet è diventato un parcheggio? La giovinezza di questo paesaggio mi salta agli occhi, eppure non ricordo d'averlo mai visto diverso. Mi piacerebbe poter confrontare i due clichés, l'uno accanto all'altro: prima e dopo, per stupirmi delle differenze. Ma no. Il mondo si crea sotto i miei occhi in un eterno presente; mi abituo così in fretta ai suoi volti che mi sembra non cambi mai.

Sul mio tavolo, gli schedari, la carta bianca, m'invitavano al lavoro; ma le parole che mi danzavano nella testa m'impedivano di concentrarmi. «Philippe sarà qui stasera». Quasi un mese di assenza. Sono entrata nella sua stanza; c'erano ancora dei libri, in giro, delle carte, un vecchio pullover grigio, un pigiama viola, questa camera che ancora non mi decido a trasformare perché non ne ho il tempo, non ho i soldi, perché non voglio credere che Philippe non mi appartiene più. Sono tornata nello studio invaso dall'odore di un gran mazzo di rose, fresche e ingenuie come lattughe. Mi stupivo che quest'appartamento avesse mai potuto sembrarmi deserto. Non vi mancava niente. Il mio sguardo si accarezzava sui colori acidi e teneri dei cuscini sparpagliati sul divano; le bambole polacche, i briganti slovacchi, i galli

portoghesi, erano tutti al loro posto, «Philippe sarà qui...» Restavo lí, senza saper che fare. Di tristezza, si può piangere. Ma l'impazienza della gioia non è facile contenerla.

Ho deciso di andar a respirare l'odore dell'estate. Un negro grande e grosso con un impermeabile blu elettrico, e un feltro grigio in testa, spazzava il marciapiede con fare noncurante; prima, era un algerino color mattone. In boulevard Edgar-Quinet mi sono mescolata alla folla delle massaie. Dato che non esco quasi piú, al mattino, il mercato mi ha fatto un effetto esotico (quanti mercati, al mattino, sotto altrettanti cieli). C'era una vecchietta che si aggirava zoppicando da un banco all'altro, i capelli bianchi ben tirati all'indietro, stringendo il manico del suo canestrino vuoto. Una volta non li guardavo mai, i vecchi; li consideravo dei morti che muovessero ancora le gambe; adesso li vedo: sono uomini, sono donne, appena un po' piú vecchi di me. Questa qui l'avevo notata, un giorno, dal macellaio; aveva chiesto degli scarti per i suoi gatti. Per i suoi gatti! – esclamò il macellaio, quando fu uscita. – Non ha nessun gatto, quella lí. Ci si fa il lessò, con quella roba! – La trovava una cosa buffa, il macellaio. Tra poco, la vecchina si metterà a raccogliere gli scarti sotto i banchi prima che il grosso negro con la sua scopa spazzi tutto quanto nella chiavica. Sopravvivere con centottanta franchi al mese: sono piú di un milione, in quelle condizioni; e altri tre milioni appena un po' meno diseredati.

Ho comperato della frutta, dei fiori; ho bighellonato. Essere in pensione, suona un po' come essere scartati, è una frase che mi gela. Avere tanto tempo a disposizione mi spaventava. Ma avevo torto. Il tempo mi sta un po' troppo largo di spalle, ma mi ci adatto. E poi, che cosa piacevole, vivere senza obblighi, senza costrizioni! Pure, certe volte mi prende un certo stupore. Mi ricordo del mio primo incarico, del mio primo corso, le foglie morte che cricchiavano sotto i miei piedi, nell'autunno provinciale. Allora, il giorno in cui sarei andata in pensione – dal quale mi separava un lasso di tempo che era quasi il doppio degli anni che avevo allora – mi sembrava irreale addirittura come la morte. Ed ecco che è arrivato già da un anno. Ho oltrepassato altre linee, ma piú sfumate. Questa, ha la rigidità di una serranda di ferro.

Sono tornata a casa, mi son seduta al mio tavolo: senza lavoro, perfino questa mattinata felice mi sarebbe parsa insipida. Verso l'una ho smesso per apparecchiare la tavola in cucina: sembra proprio la cucina della nonna, a Milly – vorrei rivedere Milly – col suo grosso tavolo campagnolo, le panche, i rami, il soffitto con le travi; solo che c'è un fornello a gas invece della cucina di ghisa, e un frigo. (In che anno sono apparsi, in Francia, i frigoriferi? Il mio l'ho comprato dieci anni fa, ma era ormai un articolo corrente. Da quando?

Prima della guerra? Subito dopo? Ecco un'altra delle cose che non ricordo piú).

André è arrivato tardi; mi aveva avvertita: uscendo dal laboratorio doveva prender parte a una riunione sulla *force de frappe*. Gli ho domandato:

– Com'è andata?

– Abbiamo fatto un altro manifesto. Ma non mi faccio illusioni. Non avrò piú eco degli altri. I francesi se ne infischiano. Della *force de frappe*, della bomba atomica in generale, di tutto. Certe volte mi viene voglia di andarmene, a Cuba, nel Mali. No, sul serio, ci penso. Là magari, uno può rendersi utile.

– Non potresti piú lavorare.

– Non sarebbe poi un gran male.

Ho posato sulla tavola l'insalata, il prosciutto, il formaggio, la frutta.

– Sei scoraggiato fino a questo punto? Non è mica la prima volta che girate a vuoto.

– Questo no.

– E allora?

– Tu non vuoi capire.

Mi ripete spesso che ormai, tutte le idee nuove vengono dai suoi collaboratori, che lui è troppo anziano per inventare ancora qualcosa. Non lo credo.

– Ah, capisco quello che vuoi dire, – ho detto. – Non ci credo.

– E hai torto. L'ultima idea che ho avuto, l'ho avuta quindici anni fa.

Quindici anni. Nessuno dei periodi vuoti che ha attraversato è durato così a lungo. Ma, al punto in cui è arrivato, ha certo bisogno di questa pausa per trovare un'ispirazione nuova. Penso ai versi di Valéry:

Ogni atomo di silenzio  
è la possibilità di un frutto maturo.

Da questa lenta gestazione nasceranno frutti insperati. No, quest'avventura alla quale ho partecipato con tanta passione, non è certo terminata. Il dubbio, la delusione, la noia di segnare il passo, poi un barlume, una speranza, un'ipotesi confermata; e poi, dopo settimane, dopo mesi di ansiosa pazienza, l'ebbrezza del successo. Non capivo granché, dei lavori di André, ma la mia testarda fiducia fortificava la sua; e questa fiducia rimane intatta. Perché non riesco piú a comunicargliela? Mi rifiuto di credere che non vedrò mai piú brillare nei suoi occhi la gioia febbrile della scoperta.

Gli ho detto:

– Niente prova che non avrai un ritorno d'ispirazione.

– No. Alla mia età si hanno abitudini mentali che frenano l'invenzione. E poi, divento di anno in anno più ignorante.

– Ne riparleremo tra dieci anni. Magari farai la tua più grande scoperta a settant'anni.

– Questo è il tuo tipico ottimismo. Ti garantisco che non sarà così.

– Questo è il tuo tipico pessimismo.

Ci siamo messi a ridere. Pure, non c'è proprio niente da ridere. Il disfattismo di André non ha nessun fondamento; una volta tanto, manca di rigore. È vero, Freud nelle sue lettere ha scritto che a una certa età non si riesce più a inventare niente; e che ciò è desolante. Ma lui, a quell'epoca, era molto più vecchio di André. Comunque, per quanto ingiustificato, questo scoraggiamento non mi rattrista meno. Se André se ne lascia prendere, vuol dire che, in senso generale, è in crisi. Mi sorprende, ma è un fatto che lui non si rassegna di aver oltrepassato la sessantina. A me, ci sono ancora mille cose che mi divertono; a lui no. Una volta, tutto l'interessava; adesso, per trascinarlo a vedere un film, una mostra, a trovare degli amici, bisogna sudare quattro camicie.

– Che peccato che non ti piaccia più andare in giro, – ho detto. – Le giornate sono così belle! Poco fa pensavo che mi piacerebbe ritornare a Milly, e nella foresta di Fontainebleau.

– Sei un tipo straordinario, – ha detto lui, con un sorriso. – Conosci tutta l'Europa, e vorresti rivedere i dintorni di Parigi!

– E perché no? la collegiata di Champeaux non è certo meno bella solo perché sono salita sull'Acropoli.

– E va bene. Appena chiuderà il laboratorio, tra quattro o cinque giorni, ti prometto un bel giro in auto.

Avremmo il tempo di farne più d'uno, visto che restiamo a Parigi fino ai primi d'agosto. Ma ne avrà voglia? Gli ho domandato:

– Domani è domenica. Non sei libero?

– Purtroppo no. Sai bene, c'è quella conferenza stampa, la sera, sull'apartheid. Mi hanno portato un mucchio di documenti che non ho ancora guardato.

Prigionieri politici spagnoli, detenuti portoghesi, iraniani perseguitati, ribelli congolesi, angolani, cameruniani, guerriglieri venezuelani, peruviani, colombiani: è sempre pronto ad aiutare tutta questa gente, nella misura delle sue forze. Riunioni, manifesti, incontri, opuscoli, delegazioni, niente lo respinge.

– Tu fai troppo.

– Perché troppo? Che cos'altro dovrei fare?

Che cosa fare, quando il mondo si è sbiadito? Non resta che ammazzare il

tempo. Anch'io ho attraversato un brutto periodo, dieci anni fa. Ero disgustata del mio corpo, Philippe era ormai diventato adulto; dopo il successo del mio libro su Rousseau, mi sentivo come svuotata. Invecchiare mi angosciava. E poi cominciai uno studio su Montesquieu, riuscii a far prendere la docenza a Philippe, a fargli cominciare una tesi. Ebbi un incarico alla Sorbona che mi prese piú ancora della mia khâgne. Finii per rassegnarmi al mio corpo. Mi pareva di resuscitare, e oggi, se André non avesse una coscienza cosí acuta della sua età, dimenticherei facilmente la mia.

È uscito di nuovo, e io sono restata ancora per un lungo momento sul balcone. Sullo sfondo azzurro del cielo ho guardato girare una gru color minio. Ho seguito con gli occhi un insetto nero che tracciava nell'azzurro una grossa stria spumosa e gelida. La perpetua giovinezza del mondo mi tiene su. Alcune cose che mi piacevano sono scomparse. Mi se ne danno molte altre. Ieri sera, stavo risalendo il boulevard Raspail, e il cielo era cremisi; mi sembrava di camminare su un pianeta sconosciuto in cui l'erba fosse viola e la terra azzurra: gli alberi nascondevano una rosseggiante insegna al neon. Andersen, a sessant'anni, si meravigliava di traversare la Svezia in meno di ventiquattr'ore, mentre, quando era giovane, il viaggio durava una settimana. Anch'io ho conosciuto stupori analoghi: Mosca a tre ore e mezzo da Parigi!

Un tassí mi ha condotta al parco Montsouris dove avevo appuntamento con Martine. Entrando nel giardino, l'odore di erba appena falciata mi ha presa alla gola: l'odore delle pasture di montagna che attraversavo col sacco in spalla, con André, l'odore delle praterie della mia infanzia. Echi, riflessi che si prolungano all'infinito: ho scoperto la dolcezza di avere un lungo passato dietro di me. Non ho il tempo di raccontarmelo, ma spesso, d'improvviso, lo scorgo in trasparenza nel fondo del momento presente; gli dà il suo colore, la sua luce, come le rocce o le sabbie si riflettono nei balenii del mare. Una volta mi crogiolavo nei progetti, nelle prospettive; adesso, l'ombra dei giorni defunti vèlluta i miei piaceri, le mie emozioni.

– Buongiorno.

Sulla terrazza del caffè-ristorante, Martine stava bevendo una spremuta di limone. Una massa di capelli neri, gli occhi azzurri, un abito corto a disegni gialli e arancione con un sospetto di viola: una bella donna giovane. Quarant'anni. Avevo sorriso, a trent'anni, quando il padre di André aveva trattato da «bella donna giovane» una quarantenne; e adesso mi venivano alle labbra le stesse parole a proposito di Martine. Quasi tutti mi sembrano giovani, adesso. Mi ha sorriso:

– Mi avete portato il vostro libro?

– Certamente.

Ha guardato la dedica.

– Grazie, – mi ha detto con voce commossa. E poi ha aggiunto: – Ho talmente voglia di leggerlo. Ma questa fine d’anno scolastico mi dà un mucchio da fare. Dovrò aspettare il Quattordici Luglio.

– Ho molta voglia di sapere che cosa ne pensate.

Mi fido molto della sua opinione: il che vuol dire che siamo quasi sempre d’accordo su tutto. Mi sentirei veramente a mio agio, con lei, se non conservasse a mio riguardo un po’ dell’antica deferenza tra allieva e insegnante, benché ora sia insegnante anche lei, sposata e madre di famiglia.

– È difficile insegnare letteratura, al giorno d’oggi. Senza i vostri libri non saprei davvero come fare –. Mi ha domandato timidamente: – Di questo, siete contenta?

Le ho sorriso:

– Francamente sí.

Nei suoi occhi c’era un interrogativo che lei non osava formulare. Ho preso io l’iniziativa. I suoi silenzi m’incoraggiavano a parlare piú di tante domande oziose.

– Quale fosse la mia intenzione, lo sapete: dopo una riflessione sulle opere di critica apparse dopo la guerra, ho proposto un metodo nuovo che permetta di penetrare nell’opera di un autore piú a fondo di quanto non si sia mai fatto. Spero di esserci riuscita.

Era piú che una speranza, era una convinzione. Una convinzione che m’illuminava il cuore. La giornata era bella, e amavo questi alberi, queste aiuole, questi viali in cui ero venuta tante volte a passeggiare con dei compagni, degli amici. Alcuni sono morti, o le nostre vite si sono allontanate. Per fortuna, a differenza di André che non vede piú nessuno, ho fatto amicizia con delle allieve e delle giovani colleghe; le preferisco alle donne della mia età. La loro curiosità vivifica la mia; mi portano nel loro avvenire, oltre la mia tomba.

Martine ha accarezzato il volume a mano aperta.

– Ad ogni modo, comincerò a gettarvi un’occhiata stasera stessa. L’ha già letto qualcuno?

– Soltanto André. Ma la letteratura non lo appassiona, a lui. Non c’è piú nulla che lo appassioni. È altrettanto disfattista per me che per se stesso. Senza dirmelo, in fondo è convinto che qualunque cosa io possa fare, ormai, non aggiungerà niente alla mia reputazione. Ma questo non mi turba, perché so che si sbaglia. Ho appena scritto il mio libro migliore, e il secondo volume andrà ancora piú in là.

– E vostro figlio?

– Gli ho mandato un pacco di bozze. Me ne parlerà: torna stasera.

Abbiamo parlato di Philippe, della sua tesi, di letteratura. Come me,

Martine ama le parole, e la gente che le sa adoperare. Peccato che si lasci divorare dall'insegnamento e dalla famiglia. Mi ha riaccompagnata a casa con la sua piccola Austin.

– Tornerete presto a Parigi?

– Non credo. Da Nancy andrò direttamente a riposarmi sulla Yonne.

– Lavorerete un po', durante le vacanze?

– Vorrei, altroché. Ma ho sempre così poco tempo. Io non ho la vostra energia.

Non è questione di energia, mi son detta, lasciandola. Io non potrei vivere senza scrivere. Perché? E perché mi sono ostinata a fare di Philippe un intellettuale, mentre André l'avrebbe lasciato avviarsi verso altre strade? Da bambina, da ragazza, i libri mi hanno salvata dalla disperazione; per questo mi sono persuasa che la cultura sia il valore piú alto, e non riesco a considerare questa convinzione con occhio critico.

In cucina, Marie-Jeanne si affacciava a preparare il pranzo, i piatti preferiti di Philippe. Ho controllato che tutto andasse bene, ho letto i giornali, e ho fatto dei cruciverba difficili che mi hanno occupata per tre quarti d'ora; a volte, mi diverte restare a lungo a studiare su quelle caselle, in cui virtualmente le parole esistono, anche se invisibili; per farle apparire, uso il mio cervello come una valvola rivelatrice; mi pare di scavarle dallo spessore della carta dove sembrano nascoste.

Riempita l'ultima casella, ho scelto dall'armadio il mio vestito piú carino, in foulard grigio e rosa. A cinquant'anni, tutti i miei vestiti mi sembravano sempre o troppo tetri o troppo allegri; adesso lo so, ciò che mi è permesso e ciò che mi è vietato, e vestirmi non è piú un problema. Ma nemmeno mi dà piú piacere. Quel rapporto intimo, quasi tenero, che una volta avevo coi miei indumenti è scomparso. Comunque, ho considerato lo stesso con soddisfazione la mia figura. Fu proprio Philippe, a dirmi, un giorno: – Ma di' un po', lo sai che stai ingrassando? – (E in seguito, mi pare che non notò nemmeno che avevo riacquistata la mia linea). Mi misi a regime, mi comprai una bilancia. Una volta non avrei certo immaginato che mi sarei preoccupata del mio peso. Curioso, meno mi riconosco nel mio corpo, e piú mi sento tenuta a occuparmene. È sotto la mia responsabilità, e lo curo con annoiata sollecitudine, come un vecchio amico un po' disgraziato, un po' decaduto, che abbia bisogno di me.

André ha portato una bottiglia di Mumm che ho messa in frigo; abbiamo chiacchierato un po', e lui ha telefonato a sua madre. Le telefona spesso. È ancora in gamba; milita ancora con grande accanimento nelle file del PC; comunque, ha ottantaquattro anni, e vive sola nella sua casa di Villeneuve-lès-Avignon; e lui è sempre un po' preoccupato per lei. Rideva, al telefono; l'udivo



fare grandi esclamazioni, protestare, ma ben presto ammutoliva: Manette parla volentieri quando ne ha l'occasione.

– Che cosa ti diceva?

– È sempre piú convinta che uno di questi giorni cinquanta milioni di cinesi traverseranno la frontiera russa. Oppure butteranno una bomba in un posto qualunque, solo per il piacere di far scoppiare una guerra mondiale. Mi accusa di essere dalla parte loro; è impossibile convincerla che non è cosí.

– Sta bene? Non si annoia?

– Sarà felicissima di vederci; ma la noia non sa nemmeno che cosa sia.

Maestra elementare con tre bambini, la felicità di andare in pensione è stata talmente grande che non è ancora riuscita a smaltirla. Abbiamo parlato di lei, e dei cinesi, sui quali siamo, come tutti, cosí male informati. André ha aperto una rivista. Ed eccomi qui a guardare l'orologio, le cui lancette mi pare non si muovano mai.

D'un tratto, eccolo qui. Ogni volta mi sorprendo di ritrovare sul suo volto, fusi con armonia, i lineamenti, cosí diversi, di mia madre e di André. Mi ha abbracciata fortissimo, dicendo parole piene di gioia, e mi sono abbandonata alla tenerezza della sua giacca di flanella contro la mia guancia. Mi sono staccata da lui per abbracciare Irène. Mi sorrideva con un sorriso cosí gelido che mi sono stupita nel sentire sotto le mie labbra una guancia dolce e calda. Irène. Me ne dimentico sempre, e lei è sempre qui. Bionda, gli occhi grigio-azzurri, la bocca molle, il mento aguzzo, e sulla sua fronte troppo larga v'è qualcosa di vago e ostinato nel tempo stesso. L'ho cancellata in fretta. Ero di nuovo sola con Philippe, come ai tempi in cui lo svegliavo ogni mattina con una carezza sulla fronte.

– Neanche un goccio di whisky? – ha domandato André.

– Grazie. Prenderò un succo di frutta.

Com'è sempre ragionevole! Vestita e pettinata con ragionevole eleganza, i capelli lisci, con una frangetta che le nasconde la vasta fronte, il trucco ingenuo, il piccolo tailleur semplicissimo. Spesso, quando sfoglio una rivista femminile mi succede di esclamare: – Guarda! Ecco Irène –. E mi succede anche, vedendola, quasi di non riconoscerla. – È graziosa, – afferma André. In certi giorni ne convengo: orecchie e narici delicate, la pelle perlacea sottolineata dall'azzurro scuro degli occhi. Ma se muove un po' la testa, la sua faccia non si distingue piú, si vede soltanto piú quella bocca, quel mento. Irène. Perché, poi? Perché Philippe si è sempre legato con questo tipo di donne, eleganti, distanti, snob? Certo per darsi la prova che era capace di conquistarle. Ma non ci si attaccava. Pensavo che se ci si fosse attaccato... Pensavo che non ci si sarebbe mai attaccato, e una sera, quando mi disse: –

Devo darti una grande notizia, – con l'aria un po' sovreccitata di un bambino che in un giorno di festa abbia giocato troppo, riso troppo, gridato troppo, provai quel colpo di gong dentro il petto, il sangue mi salí alle guance, e tesi tutte le mie forze per reprimere il tremito delle labbra. Era una sera d'inverno, le tende erano tirate, la luce delle lampade sull'arcobaleno dei cuscini; e d'un tratto si spalancò quell'abisso di assenza. – Ti piacerà: è una donna che lavora -. Lavora, una volta ogni tanto, come *script-girl*. Le conosco, queste ragazze *dans le vent*. Hanno un vago mestiere, fanno finta di coltivarsi, di fare sport; si vestono bene, tengono impeccabilmente la casa, allevano i bambini in modo perfetto, fanno vita mondana, insomma devono riuscire su tutti i piani. E non tengono realmente a niente. Mi gelano il sangue.

Erano partiti per la Sardegna il giorno stesso in cui l'università aveva chiuso le porte, al principio di giugno. Mentre pranzavamo a quel tavolo dove tante volte avevo fatto mangiare Philippe (avanti, finisci la minestra; prendi ancora una fetta di carne; butta giù qualcosa, prima di andare a far lezione), avevamo parlato del loro viaggio – un bel regalo di nozze offerto dai genitori d'Irène; se lo possono permettere. Lei stava molto zitta, da donna intelligente che sa aspettare il momento buono per piazzare un'osservazione azzeccata e un po' sorprendente; ogni tanto tirava fuori una frasetta, sorprendente – almeno secondo me per la sua stupidità, o banalità.

Siamo tornati nello studio. Philippe ha gettato un'occhiata sul mio tavolo.

– Hai lavorato bene?

– Non c'è male. Non hai mica avuto il tempo di leggere le mie bozze?

– No, figurati. Sono desolato.

– Leggerai il libro. Ne ho una copia per te.

La sua trascuratezza mi ha rattristato un poco, ma non l'ho lasciato capire. Ho detto:

– E tu, conti di rimetterti a lavorare seriamente alla tua tesi, adesso?

Non ha risposto niente. Si sono scambiati uno sguardo strano, lui e Irène.

– Che cosa c'è? Ripartite di nuovo?

– No -. Di nuovo un silenzio, e poi, un po' imbronciato, lui ha detto: – Ah, ti arrabbierai. Vi seccherete con me, ma in questo mese ho preso una decisione. È troppo pesante conciliare il lavoro di assistente e la preparazione di una tesi. D'altronde, se non faccio la tesi, l'università non mi offre delle possibilità che m'interessino. Perciò ho deciso di piantarla.

– Cosa ti salta in mente?

– Sí, ho deciso di piantare l'università. Sono ancora abbastanza giovane per orientarmi verso qualche altra direzione.

– Ma non è mica possibile! Al punto in cui sei arrivato, vorresti lasciar perdere tutto! – ho detto con indignazione.

– Cerca di capirmi. Una volta, un ordinariato era una cosa di prim'ordine. Ma adesso non sono certo il solo a trovare impossibile occuparmi dei miei studenti e lavorare per me stesso; ce ne sono troppi.

– Questo è vero, – ha detto André. – Trenta allievi vuol dire trenta volte un allievo. Cinquanta, è un'intera folla. Ma si può benissimo trovare una soluzione che ti permetta di avere piú tempo per te stesso, e di finire la tua tesi.

– No, – ha detto Irène in tono reciso. – L'insegnamento, la ricerca, sono cose veramente troppo mal pagate. Ho un cugino che è chimico. Al Consiglio nazionale delle ricerche guadagnava ottocento franchi al mese. È entrato in un'industria di coloranti e ne prende tremila.

– Non è soltanto una questione di denaro, – ha detto Philippe.

– Naturalmente. Ma è anche importante essere all'altezza dei tempi.

Con piccole frasi misurate, ha lasciato intendere ciò che pensava di noi. Oh, l'ha fatto con molto tatto: quel tatto che si sente venire cosí di lontano. (Non per offendervi, spero non me ne vorrete, ché sarebbe ingiusto, ma devo dirvi alcune cosette, e se non mi contenessi avrei da dirvene ben di piú). André, certo, è un grande scienziato, e io, come donna, ho fatto certo una grande riuscita. Ma noi due viviamo tagliati dal mondo, nei laboratori, nelle biblioteche. La giovane generazione d'intellettuali vuol essere in presa diretta con la società. Philippe, col suo dinamismo, non è fatto per il nostro genere di vita; vi sono altre carriere dove potrebbe dare molto meglio la sua misura di sé.

– E poi, una tesi, è una cosa cosí ammuffita, oramai, – ha concluso. Come può dire simili enormità, certe volte? Non è poi stupida fino a questo punto, Irène. È una donna che esiste, che conta; ha annullato la vittoria che avevo riportata con Philippe, contro di lui, e per lui. Una lunga lotta, cosí dura, per me, certe volte. «Non ce la faccio, a fare questa dissertazione, mi duole la testa, fammi la giustificazione, dici che sono stato malato». «No». Il suo tenero volto di adolescente s'increspava, s'invecchiava, i suoi occhi verdi mi assassinavano: «Sei cattiva». Interveniva André: «Per una volta tanto...!» «No». Com'ero afflitta, in Olanda, durante quelle vacanze di Pasqua in cui avevamo lasciato Philippe a Parigi. «Non voglio che il tuo diploma sia abborracciato». E lui aveva gridato con odio: «E va bene, non portatemi, me ne frego, non scriverò una riga!» E poi i suoi successi, il nostro intimo accordo. Quell'accordo che Irène sta mandando in pezzi. Me lo porta via per la seconda volta. Non volevo esplodere davanti a lei, e mi sono padroneggiata.

– E allora, che cos'hai intenzione di fare?

Irène stava per rispondere, ma Philippe l'ha interrotta.

– Il padre di Irène ha vari progetti.

– Di che genere? Negli affari?

– È ancora una cosa vaga.

– Ne hai parlato con lui, prima del tuo viaggio? Perché a noi non hai detto niente?

– Volevo rifletterci.

Ho avuto un gesto di collera; era inconcepibile che non mi avesse detto niente quando nella sua testa aveva cominciato a esaminare l'idea di piantare l'università.

– Naturalmente, voi mi disapprovate, – ha detto Philippe in tono irritato.

Il verde dei suoi occhi aveva preso quel colore tempestoso che conosco così bene.

– No, – ha detto André. – Bisogna fare ciò che si ha voglia di fare.

– Tu, mi disapprovi?

– Guadagnare dei soldi non mi sembra uno scopo esaltante. Sono sbalordita.

– Te l'ho detto, che non si tratta soltanto dei soldi.

– E di che cosa, allora? Precisa.

– Non posso. Bisogna che riveda mio suocero. Ma accetterò le sue proposte solo se m'interessano.

Ho discusso ancora un poco, nel modo più calmo possibile, cercando di convincerlo che la sua tesi era una cosa importante; ricordandogli altri vecchi progetti di saggi, di studi. Lui mi rispondeva cortesemente, ma le mie parole scivolavano su di lui senza toccarlo. No, non mi apparteneva più affatto. Era cambiato perfino nell'aspetto fisico: una pettinatura diversa, dei vestiti più alla moda, stile XVI Arrondissement. Sono io che ho foggato la sua vita. E adesso la guardo dal di fuori, da lontana spettatrice. È la sorte comune di tutte le madri: ma chi si è mai consolato col dirsi che la sua sorte è la sorte comune?

André ha aspettato l'ascensore con loro, e io mi sono buttata sul divano. Di nuovo questo vuoto... Il senso di benessere di questa giornata, questa pienezza nell'assenza non era che la certezza di aver qui Philippe per qualche ora. L'avevo aspettato come se tornasse per non ripartire mai più, e invece ripartirà sempre. E la nostra rottura è ben più definitiva di quanto non avessi immaginato. Non parteciperò più al suo lavoro, non avremo più gli stessi interessi. Possibile che i soldi contino talmente, per lui? Oppure cede semplicemente a Irène? Dunque, l'ama fino a questo punto? Bisognerebbe conoscere le loro notti. Di certo, lei sa soddisfare sia il suo corpo che il suo orgoglio: sotto quelle apparenze mondane, la immagino capace di scatenarsi. Tendo sempre a sottovalutare l'importanza di questo legame che la felicità fisica crea in una coppia. La sessualità, per me non esiste più. Quest'indifferenza la chiamavo serenità; ma poi, d'un tratto, ho capito che era

tutt'altra cosa: è un'infermità, è la perdita di un senso, che mi rende cieca ai bisogni, ai dolori, alle gioie di coloro che lo possiedono. Mi sembra di non saper piú niente di Philippe. Una sola cosa è sicura: quanto mi mancherà! Forse era proprio grazie a lui che bene o male mi adattavo alla mia età. Lui mi trascinava nella sua giovinezza. Mi portava alla ventiquattr'ore di Le Mans, alle esposizioni di op-art, e una sera perfino a un happening. La sua presenza agitata, fantasiosa, riempiva la casa. Riuscirò ad abituarci a questo silenzio, al calmo susseguirsi dei giorni, che non sarà piú spezzato da nessun imprevisto?

Ho domandato a André:

– Perché non mi hai aiutata a persuadere Philippe? Tu hai ceduto subito. Unendo le nostre forze, forse saremmo riusciti a convincerlo.

– Bisogna lasciar libera la gente. Non ha mai avuto una gran voglia di diventare professore.

– Ma la sua tesi l'interessava.

– Fino a un certo punto, molto incerto. Io lo capisco.

– Tu capisci tutti.

Una volta, André era altrettanto intransigente per gli altri quanto per se stesso. Adesso, le sue posizioni politiche non hanno ceduto, ma nella vita privata riserva la sua severità solo a se stesso; scusa, spiega, accetta la gente così com'è. Al punto di esasperarmi, certe volte. Ho ripreso:

– Tu trovi che guadagnare dei soldi sia uno scopo sufficiente nella vita?

– Non so mica troppo bene quali siano stati i nostri scopi, né se fossero sufficienti.

Pensava davvero ciò che diceva, o si divertiva a provocarmi? Gli succede, quando mi trova troppo intestardita nelle mie convinzioni e nei miei principî. In generale, lo lascio fare, sto al gioco. Ma questa volta non ero d'umore di scherzare. La mia voce è salita di tono:

– Perché siamo vissuti come siamo vissuti, se trovi che vivere in un altro modo sarebbe andato altrettanto bene?

– Perché *noi* non avremmo potuto vivere in un altro modo.

– Non avremmo potuto perché ci sembrava valido il nostro modo di vivere.

– No. Per me, conoscere, scoprire, era una mania, una passione, una specie di nevrosi, perfino, senza nessuna giustificazione morale. Ma non ho mai pensato che tutti dovessero imitarmi.

Io, in fondo, penso che tutti dovrebbero imitarci, ma non ho voluto mettermi a discutere su questo. Ho detto:

– Non si tratta di tutti, ma di Philippe. Diventerà un uomo d'affari. Non l'ho allevato per questo.

André rifletteva.

– È imbarazzante per un giovane avere dei genitori importanti. Non osa credere che seguendo le loro orme riuscirà a eguagliarli. Preferisce puntare su altri tableaux.

– Philippe aveva cominciato molto bene.

– Col tuo aiuto. Lavorava nella tua ombra. Francamente, senza di te non sarebbe andato lontano, ed è abbastanza perspicace per rendersene conto.

C'era sempre stata questa sorda opposizione tra noi a proposito di Philippe. Forse André si era indispettito del fatto che lui avesse scelto la letteratura anziché le scienze; oppure si trattava della classica rivalità tra padre e figlio: aveva sempre considerato Philippe un mediocre, il che era un modo per spingerlo verso la mediocrità.

– Lo so, – ho detto. – Tu non hai mai avuto fiducia in lui; e se dubita di se stesso è perché si vede attraverso i tuoi occhi.

– Può darsi, – ha detto André, in tono conciliante.

– Ad ogni modo, la maggiore responsabile è Irène. È lei che lo spinge. Vuole che il marito guadagni molto. E poi le fa troppo piacere allontanarlo da me.

– Ah, non fare la suocera! Irène è una donna come un'altra.

– Come puoi dir questo! Dice delle enormità!

– Le succede. Ma certe volte è maligna. È un segno di squilibrio affettivo piuttosto che di mancanza d'intelligenza. Del resto, se davvero il suo primo interesse fosse il denaro, non avrebbe sposato Philippe, che non è ricco.

– Ha capito che potrebbe diventarlo.

– Comunque ha scelto lui piuttosto che un qualunque piccolo snob.

– Se ti piace, tanto meglio per te.

– Quando si vuol bene a qualcuno, bisogna fare un po' di credito alle persone a cui lui vuol bene.

– È vero, – ho detto io. – Ma Irène mi scoraggia.

– Bisogna anche considerare l'ambiente da cui viene fuori.

– Purtroppo non ne viene fuori affatto. Questi grossi borghesi fradici di soldi, influenti, importanti, mi sembrano ancora più detestabili dell'ambiente frivolo e mondano contro il quale insorgevo da giovane.

Per un momento siamo stati in silenzio. Fuori della finestra, l'insegna al neon passava dal rosso al verde, gli occhi del grande muro brillavano. Una bella notte. Con Philippe sarei scesa a bere un ultimo bicchiere su una terrazza di caffè... Inutile suggerire ad André di venire a fare un giro, cominciava visibilmente ad aver sonno. Ho detto:

– Mi domando perché Philippe l'abbia sposata.

– Oh, sai, dal di fuori, quelle cose lì non si capiscono mai.

Aveva risposto in un tono indifferente. La faccia gli si era rilasciata, si

premeva un dito contro la guancia, all'altezza della gengiva: un tic che gli è venuto da qualche tempo.

– Hai mal di denti?

– No.

– Allora, perché ti premi la gengiva?

– Sto verificando che non ho mal di denti.

L'anno scorso si tastava il polso ogni dieci minuti. È vero che aveva sofferto di un po' d'ipertensione, ma con una cura si è stabilizzato a centosettanta, il che, alla nostra età, è perfetto. Continuava a comprimersi la guancia col dito, lo sguardo vacuo; recitava a fare il vecchio; avrebbe finito per convincermi che lo era sul serio. Per un momento ho pensato con orrore: «Philippe se n'è andato, e io dovrò finire la mia vita con un vecchio!» Mi è venuta voglia di mettermi a gridare: «No! Non voglio!» Come se m'avesse udita, mi ha sorriso; è tornato ad essere se stesso, e siamo andati a dormire.

Dorme ancora; tra poco lo sveglio; berremo del tè cinese molto scuro, molto forte. Ma questa mattina non somiglia a quella di ieri. Devo ricominciare a imparare che ho perduto Philippe. Dovrei saperlo, ormai. Mi ha lasciata fin dall'istante in cui mi annunciò il suo matrimonio; anzi, fin dalla nascita: una balia avrebbe ben potuto sostituirmi. Che cosa m'ero messa in testa? Mi credevo indispensabile perché lui era esigente. Dato ch'è un tipo facilmente influenzabile, avevo potuto credere d'averlo creato a mia immagine. Quest'anno, quando lo vedevo con Irène, o con la famiglia dei suoceri, così diverso da come è con me, mi sembrava che si prestasse a un gioco; chi lo conosceva nel suo vero essere, ero io. E lui ha deciso di allontanarsi da me, di spezzare le nostre complicità, di rifiutare la vita che io gli avevo costruita a prezzo di tanti sforzi. Diventerà un estraneo.

Ma andiamo! Forse mi sto tormentando per niente. Proprio io, che spesso mi sento accusare da André di ottimismo cieco. Tutto sommato, non è che io pensi che fuori dell'università non v'è salvezza, né che fare una tesi sia un imperativo assoluto. Philippe ha detto che accetterà soltanto un lavoro interessante... Ma diffido dei posti che può offrirgli il padre di Irène. Diffido di Philippe. Gli è successo spesso di tacermi delle cose, o di mentirmi addirittura, conosco i suoi difetti, so come combatterli, e anzi, mi commuovono, come potrebbe commuovermi un difetto fisico. Ma questa volta sono indignata che non mi abbia tenuta al corrente dei suoi progetti. Indignata e preoccupata. Finora, quando mi dava un dispiacere, sapeva sempre consolarmene: non sono certa che questa volta ci riuscirebbe.

Perché tardava, André? Avevo lavorato quattro ore di seguito, mi sentivo la testa pesante, e mi ero distesa sul divano. In tre giorni, Philippe non mi aveva

dato segno di vita; non era nelle sue abitudini; il suo silenzio mi stupiva, tanto piú che quando pensa d'avermi dato un dispiacere moltiplica le telefonate e le parolette gentili. Non capivo; mi sentivo il cuore pesante, e la mia tristezza si allargava a macchia d'olio, oscurava il mondo, che l'alimentava a sua volta. André stava diventando sempre piú scorbutico. Vatrín era l'unico amico che ancora acconsentisse a vedere, e si era seccato che l'avessi invitato a colazione: «Mi annoia». Tutti l'annoiano. E io? Tanto, tanto tempo fa, una volta mi ha detto: – Dato che ho te, non potrò mai essere infelice –. Ma non aveva l'aria di essere felice, adesso. Non mi amava piú come una volta. Che cosa vuol dire amare, per lui, adesso? Mi era attaccato come si è attaccati a una vecchia abitudine, ma ormai non gli davo piú alcuna gioia. Forse avevo torto, ma mi risentivo del fatto che si adattasse a questa indifferenza. Ci si crogiolava.

La chiave ha girato nella serratura; mi ha abbracciata, aveva un'aria preoccupata.

– Sono in ritardo.

– Un po'.

– Philippe è venuto a prendermi alla Scuola normale. Abbiamo preso l'aperitivo insieme.

– Perché non l'hai portato qui?

– Voleva parlarmi da solo. Perché fossi io a dirti ciò che doveva dirci.

– Cosa?

(Partiva per l'estero, lontanissimo, per anni?)

– Non ti farà piacere. L'altra sera non ha osato confessarcelo, ma era già cosa fatta. Il suocero gli ha trovato un posto. Lo fa entrare al Ministero della Cultura. Mi ha spiegato, che, alla sua età, è un posto magnifico. Ma tu capisci bene che cosa comporta una faccenda simile.

– Non è possibile! Philippe!

Non era possibile. Lui condivideva le nostre idee. Aveva corso grossi rischi durante la guerra d'Algeria, quella guerra che ci aveva tanto straziati e che adesso sembrava non esserci mai stata; si era fatto manganellare in tante manifestazioni antigolliste; aveva votato come noi nelle ultime elezioni...

– Dice che ha subito un'evoluzione. Ha capito che il negativismo della sinistra francese non l'ha mai condotta a nulla, che ormai era fottuta, e che lui, invece, voleva essere nella mischia, aver presa sul mondo, agire, costruire.

– Sembra di sentire Irène.

– Ma era Philippe che parlava, – ha detto André con voce dura.

D'un tratto mi son resa conto. La collera mi ha assalita.

– Dunque, è un arrivista! Volta gabbana per arrivismo! Spero che gliene avrai dette quattro!

– Gli ho detto che lo disapprovavo.



– Ma non hai cercato di fargli cambiare idea?

– Certo che ho cercato! Ho discusso.

– Discusso! Bisognava intimidirlo, dirgli che non l'avremmo riveduto mai piú. Sei stato troppo molle, ti conosco.

D'un tratto questa faccenda mi rovesciava addosso una valanga di sospetti, di dubbi finora repressi. Perché aveva sempre avuto solo delle donne troppo ben vestite, delle snob? Perché proprio Irène, e quel matrimonio con gran pompa, in chiesa? Perché si dimostrava così pieno di riguardi, di premure, con la famiglia dei suoceri? Ci guazzava, in quell'ambiente, come un pesce nell'acqua. Non avevo mai voluto pormeli, questi interrogativi, e quando André azzardava una critica, mi mettevo a difendere Philippe; e adesso, tutta questa fiducia ostinata si trasformava in rancore. D'un tratto, Philippe aveva cambiato faccia. Un arrivista, un calcolatore.

– Gli parlo io.

Ho fatto per avviarmi al telefono; André mi ha fermata:

– Prima calmati. Una scenata non accomoderà niente.

– Almeno mi solleverà.

– Ti prego.

– Lasciami.

Ho fatto il numero di Philippe.

– Tuo padre mi dice che stai per entrare nel gabinetto del Ministero della Cultura. Rallegramenti.

– Ah, ti prego, – ha detto lui, – non prenderla su questo tono.

– E su quale tono dovrei prenderla? Dovrei rallegrarmi, quando tu non osi nemmeno dirmelo in faccia, tanto ti vergogni di te stesso.

– Non mi vergogno affatto. Ognuno ha il diritto di rivedere le proprie opinioni.

– Rivedere! Sei mesi fa condannavi radicalmente la politica culturale del regime.

– Appunto! Adesso cercherò di cambiarla.

– Ma andiamo! Non hai tutto questo peso, e lo sai bene. Starai al gioco giudiziosamente, e farai una bella carriera. È l'ambizione che ti spinge, nient'altro...

Non so piú che cosa gli ho detto, lui gridava: «Smettila, smettila!» Continuavo, lui m'interrompeva, con voce sempre piú invelenita, e alla fine mi ha detto con furore:

– Non sono un mascalzone solo perché non condivido le vostre fissazioni senili.

– Basta così. Non ti rivedrò mai piú!

Ho riattaccato, e mi sono seduta, tutta in sudore; tremavo, avevo le gambe

spezzate. Più di una volta c'eravamo litigati a morte, ma questa volta dicevo sul serio. Non lo rivedrò più. Il suo voltafaccia mi nauseava, e le cose che mi aveva detto m'avevano ferita perché le aveva dette proprio per ferirmi.

– Ci ha insultati. Ha parlato delle nostre fissazioni senili. Non lo rivedrò mai più e voglio che non lo riveda nemmeno tu.

– Anche tu sei stata dura. Non avresti dovuto metterti su un piano passionale.

– E perché no? Lui non ha tenuto in nessun conto i nostri sentimenti; a noi preferisce la sua carriera, e accetta di pagarla con una rottura.

– Lui non pensava certo a una rottura. E d'altronde, non ci sarà, io sono contrario.

– Per quanto mi riguarda, la cosa è fatta: tra me e Philippe è tutto finito.

Sono stata zitta. Continuavo a tremare di collera.

– Da qualche tempo Philippe si comportava in un modo un po' strano, – ha detto André. – Tu non volevi ammetterlo, ma io me ne rendevo conto benissimo. Però, non avrei immaginato che sarebbe arrivato a tanto.

– È un piccolo sporco ambizioso.

– Sí, – ha detto André, in tono perplessa. – Ma perché?

– Come, perché?

– Lo dicevamo l'altra sera: una parte di responsabilità è sicuramente nostra –. Ha esitato. – L'ambizione, sei tu che gliel'hai instillata; lui, da parte sua, era piuttosto indifferente. E senza dubbio, io gli ho suscitato un certo antagonismo.

– È tutta colpa d'Irène, – ho detto io, recisa. – Se non avesse sposato lei, se non fosse entrato in quell'ambiente, non sarebbe mai sceso a patti.

– Ma l'ha sposata, in parte proprio perché quell'ambiente gli faceva impressione. È da un pezzo che i suoi valori non erano più i nostri. E le ragioni non mancano...

– Non vorrai difenderlo.

– Sto cercando di spiegarmelo.

– Nessuna spiegazione riuscirà a convincermi. Io non lo rivedrò più. E non voglio che lo riveda nemmeno tu.

– Non mi fraintendere. Lo disapprovo. Lo disapprovo profondamente. Ma lo rivedrò. E anche tu.

– No. Se mi tradisci, dopo quello che m'ha detto al telefono, non te lo perdonerò. Non parlarmi più di lui.

Ma non potevamo parlare più di nient'altro. Abbiamo mangiato quasi senza scambiarci una parola, molto in fretta, e poi ciascuno ha preso un libro. Ce l'avevo con Irène, con André, col mondo intero. «Una parte di responsabilità è sicuramente nostra». Ah! Non valeva proprio la pena di

cercare delle ragioni, delle scuse. «Le vostre fissazioni senili», me le aveva gridate, queste parole. Ed ero così sicura del suo amore per noi, per me; e invece gliene importava ben poco; io non ero niente per lui, un'anticaglia da mettere in soffitta; ebbene io potevo fare altrettanto con lui. Per tutta la notte mi son sentita soffocare dal rancore. Al mattino, dopo che André è uscito, sono andata nella camera di Philippe, ho stracciato e ho gettato via i vecchi giornali, le vecchie carte; ho riempito una valigia dei suoi libri; in un'altra ho cacciato il pullover, il pigiama, tutto ciò che restava negli armadi. Davanti a quelle tavole nude, mi son salite le lacrime agli occhi. Quanti ricordi commoventi, sconvolgenti, deliziosi. Li strozzerò. Lui mi aveva lasciata, mi aveva tradita, beffata, insultata. Non glielo perdonerò mai.

Sono passati due giorni senza che nominassimo Philippe. La mattina del terzo giorno, mentre guardavamo la nostra posta, ho detto a André:

- Una lettera di Philippe.
- Vorrà scusarsi, immagino.
- Perde il suo tempo. Non la leggerò nemmeno.
- Oh, dàgli almeno un'occhiata. Sai bene quanto gli costa fare il primo passo. Non lo respingere.
- Non ci penso nemmeno.

Ho piegato la lettera e l'ho infilata in una busta sulla quale ho scritto l'indirizzo di Philippe.

- Imbucala, per favore.

Avevo sempre ceduto troppo facilmente ai suoi bei sorrisi, alle sue belle frasi. Questa volta non avrei ceduto.

Due giorni dopo, nel primo pomeriggio, ha suonato Irène.

- Vorrei parlarvi per cinque minuti.

Un vestitino molto semplice, le braccia nude, i capelli sciolti: aveva l'aria di una ragazzina, fresca e timida. Non l'avevo mai vista in questa parte. L'ho fatta entrare. Naturalmente veniva a difendere la causa di Philippe. Vedersi respingere la lettera l'aveva afflitto molto. Mi chiedeva scusa di ciò che aveva detto al telefono, non lo pensava affatto, ma io conoscevo il suo carattere, prendeva fuoco in un momento, e allora diceva qualunque cosa gli passasse per la testa. Voleva assolutamente avere una spiegazione con me.

- Perché non è venuto lui stesso?
- Aveva paura che gli avreste sbattuto la porta in faccia.
- Infatti, è proprio quello che avrei fatto. Non intendo rivederlo, punto e basta.

Lei ha insistito. Philippe non avrebbe sopportato che io fossi in collera con lui, non aveva immaginato che l'avrei presa a cuore fino a questo punto, questa faccenda.

– Allora si vede che è diventato idiota. Che vada al diavolo!

– Ma voi non vi rendete conto; papà è riuscito a fare un miracolo, per lui; alla sua età, un posto simile è una cosa assolutamente eccezionale. Voi non potete pretendere che lui vi sacrifichi il suo avvenire.

– Ce l’aveva, un avvenire, buono, conforme alle sue idee.

– Scusate: alle vostre idee. Lui si è evoluto.

– Bel modo di evolversi! La conosciamo, questa musica: adatterà le sue opinioni ai suoi interessi; è in malafede fino al collo, non pensa che a riuscire. Rinnega se stesso, e lo sa. È questo che è schifoso, – ho detto enfaticamente.

Irène mi ha guardata.

– La vostra vita è sempre stata impeccabile, si vede, e questo vi autorizza a giudicare tutti quanti molto dall’alto.

Mi sono irrigidita.

– Ho cercato di essere coerente con me stessa. E avrei voluto che anche Philippe lo fosse. Mi rammarico che voi l’abbiate sviato.

Si è messa a ridere.

– A sentir voi, si direbbe che sia diventato un tagliaborse, un falsario.

– Date le sue convinzioni, trovo che la sua scelta non è onorevole.

Irène si è alzata.

– Ad ogni modo, è strana, questa severità, – ha detto in tono lento. – Suo padre che, politicamente, è più impegnato di voi, non ha rotto con Philippe. E voi, invece...

L’ho interrotta:

– Come, non ha rotto?... Volete dire che si sono rivisti?

– Non so, – ha detto lei vivamente. – So che non aveva parlato di rottura, quando Philippe l’aveva messo al corrente della sua decisione.

– Questo era prima della telefonata, ma dopo?

– Non so.

– Voi non sapete chi vede e chi non vede?

– No, – ha detto in tono ostinato.

– E va bene. D’altronde, non ha importanza, – ho detto io.

L’ho riaccompagnata alla porta. Ho ripassato nella testa le nostre ultime battute. S’era interrotta per perfidia o per goffaggine? Comunque, la mia convinzione era fatta. Quasi fatta. Non abbastanza perché la collera mi liberasse, ma a sufficienza perché l’angoscia mi soffocasse.

Appena André è arrivato, l’ho attaccato:

– Perché non mi hai detto che avevi rivisto Philippe?

– Chi ti ha raccontato questo?

– Irène. È venuta a domandarmi perché io non lo rivedo, visto che tu lo rivedevi.

- Ti avevo avvertita che l'avrei rivisto.
- E io t'avevo avvertito che me la sarei presa a morte. Sei stato tu che l'hai persuaso a scrivermi.
- Niente affatto.
- E invece sí! Te ne sei fregato di me. «Sai quanto gli costi fare il primo passo». Ed eri stato tu a farlo! Di nascosto.
- In rapporto a te, è stato lui a fare il primo passo.
- Spinto da te. Avete complottato dietro le mie spalle. Mi avete trattata come una bambina, come una malata. Non ne avevi il diritto.

Avevo delle vampe rosse dentro la testa, una nebbia rossa davanti agli occhi, qualcosa di rosso che gridava nella mia gola. Le mie rabbie contro Philippe mi sono familiari, mi ci ritrovo. Ma con André, quando – raramente, molto raramente – mi arrabbio con lui, è un uragano, che mi travolge, che mi trasporta a migliaia di chilometri da lui e da me stessa, in una solitudine rovente e gelida nel tempo stesso.

- Non mi avevi mai mentito! È la prima volta.
- Mettiamo che abbia avuto torto.
- Hai avuto torto di rivedere Philippe, torto di far fronte comune con lui e con Irène contro di me; torto d'avermi imbrogliata, d'avermi mentito. Ne hai messi insieme, di torti.
- Ascolta... Vuoi ascoltarmi con calma?
- No. Non voglio piú parlarti, non voglio piú vederti, ho bisogno di star sola, vado a prendere un po' d'aria.
- Va' a prender aria e cerca di calmarti, – mi ha detto lui seccamente.

Sono uscita, mi sono messa a camminare per le strade, come ho fatto tante volte, per calmare delle paure, delle rabbie, per fuggire dei pensieri. Solo che non ho piú vent'anni, e nemmeno cinquanta. Ben presto mi ha preso la stanchezza. Sono entrata in un caffè, ho bevuto un bicchiere di vino, gli occhi feriti dalla luce cruda del neon. Con Philippe era finita, sposato, passato dall'altra parte. Non avevo piú che André, che invece non avevo affatto. Avevo creduto che fossimo trasparenti l'uno per l'altro, uniti, saldati come due fratelli siamesi: e lui invece, si era dissociato da me, mi aveva mentito, e adesso mi ritrovavo lí, su quella panca, sola. Rievocando la sua faccia, la sua voce, continuavo ad attizzare un rancore che mi devastava. Come in quelle malattie in cui siamo noi stessi a causare la nostra sofferenza, ad ogni inspirazione ci laceriamo i polmoni, e tuttavia siamo costretti a respirare.

Me ne sono andata, mi sono rimessa a camminare. E allora? Mi domandavo inebetita. Non ci separeremo per questo. Continueremo a vivere l'uno accanto all'altro, ognuno per conto suo; avrei seppellito i miei dolori,

questi dolori che non intendevo dimenticare. L'idea che un giorno la collera mi sarebbe passata, la esasperava ancora di piú.

Tornata a casa, ho trovato un biglietto sul tavolo: «Sono andato al cinema». Ho spinto la porta della nostra stanza. Sul letto, c'era il pigiama di André, in terra i mocassini che usa come pantofole, sul tavolo da notte, una pipa, un pacchetto di tabacco, e la sua medicina contro l'ipertensione. Per un momento l'ho sentito con grande intensità, come se mi fosse stato allontanato da una malattia, o un esilio, e lo ritrovassi in quegli oggetti abbandonati. Mi son venute le lacrime agli occhi. Ho buttato giú un sonnifero e mi sono coricata.

Al mattino, quando mi sono svegliata, lui dormiva tutto raggomitato, con la mano appoggiata contro il muro. Ho stornato gli occhi. Non provavo alcuno slancio verso di lui. Mi sentivo il cuore gelato e squallido come una cappella sconsecrata dove non brilli piú nemmeno il piú piccolo lumino. Le pantofole, la pipa, non mi commovevano piú; non evocavano piú un caro assente, non erano altro che un prolungamento di quello sconosciuto che abitava sotto il mio stesso tetto. Atroce contraddizione della collera nata dall'amore e che uccide l'amore.

Non gli ho rivolto la parola; mentre beveva il suo tè nello studio, io ero in camera mia. Prima di uscire mi ha chiamata; mi ha domandato:

– Non vuoi che ci spieghiamo?

– No.

Non c'era niente da spiegare. Le parole si sarebbero frantumate contro questa collera, contro questo dolore, quest'irrigidimento del mio cuore.

Ho pensato ad André per tutta la giornata, e a volte dentro la testa mi sentivo vacillare qualcosa. Come quando uno ha ricevuto un colpo sul cranio e la vista gli si annebbia, vede le cose sdoppiate, ad altezze differenti, senza poter situare il sopra e il sotto. Le due immagini che avevo di André, al passato e al presente, non riuscivano a coincidere. C'era un errore da qualche parte. Questo momento mentiva: non era lui, non ero io, questa storia si stava svolgendo altrove. O altrimenti il passato era un miraggio: mi ero sbagliata su André. Non è vera né l'una né l'altra cosa, mi dicevo, quando tornavo a vederci chiaro. La verità era che lui era cambiato. Era invecchiato. Non dava piú tanta importanza alle cose. In altri tempi, la condotta di Philippe l'avrebbe indignato: adesso si accontentava di disapprovarlo. Non avrebbe maneggiato dietro le mie spalle, non mi avrebbe mentito. La sua sensibilità, la sua moralità, si sono smussate. Continuerà per questa china? Diventerà sempre piú indifferente?... Non voglio. La chiamano indulgenza, saggezza, quest'inerzia del cuore; e invece è la morte che s'installa in noi a poco a poco. Non ancora, non adesso.

Quel giorno è uscita la prima recensione del mio libro. Lantier mi accusava

di aver scritto delle cose fritte e rifritte. È un vecchio imbecille, che mi detesta; non avrei dovuto prendermela. Ma dato che ero già di umore irritabile, me ne sono irritata. Mi sarebbe piaciuto parlarne con André, ma avrei dovuto far la pace con lui, e non volevo.

– Ho chiuso il laboratorio, – mi ha detto la sera, con un sorriso cordiale. – Possiamo partire per Villeneuve e l'Italia in qualunque giorno tu voglia.

– Avevamo deciso di passare questo mese a Parigi, – ho risposto seccamente.

– Pensavo che magari avevi cambiato idea.

– Non l'ho cambiata.

Il volto di André si è fatto di nuovo chiuso.

– Continuerai ancora per un pezzo a tenermi il muso?

– Temo di sí.

– Fai male. È assolutamente sproporzionato all'occasione.

– Ciascuno ha il proprio metro.

– Il tuo è un metro aberrante. Sei sempre la stessa. Per ottimismo, per volontarismo, ti nascondi la verità, e quando alla fine la verità ti spacca gli occhi, sprofondi, oppure esplodi. La cosa che ti esaspera, e io ne subisco il contraccolpo, è di aver sopravvalutato Philippe.

– Tu invece l'hai sempre sottovalutato.

– No. Semplicemente non mi facevo illusioni sulle sue capacità, né sul suo carattere. E, tutto sommato, me ne facevo ancora troppe.

– Un figlio non si può mica constatare come un esperimento di laboratorio. Diventa ciò che lo fanno diventare i suoi genitori. Tu l'hai giocato perdente, e questo non l'ha aiutato di certo.

– Tu, invece, giochi sempre vincente. Liberissima di farlo. Ma a condizione di saper incassare quando perdi. E invece non sai. Ti crei dei pretesti, prendi cappello, accusi il terzo e il quarto, qualsiasi pretesto ti è buono per non riconoscere i tuoi errori.

– Far credito a qualcuno non è un errore!

– Oh, non sarà mai che tu riconosca d'aver avuto torto!

Lo so. Da ragazza mi hanno dato talmente torto, aver ragione mi è costato talmente, che criticarmi mi ripugna. Ma in quel momento non ero certo d'umore di riconoscerlo. Ho preso la bottiglia del whisky.

– È incredibile! Sei tu che mi fai il processo!

Ho riempito un bicchiere e l'ho bevuto d'un fiato. La faccia di André, la sua voce; è lui ed è un altro, amato, odiato, questa contraddizione mi toccava nel profondo; i nervi, i muscoli mi si contraevano come per una specie di tetano.

– Ti sei rifiutata di discutere con calma fin dal principio. Anzi, hai preferito farti prendere dai tremori... E adesso, cosa fai? Vuoi ubriacarti? È ridicolo, –

ha detto, mentre attaccavo un secondo bicchiere.

– Mi ubriacherò se ne avrò voglia. La cosa non ti riguarda. Non rompermi le scatole.

Mi son portata la bottiglia in camera. Mi sono messa a letto con un romanzo di spionaggio, ma leggere era impossibile. Philippe. La sua immagine era un po' impallidita, tanto mi opprimeva la collera che provavo verso André. D'un tratto, attraverso i vapori dell'alcool, mi sorrideva il suo sorriso, di una dolcezza intollerabile. Non è vero che l'avevo sopravvalutato. L'avevo amato nelle sue debolezze: meno capriccioso, meno noncurante, avrebbe avuto meno bisogno di me. Non sarebbe stato così deliziosamente tenero se non avesse avuto niente da farsi perdonare. Le nostre riconciliazioni, le sue lacrime, i nostri baci. Ma allora si trattava soltanto di peccatucci. Adesso è ben altra cosa. Avevo bevuto un bel po' di whisky, i muri si son messi a girare, e sono sprofondata.

La luce filtrava attraverso le mie palpebre. Le ho tenute chiuse. Avevo la testa pesante; mi sentivo triste da morire. Non mi ricordavo i sogni che avevo fatto. Ero affondata attraverso strati di buio; una cosa liquida e soffocante, una specie di bitume, e stamattina emergevo a fatica. Ho aperto gli occhi. André era seduto in una poltrona in fondo al letto, e mi guardava sorridendo:

– Piccola mia, non continueremo mica così!

Era lui, al passato, al presente, quello di sempre, lo riconoscevo. Ma sentivo ancora quella sbarra di ferro dentro il mio petto. Mi tremavano le labbra. Irrigidirmi ancora di più, colare a picco, annegarmi negli strati di solitudine e di tenebre. Oppure cercare di afferrare quella mano che si tendeva verso di me. Lui parlava con quella voce pacata, riposante, che mi piace tanto. Ammetteva i suoi torti. Ma se aveva parlato a Philippe, l'aveva fatto nel mio interesse. Sapeva che eravamo così tristi, tutti e due, che aveva deciso di intervenire subito, prima che la nostra rottura si consolidasse.

– Tu che sei sempre così allegra; non puoi sapere quanto mi affliggesse vederti così disperata! Capisco che sul momento te la sia presa. Ma non dimenticare ciò che siamo l'uno per l'altro. Non vorrai continuare ad avercela con me indefinitamente!

Ho sorriso debolmente; lui s'è avvicinato, mi ha passato un braccio intorno alle spalle, mi sono aggrappata a lui e ho pianto dolcemente. Calda voluttà delle lacrime che scorrono giù per la guancia. Che sollievo! È così stancante detestare uno che si ama.

– Lo so perché ti ho mentito, – mi ha detto, un po' più tardi. – Perché sto invecchiando. Se ti avessi detto la verità, sapevo che sarebbe successo un pandemonio; una volta, un pensiero come questo non mi avrebbe fermato; ma adesso, l'idea di una discussione mi stanca. Ho preferito la via più facile.



– Ciò vuol dire che continuerai a mentirmi sempre di piú?  
– No, te lo prometto. E del resto, non lo rivedrò spesso, Philippe, non abbiamo piú gran che da dirci.

– Dici che le discussioni ti stancano; ma ieri sera, non si può dire che tu mi abbia risparmiata.

– Non sopporto che tu mi faccia il muso; preferisco litigare.

Gli ho sorriso:

– Forse hai ragione. Bisogna uscirne.

Mi ha preso per le spalle:

– Allora, ne siamo usciti? Veramente? Non ce l’hai piú con me?

– Non ce l’ho piú, assolutamente. È finito, finitissimo.

Era finito; c’eravamo riconciliati. Ma c’eravamo davvero detto tutto? Io, in ogni caso, no. C’era qualcosa che ancora mi restava sul cuore: questo modo che aveva André di abbandonarsi alla vecchiaia. Non volevo parlargliene ora; prima bisognava che il cielo fosse tornato del tutto sereno. E lui? Aveva ancora dei pensieri che non diceva? Mi rimproverava sul serio quello che lui chiamava il mio ottimismo volontaristico? Questa tempesta era stata troppo breve per aver potuto cambiare qualcosa tra noi: ma che fosse il segno che da qualche tempo – da quando? – qualcosa, impercettibilmente, era cambiato?

Qualcosa è cambiato, mi dicevo, mentre correvamo a centoquaranta all’ora sull’autostrada. Ero seduta accanto ad André, i nostri occhi vedevano la stessa strada, lo stesso cielo, ma tra noi, invisibile, impalpabile, v’era una sorta di schermo isolante. Se ne rendeva conto, lui? Certamente sí. Aveva proposto questa gita, certo nella speranza che rievocando quelle del passato avrebbe finito di riavvicinarci; ma non somigliava a quelle del passato, poiché lui sapeva che, personalmente, non avrebbe provato alcun piacere. Avrei dovuto essergli grata della sua gentilezza, e invece no, ero appenata della sua indifferenza. L’avevo sentita talmente che ero stata lí lí per rifiutare, ma lui avrebbe preso questo rifiuto come una prova di cattiva volontà. Che cosa ci stava succedendo? C’erano stati contrasti, nella nostra vita, ma per ragioni serie; per esempio, a proposito dell’educazione di Philippe. Si trattava di veri conflitti, che liquidavamo nella violenza, ma presto, e in modo definitivo. Questa volta era stato un turbine fumoso, un fumo senza fuoco, e proprio per la sua inconsistenza, in due giorni, non si era dissipato del tutto. Bisogna anche dire che una volta le nostre riconciliazioni le facevamo a letto, focolosamente; nel desiderio, nell’eccitazione, nel piacere, tutti i rancori restavano calcinati; ci ritrovavamo, l’uno di fronte all’altro, nuovi e felici. Adesso, questa soluzione ci veniva a mancare.

Ho visto il cartello, e ho spalancato gli occhi.

– Come! Siamo già a Milly? Ma se sono appena venti minuti che siamo

partiti!

– Ho camminato bene, – ha detto André.

Milly. Quando la mamma ci portava dalla nonna, che avventura! La campagna; gl'immensi campi di grano dorato, al margine dei quali coglievamo i papaveri. Quel villaggio lontano, adesso, è piú vicino a Parigi di quanto, ai tempi di Balzac, Neuilly o Auteuil.

André ha dovuto faticare per parcheggiare la macchina; era giorno di mercato; c'era un gran movimento di macchine e di pedoni. Ho riconosciuto le vecchie Halles, l'albergo del Lion d'Or, le case, con le loro tegole dai colori invecchiati. Ma le bancarelle trasformavano la piazza. Utensili di plastica, giocattoli, cappelli, scatolame, articoli di profumeria, chincaglierie, non ricordavano le antiche fiere di villaggio: parevano piuttosto dei grandi magazzini all'aperto. Porte e pareti di vetro, una grande libreria piena di libri e di riviste dalle lucide copertine, risplendeva. Al posto della casa della nonna, che una volta sorgeva un po' fuori dell'abitato, c'era un palazzo di cinque piani, preso tra gli altri.

– Vuoi bere qualcosa?

– Oh, no! – ho detto. – Non è piú la mia Milly.

Decisamente, piú niente era come una volta, né Milly, né Philippe, né André. E io?

– Venti minuti per venire a Milly, è un vero miracolo, – ho detto, mentre risalivamo in macchina. – Solo che non è piú Milly.

– Già. Veder cambiare il mondo è una cosa miracolosa e desolante nello stesso tempo.

– Adesso mi canzonerei di nuovo per il mio ottimismo, – ho detto. – Per me è soprattutto miracoloso.

– Ma anche per me. Il desolante, quando s'invecchia, non è nelle cose, è in noi stessi.

– Io non trovo. Anche in questo, si perde, ma si guadagna anche.

– Si perde molto di piú di quanto non si guadagni. A dire il vero, non vedo che cosa ci si guadagni. Me lo sai dire tu?

– È piacevole avere dietro di sé un lungo passato.

– Tu credi di averlo? Io, il mio, non l'ho. Prova a raccontartelo.

– So che c'è. Dà spessore al presente.

– Può darsi. E poi?

– Intellettualmente, si dominano meglio le questioni; si dimenticano molte cose, è vero, ma in un certo modo continuiamo a disporre anche di ciò che abbiamo dimenticato.

– Può darsi che nel tuo ramo sia cosí. Ma nella mia specialità divento sempre piú ignorante. Per mettermi al corrente della fisica quantistica dovrei

tornare all'università come un semplice studente.

– Niente te lo impedisce.

– Può darsi che lo faccia.

– È curioso, – ho detto. – Noi siamo d'accordo su tutti i punti, e non su questo: io non vedo che cosa ci si perda a invecchiare.

Lui ha sorriso.

– La giovinezza.

– Non è un bene in se stessa.

– La giovinezza è quella cosa che gl'italiani chiamano con un nome così grazioso: la *stamina*, la linfa, il fuoco, ciò che permette d'amare e di creare. Quando hai perduto questo, hai perduto tutto.

Aveva parlato con un tale accento che non osavo più accusarlo di compiacenza. C'era qualcosa che lo rodeva, e che io ignoravo. Che non desideravo conoscere, che mi spaventava. Forse era questo che ci separava.

– Io non crederò mai che tu non possa più creare, – ho detto.

– Bachelard ha scritto: «I grandi scienziati sono utili alla scienza nella prima metà della loro vita, e nocivi nella seconda metà». Io passo per uno scienziato. Perciò, tutto ciò che posso fare, adesso, è di non essere troppo nocivo.

Non ho risposto niente. Giusto o sbagliato che fosse, lui credeva ciò che diceva; protestare sarebbe stato inutile, mi rendevo conto che il mio ottimismo spesso l'indisponeva, era un modo di eludere il suo problema. Ma che cosa potevo fare? Non potevo affrontarlo in vece sua. La cosa migliore era di stare zitta. Abbiamo proseguito in silenzio fino a Champeaux.

– Questa navata è veramente bella, – ha detto André, quando siamo entrati nella chiesa. – Ricorda molto quella di Sens, ma le proporzioni sono ancora più felici.

– Sì, è proprio bella. Non mi ricordo com'è quella di Sens.

– È la stessa alternanza di grosse colonne isolate e di colonnine appaiate.

– Che memoria, che hai!

Abbiamo guardato con coscienza la navata, il coro, il transetto. La collegiata non era certo meno bella per il fatto ch'ero stata sull'Acropoli ma il mio umore non era più quello di una volta, quando con quel vecchio trabiccolo esploravamo in modo sistematico l'Ile-de-France. Ma nessuno dei due aveva la testa a ciò che vedeva. Io non m'interessavo veramente ai capitelli scolpiti, né agli stalli, i cui sostegni sotto il sedile ci avevano tanto divertiti, in passato.

Uscendo dalla chiesa, André mi ha detto:

– Credi che la Truite d'Or esista ancora?

– Andiamo a vedere.

Una volta era uno dei nostri posti preferiti, quell'alberghetto in riva all'acqua, dove si mangiava dei piatti semplici e succulenti. Ci avevamo festeggiato le nostre nozze d'argento, e poi non c'eravamo piú tornati. Il villaggio, silenzioso, pavimentato di piccoli selci, non era cambiato. Abbiamo percorso la via principale in su e in giù: la Truite d'Or era scomparsa. Il ristorante in cui ci siamo fermati, nella foresta, non ci è piaciuto: forse perché lo paragonavamo a dei ricordi.

– E adesso, che facciamo? – ho detto io.

– Avevamo parlato del castello di Vaux, delle torri di Blandy.

– Ma tu hai voglia di andarci?

– Perché no?

Se ne infischia, e io anche, ma nessuno dei due osava dirlo. A che cosa pensava esattamente, mentre correavamo per quelle stradine odorose di foglie? Al deserto del suo avvenire? Non potevo seguirlo per quella strada. Lo sentivo solo, accanto a me. E lo ero anch'io. Philippe aveva cercato diverse volte di telefonarmi. Avevo sempre riagganciato, appena riconosciuta la sua voce. Mi domandavo se non avessi preteso troppo da lui. E se André avesse avuto per lui una troppo sdegnosa indulgenza? E se lui avesse patito di questa discordanza? Avrei voluto discuterne con André, ma avevo timore di riaccendere una discussione.

Il castello di Vaux, le torri di Blandy: abbiamo svolto il nostro programma. Dicevamo: «Mi ricordavo bene, non ricordavo che, queste torri sono stupende...» Ma in un certo senso, vedere delle cose è inutile. Bisogna che ci sia qualcosa, un progetto, una questione, che vi colleghi ad esse. Non vedevo altro che delle pietre messe una sopra l'altra.

Quella giornata non ci aveva riavvicinati; nel tornare verso Parigi, sentivo ch'eravamo entrambi delusi, e assai lontani l'uno dall'altro. Mi pareva che non fossimo piú capaci di parlarci. Ma allora, che fosse vero ciò che andavano dicendo sulla non-comunicazione? Eravamo davvero destinati alla solitudine, al silenzio, come avevo intravvisto quando ero in preda alla collera? In realtà, forse ero sempre stata sola, e solo per il mio ostinato ottimismo avevo preteso il contrario. «Bisogna fare uno sforzo, – mi sono detta, mentre andavo a letto. – Domattina parleremo. Cercheremo di andare a fondo delle cose». Se il nostro litigio non era stato liquidato completamente, ciò voleva dire che era stato soltanto un sintomo. Bisognava riprendere tutto dalle radici. E in particolare non aver paura di riparlare di Philippe. Basta che vi sia anche un solo argomento proibito e tutto il nostro dialogo ne è bloccato.

Ho servito il tè, e stavo cercando le parole per cominciare questa spiegazione, quando André ha detto:

– Sai di che cosa avrei voglia? Di andare a Villeneuve, subito. Mi riposerei

meglio che a Parigi.

Dunque, era questa la conclusione che lui aveva tratto da quella giornata mancata: invece di cercare un riavvicinamento, fuggiva! Gli succede, qualche volta, di passare qualche giorno da sua madre senza di me; lo fa per affetto per lei. Ma questo era un modo di sfuggire al nostro colloquio a quattr'occhi. Ne sono stata ferita sul vivo.

– Ottima idea, – ho detto, asciutta. – Tua madre ne sarà felice. Vaccì.

Lui mi ha domandato a fior di labbra:

– Tu non vuoi venire?

– Sai benissimo che non ho nessuna voglia di lasciare Parigi così presto. Verrò alla data prevista.

– Come vuoi.

Sarei rimasta in ogni caso; volevo lavorare, e anche vedere come veniva accolto il mio libro; parlarne con gli amici. Ma mi ha sconcertata che lui non abbia insistito di più. Ho domandato con freddezza.

– Quando pensi di partire?

– Non so. Presto. Non ho niente da fare, qui.

– Presto, che cosa vuol dire? domani? dopodomani?

– Perché non domattina?

Dunque saremo separati per quindici giorni: non mi lasciava mai per più di tre o quattro giorni, tranne che per qualche congresso. Mi ero dimostrata così sgradevole? Avrebbe potuto discuterne con me, invece di fuggire. Non era certo nel suo stile, eludere le situazioni. Non vedevo che una sola spiegazione, sempre la stessa: invecchiava. Ho pensato, irritata: «Vada pure a covarsi la sua vecchiaia da qualche altra parte!» Non avrei certo alzato un dito per trattenerlo.

Abbiamo convenuto che avrebbe preso la macchina. Ha passato la giornata in garage, a far commissioni, a fare delle telefonate; ha salutato i suoi collaboratori. L'ho visto appena. Quando è salito in macchina, la mattina dopo, ci siamo scambiati dei baci e dei sorrisi. Mi sono ritrovata nello studio, smarrita. Avevo l'impressione che piantandomi a quel modo, André aveva voluto punirmi. No: aveva voluto semplicemente liberarsi di me.

Passato il primo sbalordimento, mi son sentita leggera. La vita in due esige delle decisioni. «A che ora si mangia? Che vorresti mangiare?» I progetti bisogna formularli; in solitudine, si fanno le cose senza premeditazione, è riposante. Mi alzavo tardi, restavo arrotolata nel tepore delle coltri, cercando di riacchiappare al volo dei brandelli dei miei sogni. Leggevo la mia posta bevendo il tè, e canticchiavo: «Ne faccio a meno... Ne faccio a meno... Ne faccio a meno... magnificamente... di te». Dopo le mie ore di lavoro, mi mettevo a bighellonare.

Questo stato di grazia è durato tre giorni. Il pomeriggio del quarto, ha suonato il campanello, a piccoli colpi affrettati. C'è una sola persona, che suona così. Il cuore ha cominciato a battermi con violenza. Attraverso la porta ho domandato:

– Chi è?

– Apri, – ha gridato Philippe. – Continuerò a suonare finché non aprirai.

Ho aperto, e subito ho avuto le sue braccia attorno a me, e la sua testa appoggiata sulla mia spalla.

– Cara, cocca mia, ti prego, non mi odiare. Non posso vivere in rotta con te. Ti prego. Ti voglio tanto bene!

Quante volte questa voce supplicevole ha fatto fondere le mie indignazioni! L'ho lasciato entrare nello studio. Mi voleva bene, non potevo dubitarne. E che cos'altro contava? Mi venivano alle labbra le solite parole: «Piccolo mio, bambino mio», ma le ho ringoiate. Non era più un bambino.

– Non cercare d'intenerirmi, è troppo tardi, ormai. Hai rovinato tutto.

– Senti, forse avrò avuto torto, può darsi che abbia agito male, non so più, non mi fa più dormire. Ma non voglio perderti, abbi un po' di compassione, mi fai sentire così infelice!

Gli occhi gli brillavano di lacrime infantili. Ma non era più un bambino. Era un uomo, il marito d'Irène, un piccolo signore.

– Sarebbe troppo comodo, – ho detto io. – Fai le cose zitto zitto, sapendo perfettamente che scavi un solco tra di noi, e vorresti che io incassassi col sorriso sulle labbra, e che tutto continuasse come prima! No e poi no!

– Tu sei troppo dura, troppo settaria. Ci sono tanti genitori e figli che si vogliono bene senza avere le stesse idee politiche.

– Non si tratta di una divergenza di opinioni. Tu hai voltato gabbana per ambizione, per arrivismo. È questo, che è schifoso.

– Non è così! Sono le mie idee che sono cambiate! Può darsi che io sia influenzabile, ma ti assicuro che ho cominciato a vedere le cose sotto un altro punto di vista. Te lo giuro!

– E allora avresti dovuto parlarmene prima. Non fare i tuoi maneggi dietro le mie spalle, e poi mettermi davanti al fatto compiuto. Questo non te lo perdonerò mai.

– Non avevo osato. Tu hai un modo di guardarmi che mi fa paura.

– Hai sempre detto così, ma non è mai stata una scusa.

– Però mi perdonavi. Perdonami ancora questa volta. Te ne supplico. Non lo sopporto, di essere in rotta con te.

– Non so che farci. Hai agito in un modo tale che non posso più stimarti.

I suoi occhi si son fatti tempestosi: preferivo così, la sua collera avrebbe sostenuto la mia.

– Dici certe parole che mi uccidono. Io non mi sono mai domandato se ti stimavo o no. Tu potresti fare delle fesserie, e non per questo ti vorrei meno bene. Per te, l'amore bisogna che uno se lo meriti. Proprio cosí. Ne ho fatti di sacrifici per non scontentarti. Tutti i miei desideri – fare l'aviatore, o il corridore d'automobile, o il giornalista, l'azione, l'avventura – tu li consideravi capricci; li ho sacrificati per farti piacere. La prima volta che non cedo alla tua volontà, rompi i rapporti con me.

L'ho interrotto:

– Non cercare delle scuse. Sono indignata della tua condotta, ecco perché non ti voglio piú vedere.

– Ne sei indignata perché non si concilia coi tuoi progetti. Ma io non mi sentivo di obbedirti per tutta la vita. Tu sei troppo tirannica. In fondo, tu non hai cuore, hai soltanto della volontà di potenza.

La sua voce era piena di rabbia e venata di pianto. – E va bene! Addio, disprezzami finché ti pare, ne faccio a meno di te.

Se n'è andato sbattendo la porta. Sono rimasta in piedi nell'ingresso, pensando: «tornerà». Era sempre tornato. Non avrei piú avuto il coraggio di resistere, avrei pianto con lui. Dopo cinque minuti sono tornata nello studio, mi sono messa a sedere, e mi sono messa a piangere da sola. «Ragazzino mio...» Che cos'è un adulto? Un bambino gonfio d'età. Lo spogliavo della sua età, ritrovavo i suoi dodici anni, impossibile avercela con lui. Eppure no, era un uomo. Non c'era nessuna ragione di giudicarlo meno severamente di un altro. Sono dura di cuore? Ci sono persone capaci di amare senza stima? Dove comincia e dove finisce, la stima? E l'amore? Se avesse fallito nella sua carriera universitaria, se avesse avuto una vita mediocre, il mio affetto non gli sarebbe mai venuto meno, perché ne avrebbe avuto bisogno. Se gli fossi divenuta inutile ma con fierezza, sarei stata ben lieta di continuare ad amarlo. Ma mi sfugge, e io lo condanno. Che cosa me ne faccio di lui?

La tristezza mi era ripiombata addosso e non mi ha piú lasciata. Ormai, se al mattino mi attardavo a letto, era perché mi era difficile risvegliare senz'alcun appoggio il mondo e la mia propria vita. Esitavo a rituffarmi da sola nella monotonia della giornata. Una volta in piedi, talora ero tentata di rimettermi a letto fino alla sera. Mi gettavo nel lavoro, restavo per ore e ore di seguito al mio tavolo, nutrendomi soltanto di succhi di frutta. Quando smettevo, alla fine del pomeriggio, mi sentivo la testa in fiamme e le ossa indolenzite. Mi succedeva di addormentarmi sul divano, di un sonno cosí pesante che quando mi svegliavo provavo uno stupore angoscioso, come se la mia coscienza, emergendo anonimamente dalla notte, esitasse prima di reincarnarsi. Oppure contemplavo con occhio incredulo quell'ambiente familiare: rovescio cangiante e illusorio del nulla in cui ero stata tuffata. Il mio

sguardo indugiava con sorpresa sugli oggetti che avevo portato dai quattro angoli dell'Europa. Lo spazio non ha conservato traccia dei miei viaggi, la mia memoria li trascura, ma le bambole, i vasi, i soprammobili, sono qui. Un nulla mi affascinava, mi ossessionava. L'incontro di un foulard rosso o di un cuscino viola: quando ho visto per l'ultima volta delle fucsie dalla veste cardinalizia e vescovile, e il loro lungo, gracile sesso? Il vilucchio luminoso, la semplice rosa canina, l'arruffato caprifoglio, i narcisi che spalancano grandi occhi meravigliati nella loro bianchezza, quando? Magari non ne esistevano piú al mondo, e io non lo sapevo. Né delle ninfee sugli stagni, né della saggina nei campi. La terra sta intorno a me come una vasta ipotesi che non verifico piú.

Mi strappavo a queste nebbie, scendevo in strada, guardavo il cielo, le case male imbiancate. Niente mi toccava. Chiari di luna e tramonti, odore di primavera bagnata, di catrame caldo, barlumi, stagioni, ho conosciuto momenti di splendente purezza adamantina, ma sempre senza averli sollecitati. Scaturivano di sorpresa, tregua insperata, promessa inattesa, in mezzo a occupazioni che mi prendevano, ne godevo di sfuggita uscendo dal liceo, o da una stazione di metropolitana, sul mio balcone, in una pausa del lavoro, sul boulevard quando mi affrettavo verso un appuntamento con André. Adesso camminavo per Parigi, disponibile, attenta, e gelata d'indifferenza. L'eccesso di tempo disponibile, consegnandomi il mondo, mi impediva di vederlo. Nei caldi pomeriggi era lo stesso; il sole che filtra attraverso le persiane chiuse fa brillare in me tutto lo splendore dell'estate; se lo affronto nella sua torrida crudezza mi acceca.

Tornavo a casa, telefonavo ad André, o era lui a chiamarmi. Sua madre era piú combattiva che mai; lui rivedeva i suoi vecchi compagni, andava a passeggio, faceva del giardinaggio. La sua cordialità festosa mi deprimeva. Mi dicevo che ci saremmo ritrovati esattamente allo stesso punto, divisi da quel muro di silenzio. Il telefono non ravvicina, anzi, conferma le distanze. Non si è in due come in una conversazione, poiché non ci si vede. E non si è nemmeno soli come davanti a un foglio di carta che permette, mentre si parla all'altro, di parlare a se stessi, di cercare e di trovare la verità. Mi è venuta voglia di scrivergli: ma che cosa? Alla mia noia si mescolava una certa inquietudine. Gli amici ai quali avevo mandato il mio saggio avrebbero dovuto scrivermi qualcosa, parlarmene, e invece nessuno lo faceva, nemmeno Martine. La settimana successiva alla partenza di André sono usciti contemporaneamente un mucchio di articoli sul mio libro. Quelli del lunedì mi hanno delusa, quelli del mercoledì irritata, quelli del giovedì, messa a terra. I piú severi parlavano di rimasticatura; i piú benevoli, di una messa a punto interessante. L'originalità del mio lavoro era sfuggita a tutti. Dunque, non



avevo saputo metterla in luce? Ho telefonato a Martine. Le critiche erano stupide, mi ha detto, non dovevo tenerne conto. Per dirmi la sua opinione personale voleva aspettare d'aver finito il libro; l'avrebbe finito stasera stessa e ci avrebbe riflettuto, e domani sarebbe venuta a Parigi. Riagganciando il ricevitore, avevo la bocca amara. Martine non aveva voluto parlarmi al telefono; perciò la sua opinione era sfavorevole. Non riuscivo a capire. Di solito non m'inganno sulle cose che faccio.

Erano passate tre settimane dal nostro incontro al parco Montsouris – tre settimane tra le più infelici della mia vita. Normalmente, sarei stata felice all'idea di rivedere Martine. Invece mi sentivo più angosciata di quando aspettavo i risultati della mia docenza. Dopo dei rapidi convenevoli, sono subito partita a fondo:

– Allora, che cosa ne pensate?

Lei ha risposto con delle frasi ponderate, che si era accuratamente preparate, si sentiva benissimo. Il saggio era un'eccellente sintesi, chiariva certi punti oscuri, e metteva utilmente in luce ciò che i miei libri precedenti avevano portato di nuovo.

– Ma questo libro, non porta qualcosa di nuovo?

– Il suo scopo non è questo.

– Ma era il mio.

Lei si è turbata; ho insistito, l'ho messa alle strette. Secondo lei, i metodi che proponevo, io li avevo già applicati nei miei studi precedenti; li avevo perfino chiaramente espressi in molti passaggi. No, in questo libro non portavo cose nuove. Come aveva detto Pelissier, si trattava piuttosto di una solida messa a punto.

– La mia intenzione era stata tutt'altra.

Ero attonita e incredula nello stesso tempo, come spesso succede quando vi arriva d'un tratto una brutta notizia. L'unanimità del verdetto era accasciante. E tuttavia mi dicevo: «Non posso essermi sbagliata fino a questo punto».

Nel giardino in cui abbiamo pranzato, alle porte di Parigi, ho dovuto fare un grosso sforzo per dissimulare il mio disappunto. Ho finito per dire:

– Mi domando se, dopo i sessant'anni, uno non sia condannato a ripetersi.

– Che idea!

– Pittori, musicisti, perfino filosofi, che in vecchiaia abbiano sorpassato se stessi, ce ne sono molti. Ma scrittori, potete citarmene uno?

– Victor Hugo.

– Va bene. Ma chi altri? Montesquieu, praticamente, si è fermato a cinquantanove anni, con *L'esprit des lois*, che del resto aveva ideato parecchi anni prima.

– Ce ne saranno sicuramente altri.

– Ma non ve ne viene in mente nessuno.

– Andiamo, non vorrete scoraggiarvi! – Mi ha detto Martine in tono di rimprovero. – Chiunque produca ha degli alti e bassi. Questa volta non siete riuscita a realizzare pienamente ciò che volevate, vi prenderete la rivincita con un altro libro.

– In generale gl’insuccessi mi sono di stimolo. Questa volta è diverso.

– Non vedo perché.

– Per via dell’età. André sostiene che gli scienziati sono finiti assai prima dei cinquant’anni. E certamente anche in letteratura viene il momento in cui non si riesce più a far altro che a segnare il passo.

– In letteratura son sicura che non è così, – ha detto Martine.

– E per le scienze?

– Quello è un campo in cui non sono competente.

Ho rivisto la faccia di André. Chissà se aveva provato anche lui il tipo di delusione che stavo provando io adesso. Una volta per tutte, o in più riprese?

– Voi avete degli amici che svolgono attività scientifica. Che cosa pensano di André?

– Che è un grandissimo scienziato.

– Ma come giudicano ciò che fa in questo momento?

– Ha una équipe eccellente e fanno dei lavori molto importanti.

– Lui dice che tutte le idee nuove vengono dai suoi collaboratori.

– Questo è possibile. A quanto pare, solo nella prima maturità, gli scienziati fanno le loro scoperte. Nelle scienze, quasi tutti i premi Nobel sono degli uomini giovani.

Ho sospirato:

– Dunque, André ha ragione, non scoprirà più niente.

– Non abbiamo il diritto di ipotecare l’avvenire, – ha detto Martine cambiando bruscamente tono. Dopo tutto, la vita è fatta di casi particolari. I casi generali non contano niente.

– Vorrei crederlo, – ho detto io. E ho cambiato argomento.

Lasciandomi, Martine mi ha detto, in tono esitante:

– Ho intenzione di rileggerlo, il vostro libro. L’ho letto troppo in fretta.

– L’avete letto benissimo, ed è un libro mancato. Ma, come dicevate, la cosa non è poi così grave.

– Non è grave affatto. Sono sicura che scriverete ancora molti libri eccellenti.

Io ero quasi sicura del contrario, ma non l’ho contraddetta.

– Siete talmente giovane! – ha aggiunto.

Me la dicono spesso, questa frase, e me ne sento lusingata. Ma questa volta mi ha dato ai nervi. È un complimento ambiguo, che annuncia un futuro

penoso. Conservare della vitalità, del buonumore, della presenza di spirito, è restare giovani. Perciò il destino della vecchiaia è la routine, la malinconia, la decadenza. Io non sono giovane: sono ben conservata, il che è molto diverso. Ben conservata; e magari finita. Ho preso dei sonniferi e mi sono messa a letto.

La mattina dopo, svegliandomi, mi sono ritrovata in uno stato curioso: piú febbrile che ansiosa. Ho lasciato il telefono alla segreteria telefonica e mi sono messa a rileggere il mio *Rousseau* e il mio *Montesquieu*. Ho letto per dieci ore di seguito, interrompendomi soltanto per mangiare due uova sode e una fetta di prosciutto. È stata una curiosa esperienza, rianimare quei testi nati dalla mia penna e ormai dimenticati. Certe volte m'interessavano, mi stupivano, come se li avesse scritti un'altra; pure, riconoscevo quel vocabolario, quei tagli di frasi, quegli attacchi, quelle ellissi, certe espressioni ricorrenti; quelle pagine erano tutte impregnate di me, c'era un'intimità disgustosa come l'odore di una stanza in cui si sia rimasti rinchiusi per troppo tempo. Mi sono costretta a uscire, a cenare nel ristorante qui all'angolo; tornata a casa, ho buttato giú diverse tazze di caffè ben forte, e ho aperto il mio ultimo libro. L'avevo molto presente, e sapevo in anticipo quale sarebbe stato il risultato di questo confronto. Tutto ciò che avevo da dire era già stato detto nelle mie due monografie. Mi limitavo a ripetere sotto altra forma le idee che avevano costituito l'interesse di questi due libri. Mi ero illusa, quando avevo creduto di progredire. Anzi, separati dal preciso contesto in cui li avevo applicati, i miei metodi perdevano di sottigliezza, di duttilità. Non portavo niente di nuovo; assolutamente niente. E sapevo che il secondo volume non avrebbe fatto altro che prolungare quella stasi. Ecco qua: avevo passato tre anni a scrivere un libro inutile. Non soltanto mancato, come certi altri, dove, attraverso delle cose sbagliate, dei tentativi, aprivo delle prospettive. Inutile. Da gettare nel fuoco.

Non ipotecare il futuro. Facile a dire. Lo vedevo, il futuro. Si estendeva davanti a me a perdita d'occhio, piatto, nudo. Non un progetto, non un desiderio. Non avrei scritto piú. E allora, che cosa avrei fatto? Che vuoto, dentro di me, attorno a me. Inutile. I greci chiamavano i loro vecchi «mosconi». «Inutile moscone», si dice Ecuba nelle *Troiane*. Sono io. Sono rimasta folgorata. Mi domandavo come si possa riuscire ancora a vivere quando da se stessi non si spera piú niente.

Per amor proprio, non ho voluto anticipare la mia partenza, e al telefono, con André non ho parlato di niente. Ma come mi sono sembrati lunghi i tre giorni successivi! I dischi nelle loro copertine dai colori vivaci, i volumi serrati sui ripiani dello scaffale, né la musica né le frasi potevano niente per me. Prima mi facevano da stimolante o da distensivo. Adesso non li consideravo

piú che un divertimento gratuito, che m'indisponneva. Andare a una mostra? Ritornare al Louvre? Avevo tanto desiderato di averne il tempo, quando mi mancava. Ma se dieci giorni prima non avevo saputo vedere nelle chiese e nei castelli altro che delle pietre messe una sopra l'altra, adesso sarebbe stato ancora peggio. Dal quadro al mio sguardo non sarebbe passato niente. Sulla tela non avrei visto altro che dei colori sputati da un tubo e allargati con un pennello. Passeggiare mi annoiava, l'avevo già constatato. I miei amici erano fuori, in vacanza, e del resto non desideravo né la loro sincerità né la loro ipocrisia. Philippe... quanto mi faceva male quel pensiero! Respingevo la sua immagine; mi faceva venire le lacrime agli occhi.

Perciò sono rimasta in casa, a rimuginare. Faceva molto caldo; anche se abbassavo le avvolgibili, soffocavo. Il tempo stagnava. È terribile – vorrei dire, è ingiusto – che possa passare così in fretta, e nel tempo stesso così lentamente. Entravo nel liceo di Bourg, giovane quasi come le mie allieve, e guardavo con compassione le vecchie professoresse dai capelli grigi, e, oh! son diventata una vecchia professoressa anch'io; e poi la porta del liceo si è richiusa dietro di me. Per anni e anni, le mie classi mi hanno dato l'illusione che la mia età non cambiava: le ritrovavo a ogni inizio d'anno scolastico, giovani come prima, e sposavo quell'immobilità. Nell'oceano del tempo, ero uno scoglio battuta da onde sempre nuove, che non si muove, che non si consuma mai. E d'un tratto la corrente mi porta via, e continuerà a trasportarmi finché andrò ad arenarmi nella morte. Tragicamente, la mia vita precipita. E con tutto ciò, in questo momento cola lentamente goccia a goccia – ora per ora, minuto per minuto. Bisogna sempre aspettare che lo zucchero fonda, che il ricordo svanisca, che la ferita rimargini, che il sole tramonti, che la noia si dissipi. Strana cesura tra questi due ritmi. Le mie giornate fuggono al galoppo, e in ciascuna d'esse languisco.

Mi restava una sola speranza: André. Ma come avrebbe potuto colmare questo vuoto che c'era in me? A che punto ci trovavamo? E, prima di tutto, che cosa eravamo stati l'uno per l'altro, durante questa vita che si suol chiamare comune? Volevo farmene un'idea, senza barare. Per farmela, bisognava ricapitolare la nostra storia. Mi ero sempre ripromessa di farlo. Ho provato. Sprofondata in una poltrona, con gli occhi al soffitto, mi sono raccontata i nostri primi incontri, il nostro matrimonio, la nascita di Philippe. Non ho appreso nulla che già non sapessi. Che povertà! «Il deserto del passato», l'ha chiamato Chateaubriand. Aveva ben ragione, ahimè. In certo modo, avevo immaginato che la mia vita, dietro di me, fosse un paesaggio nel quale avrei potuto passeggiare a mio piacere, scoprendone a poco a poco i meandri, le pieghe. No. Posso recitare dei nomi, delle date, come uno scolaro recita una lezione studiata con coscienza, su un argomento che gli è estraneo.

E, una dopo l'altra, resuscitano delle immagini mutilate, sbiadite, astratte, come quella della mia vecchia storia di Francia; si stagliano arbitrariamente su uno sfondo bianco. In queste rievocazioni, la faccia di André non cambia mai. Ho smesso. La cosa necessaria era riflettere. Mi ha amata come lo amavo io? Al principio penso di sí, o meglio, la questione non si poneva nemmeno, a nessuno dei due: c'intendevamo così bene. Ma quando il suo lavoro non l'ha piú soddisfatto, si è forse reso conto che il nostro amore non gli era sufficiente? Ne sarà stato deluso? Io penso che lui mi consideri come un'invariabile, la cui sparizione lo sconcerterebbe, ma non potrebbe modificare in nulla il suo destino, in quanto la sua partita si gioca altrove. In tal caso, la mia comprensione non gli potrà dare granché. Un'altra donna riuscirebbe a dargli di piú? Questa barriera che c'era tra noi, chi l'aveva innalzata? Lui? Io? Tutti e due? C'era qualche speranza di abbatterla? Ero stanca di pormi domande. Le parole mi si scomponevano nella testa: amore, accordo, disaccordo, erano semplici suoni privi di senso. Ne avevano mai avuto? Quando ho preso il Mistral, al principio di un pomeriggio, non sapevo assolutamente che cosa mi aspettasse.

Lui mi aspettava sul marciapiede della stazione. Dopo tante immagini, tante parole, e quella voce disincarnata, d'un tratto, l'evidenza di una presenza viva! Abbronzato dal sole, piú snello, i capelli tagliati di fresco, con un paio di pantaloni di tela e un camiciotto con le maniche corte, era un po' diverso dall'André che avevo lasciato, ma era lui. La mia gioia non poteva essere falsa, e non poteva cancellarsi in pochi istanti. O invece sí? Mi ha fatto salire in macchina con gesti affettuosi, e mentre correiamo verso Villeneuve mi rivolgeva sorrisi pieni di gentilezza. Ma siamo talmente abituati a parlarci gentilmente che né quei gesti, né quei sorrisi significavano granché. Era veramente contento di rivedermi?

Manette mi ha messo la sua mano secca sulla spalla, e un rapido bacio sulla fronte: – Buongiorno, piccola mia –. Quando lei sarà morta, nessuno mi chiamerà piú «piccola mia». Mi è difficile pensare che ho quindici anni di piú di quanti ne aveva lei la prima volta che l'ho vista. A quarantacinque anni, lei mi sembrava vecchia quasi quanto oggi.

Mi son seduta in giardino con André; le rose mortificate dal sole esalavano un odore straziante come un lamento. Gli ho detto:

- Sei ringiovanito.
- È la vita campestre! E tu, come stai?
- Fisicamente, bene. Ma hai visto le recensioni?
- Qualcuna.
- Perché non mi avevi detto che il mio libro non valeva niente?

– Tu esageri. È meno diverso dagli altri di quanto tu pensassi. Ma è pieno di cose interessanti.

– A te, non ti ha poi interessato granché.

– Oh, a me, ormai, non c'è piú niente che mi prenda. Non c'è peggior lettore di me.

– Perfino Martine lo giudica severamente; e, tutto sommato, anch'io.

– Avevi tentato qualcosa di molto difficile, e sei andata un po' a tastonare. Ma penso che ormai tu ci veda chiaro; ti rifarai col secondo volume.

– Purtroppo no! È proprio la concezione del libro che è sbagliata. Il secondo volume verrebbe male quanto il primo. Lo lascio cadere.

– Mi pare una decisione un po' troppo affrettata. Fammi leggere il manoscritto.

– Non l'ho portato con me. Ma mi puoi credere, *sono sicura* che non va.

Mi ha guardato perplesso. Io non mi scoraggio così facilmente, lo sa bene.

– E che cosa pensi di fare, invece?

– Niente. Mi pareva di avere una provvista sufficiente per due anni. E d'un tratto mi ritrovo a mani vuote.

Ha posato una mano sulla mia.

– Capisco che tu sia scocciata. Ma non te la prendere troppo. Per il momento non hai nulla in mano. Ma poi, un giorno o l'altro, ti verrà qualche idea.

– Lo vedi come si è ottimisti, quando si tratta degli altri.

Ha insistito; doveva farlo. Ha citato degli autori di cui sarebbe stato interessante parlare. Ma fare un altro *Rousseau* o *Montesquieu*, che senso avrebbe avuto? Avevo cercato di trovare un altro punto di vista: non ci sarei riuscita. Mi tornavano alla mente certe cose che mi aveva detto André. Certe resistenze di cui mi aveva parlato, ora le incontravo in me stessa. Il mio modo di affrontare i problemi, le mie abitudini mentali, le mie prospettive, i miei presupposti, facevano parte di me, e non potevo pensare di cambiarli. La mia produzione era chiusa, finita, non era per vanità che ne soffrivo. Se avessi dovuto morire questa notte, potevo pensare che la mia vita era stata un successo. Ma mi spaventava il deserto attraverso il quale avrei dovuto trascinarci fino alla morte. Durante la cena non mi è stato facile mostrarmi normale. Per fortuna, Manette e André si sono messi a discutere con gran calore a proposito dei rapporti cino-sovietici.

Sono salita a coricarmi presto. La mia stanza aveva un buon odore di lavanda, di timo e di aghi di pino; mi sembrava di averla lasciata il giorno prima. Già un anno! Ogni anno passa piú in fretta del precedente. Non avrei dovuto aspettare poi troppo per addormentarmi per sempre. Ma nel tempo stesso sapevo come le ore possano trascinarsi lentamente. E poi, amo ancora

troppo la vita perché l'idea della morte possa consolarmi. Con tutto ciò, nel silenzio della campagna ho dormito di un sonno riposante.

– Hai voglia di fare una passeggiata? – mi ha domandato André, la mattina dopo.

– Certo.

– Voglio farti vedere un bel posticino che ho riscoperto in questi giorni. In riva al Gard. Prenditi un costume da bagno.

– Non ne ho portati.

– Te ne presterà uno Manette. Vedrai, ti verrà la tentazione.

Abbiamo percorso in macchina delle stradine polverose attraverso la macchia. André parlava con volubilità. Erano molti anni che non trascorrevano un periodo così lungo qui. Aveva avuto il tempo di esplorare di nuovo la regione, di rivedere degli amici d'infanzia: decisamente, sembrava molto più giovane e più allegro che a Parigi. Io non gli ero mancata affatto, si vedeva benissimo. Per quanto tempo sarebbe stato capace di fare a meno di me così allegramente?

Ha fermato.

– Vedi quella macchia verde, laggiù? È il Gard. In quel punto forma una specie di conca, è un posto bellissimo, ideale per fare il bagno.

– Ma lo sai che è un bel pezzo di strada? Poi bisognerà risalire.

– Non è mica tanto faticosa; io l'ho fatta spesso.

Si è buttato giù per il costone, velocissimo, con passo sicuro. Io lo seguivo a distanza, trattenendomi, barcollando un poco, una caduta, una frattura, alla mia età, non sarebbe stata affatto divertente. In salita ero in gamba, ma per le discese non ero mai stata molto brava.

– Non è carino?

– Molto carino.

Mi son seduta all'ombra di una roccia. Quanto a fare il bagno, non ci pensavo neanche. Nuoto male. E poi mi secca farmi vedere in costume da bagno perfino davanti ad André. «Un corpo di vecchio, tutto sommato, è meno schifoso di un corpo di vecchia», mi sono detta, guardandolo mentre sguazzava nell'acqua. Acqua verde, cielo azzurro, odore di *maquis*; certo, sarei stata meglio qui che a Parigi; se lui avesse insistito un po', sarei venuta più presto; ma era proprio quello che lui non voleva.

Si è seduto vicino a me, sulla ghiaia.

– Hai fatto male. Era bellissimo!

– Sono stata benissimo qui.

– Come hai trovato la mamma? È straordinaria, no?

– Proprio straordinaria. Che cosa fa tutto il giorno?

– Legge molto. Ascolta la radio. Le ho proposto di comprarle una

televisione, ma ha rifiutato; mi ha detto: «Mica lascio entrare chiunque, in casa mia». Si occupa del giardino. Va alle riunioni della sua cellula. Non è mai in pena, come dice lei.

– Insomma, è il miglior periodo della sua vita.

– Non c'è dubbio. È uno dei casi in cui la vecchiaia è un'età felice: quando uno ha menato una vita dura e, in pratica, divorata dagli altri.

Quando abbiamo cominciato a risalire faceva molto caldo; la salita era più lunga e più dura di quanto André avesse detto. Lui saliva a grandi falcate; e io, che in passato mi arrampicavo con tanta energia, mi trascinavo, distanziata di un bel po'; era scoccante. Il sole mi trivellava le tempie, l'agonia stridula delle cicale in amore mi lancia le orecchie; ansimavo.

– Vai troppo in fretta, – ho detto.

– Fa' con comodo. Ti aspetto su in cima.

Mi son fermata, tutta in sudore. Sono ripartita; non riesco più a controllare il respiro, il battito del cuore; le gambe mi obbedivano appena, la luce mi feriva gli occhi; il canto d'amore e di morte delle cicale, così monotono e ostinato, mi raggricciava i nervi. Sono arrivata alla macchina con la faccia e la testa in fiamme, mi sembrava di essere sull'orlo della congestione.

– Sono morta.

– Avresti dovuto salire più adagio.

– E poi dicevi che era un sentiero facile!

Siamo tornati senza scambiare parola. Facevo male ad arrabbiarmi per una sciocchezza. Sono sempre stata collerica: stavo forse diventando bisbetica? Dovevo stare attenta. Ma non riuscivo a reprimere il mio dispetto. Mi sentivo così male che ho temuto di essermi presa un'insolazione. Ho mangiato due pomodori e sono andata a riposarmi in camera mia, dove l'ombra, le mattonelle, il candore delle lenzuola, davano una falsa impressione di frescura. Ho chiuso gli occhi, nel silenzio, ho ascoltato il tic tac di una pendola. Avevo detto ad André: «Non vedo che cosa ci si perda, a invecchiare». Ebbene, adesso lo vedevo. Mi ero sempre rifiutata di considerare la vita alla maniera di Fitzgerald, come «un processo di degradazione». Pensavo che i miei rapporti con André non si sarebbero mai alterati, che la mia produzione non avrebbe mai cessato di arricchirsi, che Philippe avrebbe assomigliato ogni giorno di più all'uomo che avevo voluto fare di lui. Del mio corpo, non mi preoccupavo. E credevo che perfino il silenzio portasse dei frutti. Che illusione! La battuta di Sainte-Beuve è più vera di quella di Valéry: «in certi punti c'induriamo, in altri fradiciamo, non maturiamo mai». Il mio corpo mi lasciava. Non ero più capace di scrivere; Philippe aveva tradito tutte le mie speranze, e ciò che mi affliggeva ancora di più era che tra André e me le cose si stavano deteriorando. Che sbaglio, che illusione, questo continuo



progresso, questa ascesa di cui mi ero tanto esaltata: poi viene il momento della caduta! Era già cominciata. E d'or'innanzi sarebbe stata assai rapida, e nel tempo stesso lenta – saremmo diventati due vecchioni.

Quando sono scesa di sotto, il caldo si era attenuato; Manette stava leggendo accanto a una finestra che dava sul giardino. L'età non l'aveva minorata, ma che cosa avveniva nel fondo di lei? Pensava alla morte? Con rassegnazione? Con paura? Non osavo domandarglielo.

– André è andato a giocare alle bocce, tornerà tra poco, – mi ha detto.

Mi son seduta davanti a lei. In ogni caso, se fossi arrivata a ottant'anni, non le avrei assomigliato. Non avrei chiamato libertà la mia solitudine, né avrei saputo approfittare tranquillamente di ogni istante. A me, la vita mi avrebbe ripreso a poco a poco tutto ciò che m'aveva dato; aveva già cominciato.

– Dunque, – mi ha detto, – Philippe ha lasciato l'insegnamento; non era abbastanza per lui. Vuol diventare un signorone, lui.

– Purtroppo sí.

– Questi giovani d'oggi non credono a niente. Bisogna dire che anche voi due, nemmeno voi credete a granché.

– André e io? Ma sí.

– André è contro tutto. È questo il guaio. È per questo che Philippe si è sviato. Bisogna essere per qualche cosa.

Lei non si era mai rassegnata al fatto che André non si fosse iscritto al partito. Non avevo voglia di mettermi a discutere di questo. Le ho raccontato la passeggiata del mattino, e poi le ho domandato:

– Dove avete messo le foto?

È un rito; tutti gli anni guardo il vecchio album. Ma non è mai nello stesso posto.

Manette l'ha posato sul tavolo, insieme con una scatola di cartone. Di foto vecchissime ce ne son poche. Manette, il giorno del suo matrimonio, in un lungo abito austero. Un gruppo: lei con suo marito, i loro fratelli, le loro sorelle, un'intera generazione di cui lei è la sola superstite. André bambino, con un'aria testarda, decisa. Renée a vent'anni, tra i suoi due fratelli. Pensavamo che non ci saremmo mai consolati della sua morte; ventiquattro anni e si aspettava tanto dalla vita. Che cosa ne avrebbe ottenuto? Come avrebbe sopportato la vecchiaia? Fu il mio primo incontro con la morte. Quanto piansi! In seguito, ho pianto sempre di meno: i miei genitori, mio cognato, mio suocero, gli amici. Invecchiare è anche questo. Tanti morti dietro di noi, rimpianti, dimenticati. Spesso, leggendo il giornale, apprendo un nuovo decesso: uno scrittore che mi piaceva, una collega, un ex collaboratore di André, uno dei nostri compagni politici, un amico perduto di vista. Ci si

deve sentire strani quando si resta, come Manette, l'unico testimone di un mondo che non c'è piú.

– Guardi le foto?

André si chinava sulla mia spalla. Ha sfogliato l'album, e mi ha indicato una foto che lo rappresentava, a undici anni, con i suoi compagni di classe.

– Piú della metà sono morti, – mi ha detto. – Quello lí, Pierre, l'ho rivisto. Anche questo qui. E Paul, che però qui non c'è. Erano almeno vent'anni, che non ci vedevamo. Li ho riconosciuti appena. Non s'immaginerebbe che hanno esattamente la mia età: son diventati dei vecchioni. Molto piú decaduti di Manette. Ne ho provato un colpo.

– Per la vita che hanno fatto?

– Sí. Fare il contadino, da queste parti, logora.

– In confronto a loro, ti sei sentito giovane.

– Giovane no. Privilegiato in modo vergognoso –. Ha richiuso l'album. – Ti porto a prendere l'aperitivo a Villeneuve.

– Va bene.

In macchina, mi ha parlato delle partite alle bocce che aveva vinto. Aveva fatto grandi progressi, da quando era arrivato. Il suo umore sembrava al bello stabile; i miei bronchi non l'avevano affatto alterato, ho constatato con una punta d'amarrezza. Ha fermato la macchina al margine del terrapieno disseminato di ombrelloni azzurri e arancione sotto i quali della gente beveva *pastis*; nell'aria fluttuava un odore di anice. Lui ne ha ordinati per noi due. C'è stato un lungo silenzio. Ha detto:

– È simpatico, questo posticino.

– Molto simpatico.

– Lo dici in un tono cosí lugubre! Rimpiangi Parigi?

– Oh, no! Non me ne importa niente, in questo momento, del posto dove sto.

– E anche della gente, ho l'impressione.

– Perché dici questo?

– Non sei molto ciarliera.

– Scusami, mi sento molto scassata. Ho preso troppo sole, stamattina.

– Hai una tale resistenza, di solito.

– Invecchio.

Il mio tono non era gentile. Che cosa avevo sperato da André? Un miracolo? Che con un colpo di bacchetta magica avrebbe fatto diventare buono il mio libro? Favorevoli le critiche? O che vicino a lui il mio fallimento mi sarebbe diventato indifferente? Aveva compiuto tanti piccoli miracoli, per me, ai tempi in cui viveva tutto teso verso il suo avvenire; il suo ardore animava il mio. Mi dava fiducia, me la rendeva. Aveva perso questo potere. Se

anche avesse conservata la sua fede nel suo proprio destino, ciò non sarebbe stato sufficiente a rassicurarmi sul mio. Ha tirato fuori una lettera.

– Mi ha scritto Philippe.

– Come faceva a sapere dove stavi?

– Gli ho telefonato per salutarlo, il giorno della mia partenza. Mi scrive che tu l'hai messo alla porta.

– Sí, e non me ne pento. Non posso amare uno che non stimo.

André mi ha guardata:

– Non sono certo che tu sia in perfetta buona fede.

– Come sarebbe?

– Ti poni su un piano morale, mentre è soprattutto sul piano affettivo, che ti senti tradita.

– In tutti e due.

Tradita, abbandonata, sí. Una ferita che sanguina troppo, perché mi senta di parlarne. Siamo ripiombati nel silenzio. Forse questo silenzio avrebbe finito per stabilirsi tra noi definitivamente. Una coppia che va avanti solo perché ha cominciato, senza altra ragione; era questo che stavamo per diventare? Passare ancora quindici anni, vent'anni, senza rancori particolari, senza animosità, ma ciascuno nel suo guscio, fissato sul suo problema, ruminando il suo fallimento personale, qualunque parola ormai inutile. Ci eravamo messi a vivere in modo sfasato. A Parigi, io ero allegra e lui cupo. E adesso m'irritava veder lui allegro mentre io mi ero incupita. Ho fatto uno sforzo:

– Fra tre giorni saremo in Italia. Sei contento?

– Se ne sei contenta tu.

– Ne sono contenta se sei contento tu.

– Perché ormai, dei posti, decisamente te ne infischi?

– Spesso te ne infischi anche tu.

Non ha risposto niente. Qualcosa si era cacciato nel nostro dialogo e lo inceppava; ciascuno prendeva di traverso ciò che diceva l'altro. Ce l'avremmo fatta a uscirne? Perché domani e non oggi, a Roma e non qui?

– Bene, torniamo, – ho detto dopo un poco.

Abbiamo ammazzato la serata giocando a carte con Manette.

Il giorno dopo mi sono rifiutata di affrontare il sole e il frinio delle cicale. Che senso c'era? Davanti al castello dei papi, al ponte sul Gard, sapevo che sarei rimasta indifferente come a Champeaux. Ho accusato un mal di testa per restare a casa. André s'era portato una diecina di libri nuovi; si è messo a leggere. Io, che mi tengo sempre al corrente, li conoscevo già tutti. Ho esaminato la biblioteca di Manette. Dei classici Garnier, qualche Pléiade che le avevamo regalata noi. Molte di quelle opere non avevo più avuto l'occasione di rileggerle da molto tempo; le avevo dimenticate. Pure, mi sentivo pigra,

all'idea di rileggerle. Man mano che si va avanti, uno se le ricorda, o almeno ne ha l'illusione. La novità della prima lettura è perduta. Che cosa potevano darmi ancora, questi scrittori che mi avevano fatta ciò che ero e che non avrei più smesso di essere? Ho aperto qualche volume, l'ho sfogliato; avevano tutti un sentore quasi altrettanto ripugnante di quello dei miei libri, un sentore di polvere.

Manette ha alzato gli occhi dal suo giornale:

– Comincio a credere che vedrò con i miei occhi degli uomini sulla luna!

– Con i tuoi occhi? Farai il viaggio? – ha domandato André col riso nella voce.

– Hai capito benissimo. Saprò che ci sono arrivati. E saranno i russi, piccolo mio. Gli americani, col loro ossigeno puro, hanno fatto un bel fiasco.

– Certo, mamma, certo che vedrai i russi sulla luna, – ha detto André in tono affettuoso.

– E pensare che abbiamo cominciato nelle caverne, e l'unico utensile che avevamo erano le nostre dieci dita, – ha ripreso Manette in tono meditabondo. – E siamo arrivati dove siamo arrivati. Vorrai ammettere che è una cosa che incoraggia.

– È vero che la storia dell'umanità è bella, – ha detto André, – peccato che quella degli uomini sia così triste.

– Non lo sarà sempre. Se i tuoi cinesi non fanno saltare in aria la terra, i nostri nipoti conosceranno il socialismo. Vivrei bene un'altra cinquantina d'anni, per vederlo!

– Che salute di ferro! La senti? – mi ha detto André. – Farebbe la firma per altri cinquant'anni!

– E tu no, ragazzo mio?

– No, mamma, francamente no. La storia segue strade così strane che ho quasi l'impressione che non mi riguardi. Mi sento sull'orlo. Figurati, fra cinquant'anni!...

– Lo so, che non credi più a niente, – ha detto Manette con riprovazione.

– Non è del tutto vero.

– A che cosa credi?

– Alla sofferenza degli uomini, e che è una cosa abominevole. Bisogna far di tutto per eliminarla. A dirti la verità, nessun'altra cosa mi sembra importante.

– Allora, – ho detto io, – perché non la bomba, perché non il nulla? Che salti tutto quanto, e la si faccia finita.

– Certe volte si è tentati di desiderarlo. Ma preferisco sognare che potrebb'essere possibile la vita senza dolore.

– La vita per farne qualcosa, – ha detto Manette in tono battagliero.

Il tono di André mi aveva colpita; allora non era così noncurante quanto sembrava. «Peccato che quella degli uomini sia così triste». Con che voce aveva detto questa frase! L'ho guardato, e ho provato un tale slancio verso di lui che d'un tratto una certezza mi ha invasa. Non saremmo mai stati due estranei. Uno di questi giorni, magari domani, ci saremmo ritrovati, poiché il mio cuore l'aveva già ritrovato. Dopo cena, sono stata io a proporre di uscire. Siamo saliti pian piano verso il forte Saint-André. Gli ho domandato:

– Pensi davvero che l'unica cosa che conta sia di eliminare il dolore?

– E che cos'altro?

– Non è allegro.

– No. Tanto più che non si sa come combatterlo –. È stato zitto un momento. – Mamma ha torto quando dice che non crediamo a niente. Ma praticamente, nessuna causa è esattamente la nostra: non siamo per l'Urss e i suoi compromessi; e nemmeno per la Cina; in Francia, né per il regime, né per nessuno dei partiti di opposizione.

– È una situazione scomoda, – ho detto.

– Questo spiega un poco l'atteggiamento di Philippe: essere contro tutto, a trent'anni, non è esaltante.

– A sessanta nemmeno. Ma questa non è una ragione per rinnegare le proprie idee.

– Ma erano veramente le *sue* idee?

– Che cosa vuoi dire?

– Oh, le grosse ingiustizie, le grosse porcherie, certo lo rivoltano. Ma non è mai stato molto politicizzato. Ha adottato le nostre opinioni perché non poteva fare altrimenti; vedeva il mondo attraverso i nostri occhi; ma fino a che punto era convinto?

– E i rischi che ha corso durante la guerra d'Algeria?

– Quella lo indignava sinceramente. E poi, le valige di materiale, le dimostrazioni, erano azione, avventura. Ma questo non prova che sia stato profondamente di sinistra.

– Un modo curioso di difendere Philippe: demolendolo.

– No. Non lo demolisco. Più ci rifletto, e più trovo che ha delle scusanti. Misuro fino a che punto noi abbiamo pesato su di lui; ha finito per sentire il bisogno di affermarsi contro di noi, a qualunque costo. E poi, tu parli dell'Algeria: ne ha avuto una bella delusione. Non uno di quelli per i quali si è cacciato nei guai, non uno che gli abbia dato un segno di vita. E il grand'uomo, laggiù, è De Gaulle.

Ci siamo seduti sull'erba, ai piedi del forte. Ascoltavo la voce di André, calma e convincente; potevamo di nuovo parlarci, e qualcosa si è sciolto in me. Per la prima volta pensavo a Philippe senza collera. Neanche con allegria,

ma pacificamente: forse perché d'un tratto André mi era così vicino, l'immagine di Philippe impallidiva.

– È vero, che abbiamo pesato su di lui, – ho detto con buona volontà. Gli ho domandato: – Pensi che dovrei rivederlo?

– Ne avrebbe un dolore enorme, se tu continuassi a essere in rotta con lui. A che cosa servirebbe?

– Non ci tengo affatto a dargli un dolore. Mi sento secca, ecco tutto.

– Oh, certo, tra lui e noi non sarà mai più come una volta.

Ho guardato André. Tra lui e me sembrava che tutto fosse già tornato come una volta. La luna brillava, e così pure la piccola stella che l'accompagnava fedelmente, e una gran pace è scesa su di me; «Ti vedo stellina – che la luna con sé trascina». Mi tornavano alle labbra quelle vecchie parole, mi univano ai lontani secoli in cui gli astri brillavano esattamente come oggi. E questa rinascita, e questa permanenza, mi davano un'impressione di eternità. La terra mi sembrava fresca come nelle prime ère, e quest'istante bastava a se stesso. Ero lí, guardavo, sotto di noi quei tetti di tegole bagnati di chiaro di luna, così, senza ragione, solo per il piacere di vederli. Questo disinteresse aveva un fascino avvincente.

– Ecco il privilegio della letteratura, – ho detto. – Le immagini si deformano, impallidiscono. Le parole, invece, uno le porta con sé.

– Perché dici questo? – ha detto André.

Gli ho citato i due versi di *Aucassin et Nicolette*. Ho aggiunto con rimpianto:

– Come sono belle le notti, qui!

– Sí. È un peccato che tu non sia potuta venire prima.

Ho sobbalzato.

– È un peccato?! Ma se tu non hai voluto che venissi!

– Io?! Questa è bella! Sei tu che non hai voluto venire. Quando ti ho detto: «Perché non partire subito per Villeneuve?» Tu mi hai risposto: «Buona idea. Vacci».

– No, non è andata così. Tu hai detto, me lo ricordo testualmente: «Sai di che cosa avrei voglia? di andare a Villeneuve». Ne avevi fino agli occhi, di me, non desideravi altro che squagliartela.

– Tu sei pazza! È chiaro che volevo dire: «Vorrei che andassimo a Villeneuve». E tu mi hai risposto: «Vacci», in un tono che mi ha gelato. Ma ho insistito lo stesso.

– Oh, a fior di labbra; sperando che rifiutassi.

– Nemmeno per sogno!

Aveva un'aria così sincera che sono stata presa dal dubbio. Che mi fossi ingannata? Quella scena mi si era fissata nella memoria, e non riuscivo a

cambiarla. Però ero sicura che stava dicendo la verità.

– Che stupidità, – ho detto. – Ho avuto un tale colpo, quando ho visto che avevi deciso di partire senza di me.

– Che stupidità, – ha detto André. – Mi domando come tu abbia potuto credere una cosa simile!

Ho riflettuto:

– Forse diffidavo di te.

– Perché ti avevo mentito?

– Mi sembravi cambiato, da qualche tempo in qua.

– In che cosa?

– Giocavi a fare il vecchio.

– Non è mica un gioco. Tu stessa, ieri, mi hai detto: invecchio.

– Ma tu ti lasciavi andare. Su una quantità di cose.

– Per esempio?

– Avevi dei tic; quel vezzo di stuzzicarti la gengiva.

– Ah, questa poi...

– Cosa?

– Ho un'infezione alla gengiva, in quel punto, se si aggrava, il ponte non terrà più, dovrò farmi fare una dentiera. Ti rendi conto?

Mi rendo conto. Certe volte sogno che mi cascano tutti i denti, che crollo nella decrepitezza tutt'a un tratto. La dentiera...

– Perché non me l'hai detto?

– Ci sono certe rotture di scatole che uno si tiene per sé.

– Forse è uno sbaglio. È così che poi nascono i malintesi.

– Può darsi -. Si è alzato: – Vieni, altrimenti prenderemo freddo.

Anch'io mi sono alzata. Siamo scesi giù per il pendio erboso.

– Però, hai un po' ragione quando dici che giocavo a fare il vecchio, – ha detto André. – Mi lasciavo andare. Quando ho visto tutti questi miei compagni tanto più decaduti di me e che prendono le cose così come vengono, senza far storie, mi sono controllato di più. Ho deciso di reagire.

– Ah, allora è questo! Avevo pensato che era stata la mia lontananza a farti tornare di buonumore.

– Che idea! Proprio al contrario, è stato in gran parte per te che ho deciso di tirarmi su. Non voglio diventare un vecchio rompiscatole. Vecchio, è già abbastanza, rompiscatole è troppo.

Gli ho preso un braccio, me lo sono stretto contro il mio. Avevo ritrovato André che non avevo mai perduto e che non avrei perduto mai. Siamo entrati nel giardino, ci siamo seduti su una panca sotto un cipresso. La luna e la sua stellina brillavano sopra la casa.

– Ad ogni modo, è vero che la vecchiaia esiste, – ho detto. – E non è affatto

divertente sentirsi finiti.

Lui mi ha posato una mano sulla mia.

– Non devi sentirti finita. Credo di saperlo, perché non ti è venuto bene questo saggio. Sei partita per una meta sbagliata: innovare, superare te stessa. È una cosa che non perdona. Comprendere e far comprendere Rousseau, Montesquieu, queste erano mete concrete, che hai pienamente raggiunto. Se t'interessi di nuovo a qualche cosa, puoi ancora fare del buon lavoro.

– La mia opera resterà piú o meno quella che è; mi sono resa conto dei miei limiti.

– Da un punto di vista narcisistico, non avrai gran che da guadagnare, questo è vero. Ma puoi ancora interessare i lettori, arricchirli, farli riflettere.

– Speriamo.

– Io, per conto mio, ho preso una decisione. Ancora un anno, e poi pianto tutto e mi rimetto a studiare. Voglio annullare i miei ritardi, colmare le mie lacune.

– Pensi che dopo potrai riprendere con piú slancio?

– No. Ma ci sono cose che ignoro e che voglio sapere. Giusto per saperle.

– E questo ti basterà?

– Almeno per un po' di tempo penso di sí. Non guardiamo troppo lontano.

– Hai ragione.

Avevamo sempre guardato lontano. Bisognerà imparare a vivere alla giornata? Stavamo seduti sotto le stelle, l'uno accanto all'altro, sfiorati dall'odore amaro del cipresso, le nostre mani si toccavano; il tempo si è arrestato per un istante. Tra un momento avrebbe ricominciato a scorrere. E allora? Potrò ancora lavorare, sí o no? Il mio rancore verso Philippe s'affievolirà o no? L'angoscia d'invecchiare, mi riprenderà? Non bisogna guardare troppo lontano. In lontananza c'erano gli orrori della morte e degli addii; c'erano le dentiere, le sciatiche, le infermità, la sterilità mentale, la solitudine in un mondo estraneo che non comprenderemo piú e che continuerà il suo corso senza di noi. Riuscirò a non alzare gli occhi verso questi orizzonti? O imparerò a guardarli senza spaventarmene? Siamo insieme, questa è la nostra fortuna. Ci aiuteremo a vivere quest'ultima avventura da cui non faremo ritorno. Questo ce la renderà tollerabile? Non so. Speriamo. Non abbiamo altra scelta.



## Monologo

Lei si vendica col monologo.

FLAUBERT

Porci! Ho tirato le tende perché non entri 'sta luce cretina dei lampioni e degli alberi di Natale ma i rumori trapassano i muri. I motori le frenate e adesso si mettono anche a strombettare chissà chi si credono al volante delle loro 404 familiari delle loro coupé delle loro schifose Dauphine delle loro spyder bianche. Una spyder bianca coi sedili neri è mica male c'erano certi che si mettevano a fischiare quando passavo cogli occhiali di traverso sul naso un foulard Hermès in testa e credevano di farmi impressione con le loro carrette mal lavate e i colpi di clacson! Magari venissero a schiantarsi qui sotto alla mia finestra sí che riderei. Schifosi mi sfondano i timpani e ho finito anche le mie palline Quies le ultime due le ho adoperate per turare la soneria del telefono ormai sono bell'e andate ma preferisco farmi spaccare le orecchie piuttosto che sentire che il telefono non suona. Potessi far smettere questo fracasso questo silenzio; dormire. Non riuscirò a chiuder occhio ieri non ci son riuscita per l'orrore di essere alla vigilia di oggi. Di sonniferi ne ho presi talmente tanti che non mi fanno piú niente quel disgraziato del medico è un sadico me li dà in supposte e posso mica imbottirmi come un cannone. Ma *devo* riposarmi è necessario voglio che le cose marcino domani con Tristan; niente lacrime niente pianti. «È una situazione anormale. Anche dal punto di vista dei soldi è un disastro e poi un bambino ha bisogno di sua madre». Finirà che anche stanotte la passerò in bianco e domani sarò uno straccio e sballerò tutto. Maledetti! Mi rintonano la testa. Mi pare di vederli, di sentirli. S'ingozzano di fois gras da quattro soldi e di tacchinaccio arrosto ci si leccano i baffi Albert e Madame Nanard Etiennette e i loro cagoni mia madre; è contro natura che mio fratello mia madre mi preferiscano il mio ex marito. Me ne fotto assai di loro mi lascino solo dormire; una si riduce come in questura che confessi

qualunque cosa vera o falsa che sia ma è meglio che non ci contino ché io sono in gamba e non mi lascio fregare.

Bella vaccata le loro feste; già gli altri giorni è uno schifo. Mi son sempre state sullo stomaco queste giornate Natale Pasqua il Quattordici Luglio. Papà si prendeva Nanard sulle spalle per fargli vedere i fuochi e io perché ero grande mi lasciavano giù schiacciata in mezzo alla gente giusto all'altezza dei loro sessi nella puzza di sesso di quella folla in calore e mamma diceva «Guardala lí che si mette di nuovo a frignare» mi cacciavano in mano un gelato ma io me ne fregavo e lo buttavo per terra loro sospiravano non potevano mica pigliarmi a schiaffi la sera del Quattordici Luglio. Lui non mi toccava mai ero la sua preferita: «Accidenti a 'sta ragazzina!» Ma quando è crepato lei non si faceva piú scrupoli che male mi facevano sulla faccia i suoi anelli. Io mai una volta che abbia dato uno schiaffo a Sylvie. Nanard era il re. La mattina se lo prendeva nel suo letto li sentivo che si facevano le gnogne lui dice che non è vero che sono una disgraziata naturalmente non vuole ammetterlo non vogliono mai ammettere niente magari se l'è dimenticato sul serio si dimenticano sempre delle cose che gli danno fastidio è gente che se ne frega e io li scoccio perché mi ricordo di tutto; lei si metteva a gironzolare per quella stanza che sembrava un bordello mezza nuda in quella vestaglia di seta bianca tutta piena di macchie e di buchi di bruciature di sigaretta lui sempre attaccato alle sue cosce roba che ti dà il voltastomaco le madri coi loro piccoli maschi avrei fatto meglio a essere anch'io cosí ah no! Io volevo dei ragazzini come si deve, dei ragazzini a posto e che Francis non venisse un pedé come Nanard. Nanard coi suoi cinque figli è lo stesso un finocchietto a me non la danno a bere bisogna proprio odiarle le donne per aver sposato quel bidone.

E mica finisce. Quanti saranno? Per le strade di Parigi centinaia di migliaia. E è la stessa cosa in tutte le città di tutta la terra; tre miliardi e andrà sempre peggio non ce n'è abbastanza di miseria aumentano sempre di piú; perfino il cielo si sta riempiendo presto si scontreranno nello spazio come sulle autostrade e non si potrà piú guardare la luna senza pensare che ci sono dei fessi che la stanno smerdando. Mi piaceva la luna mi somigliava; e l'hanno sporcata come sporcano tutto erano spaventose quelle foto; una povera cosa polverosa e grigiastra che chiunque ci potrà camminare sopra.

Ero pulita pura intransigente. Sono stata cosí fin dall'infanzia l'avevo nel sangue: non barare. Mi pare di rivederla quella buffa bambinetta col suo vestitino di chiffon come mi combinava male la mamma e la madama che sussurra: «E allora, gli vuoi bene al fratellino?» E io che rispondo posata: «Non lo posso vedere». Il gelo; gli occhi di mamma. Che sia stata gelosa è normale in tutti i libri c'è scritto; la cosa straordinaria quello che mi piace è che l'abbia ammesso. Niente concessioni niente commedie: mi ci ritrovo in quella

ragazzetta. Io sono pulita sono vera gioco a carte scoperte; è questo che li fa incazzare non gli piace che uno ci veda chiaro in loro vogliono che si creda alle loro belle parole o almeno si faccia finta.

Questa è un'altra delle loro pagliacciate: le corse su e giù per le scale gli urla le risate. C'è senso di perdere la testa a data fissa a ora fissa solo perché si cambia calendario? Mi hanno sempre dato il voltastomaco queste scemenze. La dovrei raccontare la mia vita. Lo fanno tante donne e le stampano si parla di loro mettono su boria e il mio libro sarebbe più interessante delle loro cazzate; ho dovuto sputar sangue ma ho vissuto e senza trucchi senza falsità; t'immagini come masticherebbero amaro a vedere il mio nome e la mia foto nelle vetrine e la gente saprebbe la verità vera. Avrei di nuovo un mucchio di uomini ai miei piedi sono talmente snob che anche la peggiore disgraziata se è celebre ci si buttano. Magari potrebb'essercene uno che saprebbe amarmi davvero.

Mio padre mi voleva bene. Nessun altro. Tutto è partito di lì. Albert non pensava che a tagliar la corda io l'amavo di un amore folle, povera scema. Quanto ho potuto soffrire giovane e intera com'ero! E allora per forza una fa delle sciocchezze; magari fu una cosa combinata chi mi prova che lui non conoscesse Olivier? Fu un trucco volgare e io ne rimasi spezzata.

Lo sapevo adesso mi si sono messi a ballare sopra la testa. Ecco fatto la mia notte è fottuta e domani sarò a pezzi e per vedere Tristan dovrò drogarmi e andrò tutto per traverso. Non devo! Porci! Non ho altro che questo nella vita, dormire. Porci. Hanno il diritto di sfondarmi le orecchie di pestarmi sul cranio e ne approfittano. «Questa rompiballe qui di sotto non può protestare è Capodanno». Godete pure lo troverò un mezzo per fregarvi la rompiballe ve le romperà sul serio mica mi lascio mettere i piedi sopra, io. Albert era furioso: «Che bisogno c'è di far scene!» Sí altro! Ballava con Nina sesso a sesso e lei coi grossi seni in fuori puzzava di profumo ma sotto si sentiva un odore di bidé e lui ci si strofinava contro bandava come un cervo. Di scene accidenti se ne ho fatte in vita mia. Sono restata sempre quella ragazzina che aveva risposto: «Non lo posso vedere». Franca intrepida integra.

Finirà che sfonderanno il soffitto e mi cascheranno sulla testa. Mi pare di vederli ti viene il vomito si strofinano l'uno contro l'altro sesso a sesso e le femmine sono tutte bagnate le fa sentire chissà cosa che lui abbia la mazza dritta. E ognuno si prepara a cornificare il suo miglior amico la sua più cara amica lo faranno stanotte stessa magari in gabinetto magari in piedi con la sottana rialzata sulle chiappe sudate che quando si va a pisciare si cammina sullo sborro come da Rose la notte che feci quella scena. Possibilissimo che finisca in una partouze qui di sopra è una coppia sulla cinquantina e a quell'età hanno bisogno di trucchi un po' viziosi per infilarsi. Sono sicura che

Albert e la sua dama la faranno anche loro la partouze. Christine è un tipo tuttofare e con lei non c'è da avere scrupoli. Povera sciagurata che ero a vent'anni troppo ingenua troppo pudica. Ero commovente goffa così avrei ben meritato di essere amata. Ah ne ho presi di colpi sulla testa la vita non si può dire che sia stata tenera con me.

Merda sto crepando di fame e di sete ma alzarmi da questa poltrona andare in cucina mi uccide. Si gela in quel buco solo che se alzo il riscaldamento l'aria si seccerà completamente e già non ho più saliva in bocca e mi brucia il naso. Che schifo la loro civiltà. Sono capaci di andare a sporcare la luna ma di scaldare un appartamento no. Se fossero un po' in gamba inventerebbero dei robot che mi andrebbero a prendere un succo di frutta quando ne ho voglia e mi pulirebbero la casa senza essere obbligata a fargli un mucchio di salamelecchi e ad ascoltare le loro chiacchiere.

Mariette domani non viene tanto meglio ne ho una barba del cancro del suo vecchio padre. E manco male che lei l'ho messa al passo e adesso sta più o meno al posto suo. Ce n'è di quelle che si mettono i guanti di gomma per lavare i piatti e si danno arie di gran dama è una cosa che non sopporto. Ma neanche mi piacciono le sporcaccione che ti fanno trovare i capelli nell'insalata e le ditate sulle porte. Tristan è un fesso. Le tratto benissimo le donne di servizio, io. Ma voglio che facciano il loro lavoro come si deve senza tante storie e senza raccontarmi la loro vita. E per questo bisogna educarle come si educano i bambini perché vengano degli adulti come si deve.

Tristan non l'ha educato Francis; quella stupida di Mariette mi lascia nelle curve; dopo la loro visita chissà in che stato sarà il salotto. Si presenteranno con un regaletto da quattro soldi ci baceremo io servirò i pasticcini e Francis mi darà le risposte che suo padre gli avrà imbeccato mente come un grande. Io ne avrei fatto un ragazzino a posto. Glielo dirò a Tristan: un ragazzo se gli toglia sua madre finisce sempre per prendere una cattiva strada diventerà un mascalzone o un finocchio non vuoi mica questo? Mi fa ribrezzo la mia voce ponderata; avrei voglia di urlare: è contro natura che si tolga un figlio a sua madre! Ma io dipendo da lui. «Minacciagli di divorziare» diceva Dédé. Lui si mise a sghignazzare. Gli uomini si tengono mano talmente la legge è così ingiusta e lui ha le braccia lunghe il divorzio verrebbe certo pronunciato per colpa mia. Lui si terrebbe Francis più neanche un centesimo e quanto all'appartamento col cavolo! Niente da fare contro questo schifoso ricatto: un tanto al mese e l'appartamento contro Francis. Sono nelle sue mani. Senza grana non ti puoi difendere sei meno di niente sei un doppio zero. Quanto sono stata scema a essere così disinteressata così spensierata me ne fottevo dei soldi! Non ho mai saputo spennarli i miei merli. Fossi rimasta con Florent mi sarei fatta un bel mucchio. Tristan mi ebbe perché mi fece compassione. E

guarda lí! Quell'idiota che fa il piccolo Napoleone mi ha piantata perché non sono un'isterica e non sono caduta in ginocchio davanti a lui. Ma io lo inchiodo. Gli dico che dirò la verità al piccolo: non sono affatto malata viva sola perché quel porco di tuo padre mi ha piantata prima mi ha impapocchiata e poi mi ha reso la vita impossibile è arrivato perfino ad alzar la mano su di me. Mi faccio prendere da una crisi di nervi davanti al piccolo mi apro le vene davanti a loro una cosa qualunque le armi non mi mancano e me ne servirò dovrà tornare a me non voglio marcire sola in questa baracca con questa gentaglia qui di sopra che mi camminano sulla testa e i vicini che mi svegliano tutte le mattine con le loro radio e nessuno che mi porti qualcosa da mettere sotto i denti quando ho fame. Tutte queste tardone hanno un uomo per servirle per proteggerle dai ragazzacci e io zero; così non può durare. Sono già quindici giorni che lo stagnaro mi mena per il naso una donna sola si credono che tutto è permesso la gente è così vigliacca che quando siete a terra vi camminano sopra. Io mi difendo io gli tengo testa ma una donna sola ci sputano sopra. La portiera si è messa a ridere. Alle dieci del mattino è *lecito* accendere la radio: se crede d'impressionarmi coi suoi paroloni. Li ho tormentati col telefono per quattro notti di seguito sapevano che ero io ma non potevano incastrarmi e io me la godevo; mi hanno fregata con la segreteria telefonica troverò qualche altra cosa. Che roba! La notte dormono il giorno lavorano la domenica vanno a passeggio non si ha mica presa su questa gentaglia. Avessi un uomo sotto il mio tetto. Lo stagnaro sarebbe venuto la portiera mi salterebbe con riguardo i vicini abbasserebbero la radio. Mondo schifoso! Voglio che mi rispettino voglio mio marito voglio mio figlio voglio una famiglia come tutti quanti.

Un ragazzuolo di undici anni sarebbe carino portarlo al circo allo zoo. Farei presto a educarlo. Era piú facile di Sylvie, lui. Lei sí che mi dava del filo da torcere molle e sorniona come quel lumacone di Albert. Oh, non che ce l'abbia con lei povero amore erano tutti a montarla contro di me e lei era proprio in quell'età in cui le bambine detestano la madre la chiamano ambivalenza ma è odio bell'e buono. Questa è un'altra delle verità che li fa incarognire. Etiennette sudava di rabbia quando le dissi di guardare il diario intimo di Claudie. Preferí non guardare come quelle donne che non vanno dal medico per paura di avere un cancro e così si rimane la gentile mammina di una gentile figliuolina. Sylvie non era affatto gentile e rimasi disgustata quando lessi il suo diario; ma io guardo le cose in faccia. Non rimasi mica troppo ferita sapevo che bastava aspettare e un giorno avrebbe capito e a suo tempo mi avrebbe dato ragione. Ho sempre avuto pazienza mai che abbia alzato la mano su di lei. Naturalmente mi difendevo. Le dissi: «Non avrai la mia pelle». Testarda come un mulo capace di lamentarsi per ore per giorni per





i suoi tre mocciosi le avrebbe fatto comodo altroché una ragazzona di quindici anni le avrebbe rifilate tutte le faccende piú noiose povero amore lei non se ne rendeva mica conto quella crisi di nervi che simulò davanti ai piedipiatti... Già i piedipiatti. Cosa me n'importava! È mica fatta per i cani la polizia. E Albert che mi offriva dei soldi perché rinunciassi a Sylvie! I soldi sempre i soldi come sono bassi gli uomini credono che si possa comprare qualunque cosa prima di tutto dei suoi soldi me ne fregavo erano una miseria al confronto di quello che mi versava Tristan. E poi fossi anche stata alla fame non avrei venduto mia figlia. «Ma lascia perdere, ti dà solo delle noie, quella mocciosa», mi diceva Dédé. Non capisce che cosa voglia dire essere madre lei non ha mai pensato che ai suoi piaceri. Ma non si può mica prendere sempre bisogna anche saper dare. E io avevo molto da dare a Sylvie ne avrei fatto una ragazza a posto; non le chiedevo niente. Ero tutta dedizione e basta. Che ingratitudine! Era normale che chiedessi l'aiuto di quella professoressa. Secondo il suo diario Sylvie l'adorava e pensavo che non avrebbe detto niente quella sporca intellettuale del cavolo. Sicuramente tra loro doveva esserci molto piú di quanto io avessi immaginato sono rimasta cosí candida che non vedo mai il male queste cerebrali sono tutte delle omo. Gli strilli di Sylvie e poi mia madre che mi dichiara al telefono che non ho il diritto d'immeschiarmi nelle amicizie di mia figlia. Proprio cosí, disse *immeschiarmi*. «Ah quanto a questo tu non t'immeschiavi di sicuro. E ti prego di non cominciare adesso». Cosí. Secca. E riappesi. Mia madre. È contro natura. Sylvie avrebbe finito per rendersene conto. È una delle cose che mi martoriavano al cimitero. Mi dicevo: «Tra un po' di tempo mi avrebbe dato ragione». Che ricordo spaventoso il cielo azzurro tutti quei fiori Albert che piangeva davanti a tutti Dio buono uno si dovrebbe contenere. Io mi contenevo eppure sapevo che da quel colpo lí non mi sarei risolledata mai piú. Era me che stavano seppellendo. Sono seppellita. Hanno fatto lega tutti quanti per sprofondarmi. Neanche questa sera non un segno di vita. E sanno bene che le notti di festa dove tutti quanti se la spassano mangiano e chiavano la gente sola la gente in lutto ha il suicidio facile. Gli farebbe comodo che scomparissi hanno un bell'avermi relegata sono come un cardo dentro le loro mutande ah no non gli farò questo piacere. Io voglio vivere voglio rivivere. Tristan tornerà a me mi renderanno giustizia uscirò da questo merdaio. Se potessi parlargli adesso mi sentirei meglio magari riuscirei a dormire. Sarà in casa di sicuro, va sempre a letto con le galline si economizza. Essere calma amichevole non urtarlo altrimenti la mia notte è fottuta.

Non risponde. O non c'è o non vuol rispondere. Avrà bloccato la soneria non mi vorrà sentire. Loro mi giudicano mi condannano non c'è uno che mi ascolti. Mai una volta che io abbia punito Sylvie senza averla ascoltata era lei



che si chiudeva che non voleva parlare. Ancora ieri lui non mi ha lasciato dire neanche un quarto di quello che avevo da dire lo sentivo insonnolito all'altro capo del filo. È scoraggiante. Io ragiono io mi spiego io dimostro; passo per passo pazientemente li inchiodo alla verità m'immagino che mi abbiano seguito ma quando gli domando: «Cos'è che ho detto?» Mica lo sanno s'infilano delle palline Quies mentali nelle orecchie, e se magari una frase riesce ad attraversarle rispondono delle cretinerie. Ricomincio accumulo dei nuovi argomenti: stesso risultato. Albert per questo era un campione ma anche Tristan non scherza. «Dovresti portarmi in vacanza col bambino». Mica risponde si mette a parlare d'altro. I bambini sono costretti ad ascoltare ma ti sfuggono dimenticano. «Cos'è che ho detto Sylvie? – Hai detto che quando si è disordinati nelle piccole cose lo si è anche nelle grandi e che prima di uscire devo sempre riordinare la mia stanza». E poi il giorno dopo non la riordinava affatto. Tristan quando lo costringo ad ascoltarmi e non ha argomenti per ribattere – un figlio ha bisogno di sua madre una madre non può fare a meno del suo bambino è talmente evidente che non si può negare neanche con la peggiore malafede – allora prende la porta e scende i gradini a quattro a quattro mentre io continuo a gridargli giù per la tromba delle scale ma smetto quasi subito per paura che i vicini mi prendano per una sonata; è una cosa talmente vigliacca lo sa bene che odio gli scandali visto che ho già una fama schifosa in questa casa per forza si comportano in un modo così curioso – innaturale – che certe volte anch'io faccio altrettanto. Merda! Io ero sempre così a posto che mi scassava il culo vedere Tristan come si lasciava andare le sue risate rumorose la sua vociaccia avrei voluto che crepasse quando si metteva a far baccano in pubblico con Sylvie.

Il vento! D'un tratto s'è alzato un vento che sembra un uragano magari venisse un gran cataclisma che spazzasse via tutto e me pure un tifone un ciclone morire mi riposerebbe se non restasse più nessuno a pensare a me; abbandonargli il mio cadavere la mia povera vita no! Ma tuffarci tutti insieme nel nulla sarebbe bello; sono stanca di battermi contro di loro mi perseguitano anche quando sono sola non se ne può più è ora di finirla! Ahimè! Non l'avrò di sicuro il mio tifone mai che ottenga le cose che voglio. È solo un venticello banalissimo tutt'al più avrà portato via qualche tegola qualche camino tutto è meschino a questo mondo la natura come gli uomini. Solo io ho dei sogni grandiosi e farei meglio a calmarmi tutto mi delude sempre.

Magari sarebbe il caso che m'infilassi quegli affari nel culo e andassi a letto. Ma sono ancora troppo sveglia non farei che voltarmi e rivoltarmi. Se mi avesse risposto al telefono se ci fossimo parlati tranquillamente mi sarei calmata. Ma lui se ne batte. Io sono qui a magonarmi, straziata dai ricordi lo chiamo e lui non risponde. Non devo assalirlo non devo cominciare subito ad

assalirlo se no sballo tutto. Ho paura di domani. Dovrò esser pronta prima delle quattro non avrò chiuso occhio scenderò a comprare dei petits fours per Francis li spiaccicherà sulla moquette mi romperà qualche soprammobile nessuno l'ha educato quel bambino è maldestro come suo padre che lascerà cadere la cenere dappertutto e se faccio un'osservazione Tristan mi fulminerà non l'ha mai potuto ammettere eppure è gigantesco che la mia casa l'ho sempre tenuta bene. Guarda questo salotto è impeccabile lustro pulito splendente come la luna di una volta. Domani sera alle sette sarà tutto sporcato dovrò fare una gran ripulitura. Mi ripulirà di tutto. Rispiegargli ogni cosa dall'a alla zeta. È coriaceo. Che scema sono stata a lasciare Florent per lui! Andavamo d'accordo Florent e io lui sborsava e io mi stendevo era piú pulito delle storie in cui ci si racconta delle storie. Io sono troppo sentimentale mi sembrava una gran prova d'amore che lui si offrisse di sposarmi e poi c'era Sylvie la piccola ingrata volevo che avesse una vera famiglia e una madre irreprensibile una donna sposata la moglie di un banchiere. Personalmente mi scassava il culo recitare alla gran dama frequentare dei rompiballe. Non c'è da stupirsi che ogni tanto esplodessi. «Tu non ci sai fare con Tristan» mi diceva Dédé. E piú tardi: «Te l'avevo detto!» Ma il fatto è che io sono un tipo intero io non guardo né a destra né a sinistra non calcolo. Magari senza tutte queste frustrazioni avrei imparato a adattarmi. Tristan mi faceva cagare gliel'ho dimostrato. La gente non accetta che gli si dica le loro verità. Vogliono che si creda alle loro belle parole o almeno che si faccia finta. Io sono lucida sono franca strappo la maschera alla gente. La madama che sussurra: «Gli vuoi bene al fratellino?» E io con la mia vocetta posata: «Non lo posso vedere». Sono rimasta sempre quella ragazzina che dice quello che pensa che non bara. Mi faceva male ai seni sentirlo pontificare e tutti quei coglioni in ginocchio davanti a lui. Ci camminavo sopra con i miei zoccoli, ai loro paroloni glieli sgonfiavo: il progresso la prosperità l'avvenire dell'uomo il benessere dell'umanità l'aiuto ai paesi sottosviluppati la pace nel mondo. Io non sono razzista ma me ne fotto assai degli arabi degli ebrei dei negri esattamente come me ne fotto dei gialli dei russi degli americani e dei francesi. Me ne fotto assai dell'umanità cos'ha fatto per me mi domando. Se sono cosí coglioni da scannarsi da bombardarsi da napalmizzarsi da sterminarsi non mi consumerò certo gli occhi per piangere un milione di bambini massacrati e con ciò? I bambini non sono altro che dei sporcaccioni in erba alleggerisce un po' il pianeta dicono tanto che è sovra-popolato e allora? Se fossi la terra mi darebbe il vomito avere tutti questi pidocchi addosso me li scuoterei via. Crepereì volentieri se crepassero tutti. Dei mocciosi che non mi sono niente non spremerò una lacrima per loro di sicuro. Mia figlia è morta e mio figlio me l'hanno portato via.

L'avrei riconquistata. Ne avrei fatta una persona a posto. Ma mi sarebbe occorso del tempo. Tristan non mi dava nessun aiuto quello sporco egoista le nostre discussioni l'annojavano: «Lasciala tranquilla», mi diceva. Non bisognerebbe aver figli in certo senso Dédé ha ragione ti danno solo un mucchio di scocciature. Ma quando uno li ha deve allevarli come si deve. Tristan prendeva sempre le parti di Sylvie; ora anche se avevo torto io – mettiamo che qualche volta sia capitato – pedagogicamente è una pessima cosa che uno dei genitori contraddica l'altro. Lui la sosteneva anche quando avevo ragione io. A proposito della piccola Jeanne; mi fa tenerezza quando ripenso a lei al suo sguardo umido e adorante; può essere così carina una ragazzina mi ricordava la mia infanzia mal vestita trascurata maltrattata strapazzata dalla madre portinaia sempre sull'orlo delle lacrime; mi trovava bella carezzava le mie pellicce mi faceva dei piccoli servizi e le rifilavo qualche soldino di nascosto qualche dolcetto povera figlia. Aveva l'età di Sylvie avrei voluto che fossero amiche Sylvie mi ha delusa anche qui. «Mi annoio con Jeanne», brontolava. Le spiegavo che non aveva cuore la rimproveravo la punivo. Tristan la difendeva col pretesto che l'amicizia è una cosa che non si comanda durò un bel po' di tempo quel contrasto io volevo che Sylvie imparasse a esser generosa e alla fine fu la piccola Jeanne a non venir più.

Si sono un po' calmati di sopra. Si sentono passi voci per le scale i loro fessi convenevoli portiere che sbattono ma non ballano più. Mi pare di vederli è il momento in cui si chiavano sui cuscini sui divani per terra in macchina l'ora delle grandi vomitate dove si ricaccia fuori il tacchino e il caviale che schifo ho l'impressione di sentirla di qui la puzza di vomito adesso brucio un bastoncino d'incenso. Se potessi dormire ma non ho sonno l'alba è ancora lontana è un'ora lugubre e Sylvie è morta senz'avermi capita non ne guarirò mai. Quest'odore d'incenso è quello del servizio funebre; i ceri i fiori il catafalco: la mia disperazione. Morta; non era possibile! Per ore e ore restai seduta accanto al Suo cadavere pensando macché adesso si sveglia adesso mi risveglio. Tanti sforzi tante lotte drammi sacrifici: tutto invano. L'opera della mia vita volatilizzata. Non lascio niente al caso, e il più crudele dei casi mi si è messo attraverso la strada. Sylvie è morta. Sono già cinque anni. È morta. Per sempre. Non lo sopporto. Aiuto mi sento male mi sento troppo male qualcuno mi porti fuori di qui non voglio ricominciare a rotolare no aiutatemi non ne posso più non lasciatemi sola...

Chi posso chiamare? Albert, Bernard, riagganceranno illico; piangeva davanti a tutti ma stanotte si è abboffato se l'è spassata e sono io che mi ricordo e che piango. Mia madre; una madre è sempre una madre non le ho fatto niente è lei che mi ha rovinata l'infanzia che m'ha insultata che ha osato dirmi... voglio che lo ritiri quello che mi ha detto non continuerò a vivere con

quel grido nelle orecchie una figlia non sopporta di essere maledetta da sua madre neanche se è l'ultima delle puttane.

«Eri tu che chiamavi?... Anch'io ero stupita ma tutto sommato non era poi così straordinario che una notte come questa tu avessi pensato al mio dolore e ti fossi detta che tra madre e figlia non si può restare in rotta fino alla morte; soprattutto dato che non vedo proprio che cosa tu possa rimproverarmi... non urlare così...»

Ha riattaccato. Vuol stare in pace. Quella ragazza mi mette in croce e bisogna che le tappi la bocca. Quanto mi odia! Mi ha sempre odiata ha preso due piccioni con una fava facendomi sposare Albert si assicurava il suo piacere e la mia rovina. Mica volevo ammetterlo sono troppo pulita troppo candida ma questa è una cosa che salta agli occhi. Fu lei ad arpionarlo al corso di ginnastica e se lo fece lurida com'era non doveva certo essere molto appetitoso chiavarsela ma con tutti gli uomini che le erano passati sopra ne doveva sapere di trucchi e di manfrine era il tipo da mettersi lei a cavallo sull'uomo mi pare di vederla è talmente schifoso il modo di chiavare di quelle donne lí. Ma era troppo vecchia per poterselo conservare e si serví di me me l'hanno fatta dietro le spalle e poi hanno continuato; quel giorno in cui rientrai all'improvviso lei si fece tutta rossa. A che età avrà smesso? Magari si fa ancora adesso qualche garga è meno povera di quello che dice si sarà conservata dei gioielli che vende un po' per volta. Io trovo che dopo i cinquant'anni bisognerebbe avere la decenza di rinunciare; io ho rinunciato molto prima dopo il mio lutto. Non m'interessa piú sono sbarrata non ci penso mai a quelle cose lí neanche in sogno. Che mummia, mi dà i brividi immaginarla tra le gambe trasuda profumi ma sotto puzza si truccava si metteva la cipria ma non si lavava mica non quello che io chiamo lavarsi quando fingeva di far la doccia era solo per mostrare il culo a Nanard. Suo figlio suo genero: ti dà il voltastomaco. Loro mi direbbero: «Hai la testa piena di fango». Loro ci sanno fare. Se gli si fa notare che pacioccano nella merda ti urlano e sei tu che hai i piedi sporchi. Le mie care amichette avrebbero voluto cornificarmi le donne sono tutte dei letamai e lui che mi gridava: «Sei ignobile!» La gelosia non è ignobile il vero amore ha becco e unghie. Io non sono di quelle che accettano la spartizione la partouze come Christine io volevo che fossimo una coppia come si deve una coppia perbene. Io mi so tenere ma non sono mica una pappamolla le scene non mi hanno mai fatto paura. Non ho mai permesso a nessuno di canzonarmi posso guardare il mio passato senza vergogna: niente di meschino niente di equivoco. Ma io sono un merlo bianco.

Povero merlo bianco: è solo al mondo. È questo che li scoccia che io sono un tipo troppo perbene. Vorrebbero farmi fuori mi hanno messa in gabbia,

Rinchiusa, imprigionata finirò per morire di noia morire sul serio. Dicono che succeda così a certi neonati quando nessuno si occupa di loro. Il delitto perfetto che non lascia tracce. Già cinque anni di questo supplizio. Quel fregno di Tristan che mi dice: viaggia il denaro non ti manca. Non mi manca per viaggiare da pidocchiosa come quando viaggiavo con Albert: non ci casco piú. La povertà è sempre un guaio ma in viaggio poi! Non è che sono snob i palazzi di lusso con le cameriere tutte messe su e i portieri in livrea gliel'ho fatto vedere a Tristan che non mi fanno nessuna impressione. Ma gli alberghetti di second'ordine e le gargotte questo poi no! Le lenzuola dubbie le tovaglie sporche dormire nel sudore degli altri nel loro sporco mangiare con posate mal lavate roba che ti prendi le piattole o magari la sifilide e gli odori poi mi fanno vomitare; senza contare che mi viene una stitichezza da crepare perché non c'è di peggio delle latrine dove tutti cacano per bloccarmi di netto; no, la fraternità della merda è una cosa che non fa per me. E poi che senso ha girovagare da sola? Con Dédé, sí che era bello due belle ragazze in decapotabile capelli al vento; a Roma la notte a piazza del Popolo facevamo faville. E anche con altre compagnie me la spassavo mica male. Ma sola! Che figura ci fa una dell'età mia sulle spiagge, nei Casinò senza un uomo accanto? Di musei di rovine me ne son fatta indigestione con Tristan. Non sono mica un'isterica da cadere in trance davanti a delle colonne rotte o a delle vecchie baracche diroccate. Della gente dei secoli passati mi ci pulisco la loro unica superiorità sui vivi è che sono morti ma al tempo loro erano altrettanto merdosi. Del pittoresco me ne fotto assai; dello sporco che puzza biancheria lurida torsi di cavolo bisogna proprio essere snob per perderci le bave! È sempre dappertutto uguale si abboffino di patate fritte di paella o di pizza è sempre la stessa risma, sporca gentaglia i ricchi che ti abbagliano i poveri che t'invidiano i tuoi soldi i vecchi che ripetono sempre le stesse cose i giovani che ridacchiano gli uomini che si danno arie le donne che allargano le gambe. Preferisco restarmene nel mio buco a leggermi un libro giallo anche se ormai son diventati così scemi. E anche la tele che banda di deficienti! Io ero fatta per un altro pianeta ho sbagliato destinazione.

Cos'hanno da fare tutto questo baccano proprio sotto le mie finestre? Restano lí accanto alle loro carrette e mica si decidono a togliersi dai piedi. Cos'avranno tanto da raccontarsi? Dei lattanti delle lattanti grottesche con le loro mini e le loro calzamaglie gli auguro di crepare possibile che non abbiano una madre? E i ragazzi con quei capelli lunghi sul collo. Visti di lontano sembrano quasi puliti. Ma tutti questi beat pieni di pidocchi se il prefetto di polizia avesse un po' di polso li schiafferebbe tutti in gattabuia. Che gioventú! Si drogano si fottono come capita capita non rispettano niente. Adesso gli vado a buttare un secchio d'acqua sulla testa. Sono capaci di sfondarmi la

porta di spaccarmi la faccia non ho nessuno che mi difenda meglio richiudere la finestra. La figlia di Rose sembra sia di quel tipo e Rose recita alla sorella maggiore non si lasciano un momento sono culo e camicia. Eppure lei la teneva stretta le dava perfino delle sberle e non si dava certo la pena di ragionarla era capricciosa arbitraria; io detesto i capricci. Oh, Rose ne vedrà delle belle Dédé dice che un giorno o l'altro Danielle le torna a casa incinta... io di Sylvie ne avrei fatta una ragazza a posto. Le avrei regalato degli abiti dei gioielli sarei stata fiera di lei saremmo uscite insieme. Non c'è giustizia. È questo che mi fa impazzire: l'ingiustizia. Quando penso che madre sono stata! Tristan l'ha dovuto riconoscere; l'ho costretto a riconoscerlo. E nonostante questo mi grida che è disposto a qualunque cosa pur di non lasciarmi Francis; se ne fottono della logica dicono qualsiasi cosa e poi si salvano con la fuga. Scende i gradini a quattro a quattro mentre io gli urlo nella tromba delle scale. Ma non riuscirà a farmela. L'obbligherò a rendermi giustizia, lo giuro sulla mia testa. Dovrà restituirmi il mio posto nella famiglia il mio posto sulla terra. Farò di Francis un ragazzo come si deve lo vedranno che madre sono.

Mi fanno crepare questi porci. La corrida di domani mi ammazza ma devo vincere. Voglio vincere. Voglio voglio voglio voglio voglio voglio. Adesso mi faccio le carte. No. Se mi viene dispiacere mi getto dalla finestra e non voglio li farebbe godere troppo. Devo pensare ad altro. A cose allegre. Il piccolo bordelese. Non ci aspettavamo niente l'uno dall'altro non ci facevamo domande non ci facevamo promesse ci mettevamo a letto e facevamo l'amore. Durò tre settimane e poi partí per l'Africa e io piansi quanto piansi. È un ricordo che mi riposa. Quelle cose lí ti succedono una volta sola nella vita. Peccato! Quando ci penso mi dico che se qualcuno avesse saputo amarmi sarei stata la tenerezza in persona. Delinquenti mi hanno fatta a pezzi se ne fottono del terzo e del quarto ognuno può crepare nel suo angolo i mariti cornificare le loro mogli le madri strapazzare i loro figli e nessuno parla bocca cucita mi fa schifo tutto questo riguardo che nessuno abbia il coraggio delle proprie opinioni. «Tuo fratello però approfitta un po' troppo» fu Albert a farmelo notare io sono troppo superiore per fermarmi su quelle cose lí ma è vero che si abboffavano il triplo di noi e che poi dividevamo il conto fino al centesimo. E dopo mi rimproverò: «non avresti dovuto andare a dirglielo». Sulla spiaggia si era preso il dolce. Etiennette piangeva le lacrime le scorrevano su quelle sue guance che sembrano di sugna. «Adesso che lo sa si correggerà» gli risposi. Com'ero ingenua: credevo che si potessero correggere che ragionandoli si potesse educarli. «Avanti Sylvie rifletti. Lo sai quanto costa quest'abito? E quante volte credi che lo metterai? Lo restituiamo». Bisognava sempre ricominciare da capo era stancante. Nanard resterà profittatore fino alla fine dei suoi giorni. Albert diventerà sempre piú ipocrita bugiardo falso. Tristan

avrà sempre quell'aria di sufficienza quel fare solenne superiore. Mi scassavo il culo per niente. Quando tentai d'insegnare a Etiennette a vestirsi Nanard mi assalì: aveva ventidue anni e io la mascheravo da vecchia maestra! E lei ha continuato a andare in giro con quei vestitini variopinti. E Rose che mi gridò: «Tu sei cattiva!» E io gliel'avevo detto per lealtà bisogna che le donne si tengano di mano tra loro. Chi mi è stato riconoscente? Ho prestato soldi senza mai chiedere interesse nessuno me ne è stato grato certi hanno perfino ringhiato quando gli ho chiesto il rimborso. Le compagne che coprivo di regali mi accusavano di sbruffoneria. E bisognava vedere come mi evitavano le persone a cui avevo fatto qualche piacere eppure Dio sa che non ne approfittavo di certo. Io non sono di quelli che credono che tutto gli è dovuto. Zia Marguerite: «Fintanto che sarai in crociera quest'estate non potresti prestarci il tuo appartamento?» Miseria porca allora gli alberghi che ci stanno a fare? Son mica fatti per i cani e se non avevano i soldi per pagarsi una vacanza a Parigi avevano solo da restarsene nel loro buco. Un appartamento è sacro mi avrebbe dato l'impressione di una violazione. È come Dédé: «Bisogna mica farsi sfruttare» dice. Ma lei mi sfrutterebbe volentieri. «Hai mica un mantello da sera da prestarmi? Tu non esci mai». Non esco mai ma una volta uscivo; sono i miei vestiti i miei mantelli mi ricordano un sacco di cose e non voglio mica che una zoccola prenda il mio posto dentro di loro. E poi dopo puzzano. Se morissi mamma e Nanard si dividerebbero le mie cose ah no! Voglio vivere fino a quando i tarli se li siano mangiati tutti oppure se mi verrà un cancro butterò via tutto. Ne hanno già approfittato abbastanza di me Dédé per la prima beveva il mio whisky faceva la bella con la mia spyder. Adesso mi fa l'amica dal gran cuore. Ma non si è neanche fottuta di telefonarmi da Courchevel stanotte. Quando il suo cornuto è in viaggio e lei si scoccia allora arriva qua col suo culone anche se io non ne ho nessuna voglia. Ma stanotte è Capodanno e son qui sola a rodermi. Lei balla se la spassa neanche per un minuto ha pensato a me. Non c'è mai nessuno che pensi a me come se fossi cancellata dal mondo come se non fossi mai esistita. E infatti esisto forse? Ahi! Mi sono data un pizzico così forte che mi verrà un livido.

Che silenzio! Più nessuna macchina più nessun passo per la strada non un rumore nella casa un silenzio di morte. Il silenzio della stanza mortuaria e i loro sguardi su di me i loro sguardi che mi condannavano senza appello e senza che nessuno mi avesse ascoltata. Ah sono forti loro tutti i loro rimorsi se li sono scaricati sopra le mie spalle il capro espiatorio ideale e finalmente potevano inventare un pretesto per il loro odio. La mia sventura non li ha disarmati. Eppure mi pare che Satana in persona avrebbe sentito pietà di me.

Per tutta la mia vita saranno le due del pomeriggio di un martedì di giugno. «La signorina dorme così sodo che non riesco a svegliarla». Provai un tuffo al

cuore mi precipitai là gridando: «Sylvie non ti senti bene?» Sembrava che dormisse era ancora tiepida. Era tutto finito già da diverse ore mi disse il medico. Mi misi a urlare mi misi a girare per la stanza come una pazza. Sylvie perché mi hai fatto questo! La rivedo calma distesa e io che non capivo piú niente e quel bigliettino per suo padre non significava niente e lo stracciai faceva parte della messa in scena non era altro che una messa in scena ne ero certa ne sono certa – una madre conosce sua figlia – che lei non è che avesse voluto morire ma aveva calcolato la dose ed era morta che orrore! È troppo facile con queste droghe che uno si può procurare in cento modi; 'ste ragazzine per un sí o per un no giocano al suicidio e Sylvie ha seguito la moda e non si è piú svegliata. Arrivavano qui baciavano Sylvie nessuno che baciasse me e mia madre mi gridò: «Sei tu che l'hai ammazzata!» Mia madre la mia propria madre. La fecero star zitta ma le loro facce il loro silenzio il peso del loro silenzio. Già se fossi stata una di quelle madri che si alzano alle sette del mattino l'avremmo potuta salvare io vivo su un altro ritmo non è mica un delitto. Come potevo immaginare? Ero sempre lí quando lei tornava dal liceo ci sono tante madri che non possono dire altrettanto pronta a chiacchierare con lei a interrogarla era lei che si chiudeva nella sua stanza con la scusa di lavorare. Mai che io le sia mancata. E mia madre proprio lei che mi ha sempre trascurata che mi ha sempre lasciata sola ha osato! Non seppi risponderle niente mi girava la testa non ci vedevo chiaro. «Se stanotte rientrando fossi andata a darle un bacio...» Ma rispettavo il suo sonno e poi quel pomeriggio mi era parsa quasi allegra. Che supplizio quelle giornate! Venti volte ho creduto che sarei andata a pezzi. Le compagne le professoresse posavano dei mazzi di fiori sulla bara senza dirmi una parola; se una ragazza si uccide la colpa è della madre è cosí che ragionano per odio contro la loro madre. Una carogna. Non mi facevo piú vedere. Dopo i funerali mi ammalai. Continuavo a ripetermi: «Se mi fossi alzata alle sette... se fossi andata a darle un bacio rientrando...» Mi sembrava che l'avessero udito tutti quel grido di mia madre e non osavo piú uscire di casa camminavo rasente ai muri il sole mi dava un dolore al piloro mi pareva che la gente mi guardasse che bisbigliassero tra loro che mi mostrassero a dito basta basta preferirei morire qui sul momento piuttosto che rivivere quelle ore. Dimagrii di dieci chili, uno scheletro non mi reggevo in piedi barcollavo. «Sono fatti psicosomatici» disse il medico. Tristan mi diede i soldi per la clinica. È incredibile le domande che mi ponevo da diventar pazza. Un finto suicidio aveva voluto fregare qualcuno: ma chi? Non l'avevo sorvegliata abbastanza non avrei dovuto lasciarla di un palmo farla seguire indagare smascherare il colpevole un ragazzo o una ragazza magari quella sporcacciona di professoressa. «No signora non c'era nessuno nella sua vita». Mica m'incantarono quelle due streghe le loro occhiate mi



assassinavano; sono tutte d'accordo la congiura della menzogna anche oltre la morte. Ma non m'incantarono. Io lo so. Alla sua età con la morale di oggi non è possibile che non ci fosse nessuno. Magari era incinta oppure era caduta nelle grinfie di qualche zoccola o di una banda di viziosi qualcuno la faceva cantare e abusava di lei minacciandola di venire a raccontarmi tutto. Ah! Basta con le fantasie. Potevi raccontarmi tutto Sylvie mia io ti avrei tirata fuori da questa sporca storia. Doveva essere sicuro una sporca storia scrisse ad Albert: «Papà ti chiedo perdono ma non ne posso più». A lui non poteva parlare né a lui né agli altri la coccolavano ma erano degli estranei per lei. Con me sola avrebbe potuto confidarsi.

Senza di loro. Senza il loro odio. Porci! Avete cercato di fregarmi ma non ci siete riusciti. Io non sono il vostro capro espiatorio; i rimorsi me li sono scossi di dosso. Vi ho gridato le vostre verità a ciascuno la sua dose e non ho paura del vostro odio ci passo attraverso. Porci! Sono loro che l'hanno ammazzata. Mi coprivano di fango l'aizzavano contro di me la trattavano da martire e questo la lusingava a tutte le ragazze piace far la parte della martire; lei prendeva il suo ruolo sul serio diffidava di me non mi raccontava niente. Povero amore. Aveva bisogno del mio appoggio del mio consiglio e loro gliel'hanno negato l'hanno condannata al silenzio non è riuscita a tirarsene fuori da sola e ha montato quella commedia e ne è morta. Assassini! Sono loro che hanno ammazzata Sylvie la mia Sylvette la mia bambina. Ti volevo tanto bene. Nessuna madre avrebbe potuto essere più affezionata di me; non pensavo che al tuo bene. Apro l'album delle fotografie guardo tutte le Sylvie! Quella faccia di bambina un po' pallida quella faccia segreta di adolescente. Alla ragazza di diciassette anni che mi hanno assassinata le dico guardandola negli occhi: «Sono stata la migliore delle madri. Mi avresti ringraziata più tardi».

Piangere mi ha sollevata e comincio ad aver sonno. Non devo addormentarmi su questa poltrona mi sveglierei e sarei di nuovo fottuta. Infilarmi le mie supposte e andare a letto. Mettere la sveglia a mezzogiorno per avere il tempo di prepararmi. Devo vincere. Un uomo in casa il mio ragazzino che bacerò tutte le sere tutta questa tenerezza che non serve a niente. E poi sarebbe la mia riabilitazione ehi mi addormento sto crollando. Sarà uno schiaffo in piena faccia per loro. Tristan è qualcuno lo rispettano. Voglio che mi sia testimone: saranno costretti a rendermi giustizia. Adesso lo chiamo. Voglio convincerlo stanotte stessa...

«Eri tu che chiamavi?... Ah, avevo creduto che fossi tu. Dormivi scusami ma sono contenta di sentire la tua voce è una notte così schifosa nessuno che m'abbia dato un segno di vita eppure sanno che quando uno ha avuto una

grande sventura non riesce a sopportare le feste tutto questo rumore le luci hai notato Parigi non è mai stata illuminata come quest'anno hanno soldi da buttar via farebbero meglio a ridurre le imposte mi sono tappata in casa per non vedere tutto questo. Non riesco a dormire sono troppo triste troppo sola mi metto a rimuginare un mucchio di cose bisogna che ne discuta con te senza litigare soprattutto amichevolmente ascoltami bene è veramente molto importante quello che ho da dirti non riuscirò a chiuder occhio fintanto che non l'avrò sistemato. Mi ascolti? Ho riflettuto tutta la notte e ti assicuro che è proprio anormale questa situazione non si può continuare così tutto sommato siamo sempre sposati quanti soldi sprecati questi due appartamenti tu potrai rivendere il tuo per venti milioni a dir poco io non ti darò nessun fastidio non aver paura non si tratta di riprendere la vita coniugale non è che ci amiamo piú d'amore io me ne starò nella stanza in fondo non m'interrompere tu potrai avere tutti i capricci che vorrai me ne frego ma visto che siamo restati amici non c'è nessuna ragione di non vivere sotto lo stesso tetto. E poi bisogna farlo per Francis. Pensa un po' a lui io non ho fatto altro per tutta la notte non mi do pace. È un male per un ragazzo avere i genitori separati diventano ipocriti viziosi bugiardi gli vengono dei complessi non si aprono con nessuno. Io voglio che Francis si apra. Tu non hai il diritto di privarlo di una vera famiglia. Ma quando parliamo di questo tu te la svigni sempre ma questa volta voglio che mi ascolti. È troppo egoista è perfino un po' mostruoso privare un figlio di sua madre e una madre di suo figlio. Senza nessuna ragione. Io non ho vizi non bevo non mi drogo tu stesso hai riconosciuto che ero la piú affettuosa delle madri. E allora? Non m'interrompere. Se pensi alle tue piccole storie ti ripeto che non t'impedirò di chiavare chiunque vorrai. Non mi rispondere che è impossibile vivere con me che ti divoravo che ti consumavo. Sí ero un po' difficile sono una ribelle per natura; ma se tu avessi avuto un po' di pazienza se ti fossi sforzato di comprendermi avessi saputo parlarmi invece di metterti contro le cose sarebbero andate meglio tra noi non sei mica un santo nemmeno tu non ti credere; ma insomma il passato è passato; io sono cambiata tu te ne rendi conto: ho sofferto sono maturata sopporto cose che non avrei mai sopportato lasciami parlare non hai da temere scenate coesisteremo tranquillamente e il piccolo sarà felice come ha diritto di essere non vedo che cosa tu possa obiettare... perché non è un'ora per parlarne? È un'ora che a me va benissimo. Puoi anche sacrificarmi cinque minuti di sonno io non chiuderò occhio finché la questione non sarà sistemata non essere sempre il solito egoista è schifoso impedire alla gente di dormire si finisce per impazzire e io non voglio. Sono sette anni che marcisco sola come una maledetta e quel mucchio di schifosi se la ride mi devi pure una rivincita lasciami parlare tu hai molti debiti verso di me sai perché non è stato mica

tanto bello il modo in cui mi hai trattata; prima fai la commedia della grande passione io pianto Florent e rompo con tutti i miei amici e poi mi lasci cadere e tutti i tuoi amici mi voltano le spalle; perché hai fatto quella commedia di amarmi? Certe volte mi domando se non è stata una cosa organizzata... sí proprio una cosa organizzata: è talmente incredibile prima il grande amore e poi abbandonarmi così... non te n'eri reso conto? Di che? non mi ripetere che ti avevo sposato per interesse avevo Florent potevo averne finché volevo capirai che entusiasmo diventare tua moglie non sei mica Napoleone cheché tu ti creda non mi ripetere questo o mi metto a urlare non dici niente ma ti sento arrotare le parole in bocca anche se non le dici non è vero non è vero tu mi hai fatto la commedia dell'amore folle e io ci sono cascata... Non mi dire: ascolta Murielle le conosco a memoria le tue risposte me le hai ripetute cento volte basta contarmi delle balle con me non attacca e non fare quell'aria di sopportazione sí dico quell'aria di sopportazione ti vedo nel ricevitore. Sei stato anche piú schifoso di Albert lui almeno era giovane quando ci siamo sposati tu avevi quarantacinque anni dovevi misurare le tue responsabilità. Ma insomma lasciamo andare il passato è passato. Ti prometto che non ti farò dei rimproveri ci mettiamo una pietra sopra ripartiamo col piede buono so essere dolce gentile lo sai se non mi trattano in modo troppo schifoso. Avanti dimmi che sei d'accordo domani sistemeremo i dettagli...

«Porco! Vuoi vendicarti mi torturi perché non ho perso le bave davanti a te ma a me i soldi non mi hanno mai incantata e neanche le grandi arie neanche i paroloni. “Mai per nulla al mondo” andremo a vedere. Mi difenderò. Parlerò a Francis gli dirò chi sei. E se mi ammazzassi davanti a lui credi che sarebbe un bel ricordo per lui?... No non è un ricatto porco che non sei altro per la vita che faccio non mi costerebbe proprio niente farmi fuori. Non bisogna spingere la gente agli estremi diventano capaci di tutto si vede perfino delle madri che si suicidano col loro bambino...»

Porco! Schifoso! Ha riattaccato... Non risponde non risponderà piú. Maiale. Ah! Ho male al cuore adesso crepo. Ho male ho troppo male mi ammazzano a fuoco lento non ne posso piú mi farò fuori nel suo salotto mi aprirò le vene e quando rientreranno ci sarà sangue dappertutto... Ahi! Mi son picchiata troppo forte mi son fatta male alla testa è su di loro che devo picchiare. La testa contro il muro no no non diventerò pazza non avranno la mia pelle mi difenderò troverò delle armi. Che armi porci mascalzoni mi sento soffocare il cuore mi lascia devo calmarmi...

... Mio Dio! Fa' di esistere! Fa' che ci sia un cielo e un inferno passeggerò per i viali del paradiso col mio ragazzino e la mia cara figlia e tutti loro si torceranno nelle fiamme dell'invidia e io li guarderò arrostiti e gemere e

riderò riderò e i bambini rideranno con me. Me la devi questa rivincita mio Dio. Esigo che tu me la dia.

## Nota biobibliografica.

Simone de Beauvoir nasce a Parigi il 9 gennaio 1908 da Françoise e Georges de Beauvoir. Intorno ai sedici anni, decide che farà l'insegnante (ha necessità di lavorare, perché la famiglia non è in condizioni floride): si iscriverà al corso di laurea in lettere e filosofia, laureandosi nel 1929, l'anno stesso in cui, nel mese di luglio, vivrà l'incontro decisivo della sua esistenza, quello con Jean-Paul Sartre, di due anni e mezzo più adulto di lei. Insegna filosofia nel 1931 a Marsiglia (Sartre è professore a Le Havre), nel '32 a Rouen. Nel 1933 scopre con Sartre, attraverso un lungo viaggio, l'Italia: l'anno successivo è a Berlino, dove Sartre lavora (e studia) presso l'Istituto Francese di Cultura. Nel 1936 ha una cattedra al Lycée Molière di Parigi. Ha già abbozzato un racconto, *Primaauté du spirituel*, la cui pubblicazione verrà rifiutata. Ora inizia a scrivere il romanzo *L'invitée*, che uscirà solo nell'agosto 1943.

Durante la guerra e l'occupazione tedesca è per lo più a Parigi, salvo un breve soggiorno in campagna, a La Ponèze, dove Sartre, prigioniero ed evaso, la raggiunge. A conflitto terminato, lascia l'insegnamento, e si mette alla prova come saggista (*Pyrrhus et Cinéas*, il suo primo libro di filosofia, esce nel 1944) e come narratrice (Gallimard pubblica il suo secondo romanzo, *Le sang des autres*). A teatro, intanto, viene allestito il suo primo (e unico) copione teatrale, *Les bouches inutiles*.

Nei primi cinque mesi del '47 è negli Stati Uniti a tener conferenze: vi conosce Nelson Algren, con cui si lega sentimentalmente e con cui, nell'estate dell'anno successivo, viaggerà tra Italia, Algeria, Marocco e Tunisia. Intanto, tra estate e autunno, escono i due volumi di *Le deuxième sexe*: è uno dei libri che il Vaticano porrà all'Indice e che anche nella Francia laica ed esistenzialista suscita una vera e propria ondata di scandalo.

Il quinquennio 1950-55 la vede, sempre a fianco di Sartre, impegnata in incontri, conferenze, convegni in Francia e all'estero (alla fine del 1955, ad esempio, un viaggio in Cina è alla base di *La longue marche. Essai sur la Chine*, che verrà pubblicato nel '57). Intanto, nell'ottobre 1954, ha pubblicato *Les mandarins* e vinto il Prix Goncourt e nel '55 una raccolta di saggi letterari, *Privilèges*, con lo studio centrale su Sade (sono usciti quasi tutti su «Les Temps Modernes», la rivista che Sartre ha fondato e dirige dall'ottobre 1945).

Nel 1956 firma il manifesto contro l'invasione sovietica in Ungheria; nel '58 è apertamente, e ripetutamente, a favore dell'Algeria libera; nel '60 visita, insieme a Sartre, Cuba. Intanto è uscito *Mémoires d'une jeune fille rangée* (1958, primo di tre volumi autobiografici), cui fa seguito nel 1960 *La force de l'âge* e nel 1963 *La force des choses*.

Nel 1964 muore la madre, Françoise de Beauvoir, e di lì a poco vede la luce *Une mort très douce*, «trascrizione», intensamente commossa, della sua agonia e del suo trapasso. Ai viaggi in Urss si alternano, tra il 1962 e il '66, lunghi itinerari in vari paesi (Egitto, Giappone, Israele): a fine '66 esce il romanzo *Les belles images*, nel '67 è la volta di *La femme rompue*, una silloge di racconti. Dopo l'invasione della Cecoslovacchia (1968), Simone e Sartre rompono con il comunismo. La de Beauvoir è sempre piú calata nei problemi della donna e della terza età: da quest'impegno nasce nel '70 il saggio *La vieillesse*. Nel '71 si schiera in prima linea nella battaglia per la legge sull'aborto. Del '72 è *Tout compte fait*, con cui il «discorso autobiografico», avviato nel '58, si conclude.

Gli anni Settanta la vedono sempre piú attenta e sempre piú fervidamente attiva su vari fronti del progresso civile: la donna (è presidentessa dell'associazione «Choisir» e della «Lega dei diritti della donna»), l'aborto, il Cile, il conflitto arabo-israeliano, la dissidenza sovietica. Nel 1975 riceve il Prix de Jérusalem, nel '78 viene girato su lei un film, che l'anno seguente entra in distribuzione. Negli ultimi mesi del '79 Gallimard pubblica il lavoro giovanile *Quand prime le spirituel*.

Il 13 aprile 1980 Sartre muore e nel novembre '81 esce *La cérémonie des adieux*, di cui molta parte è occupata dalla rievocazione del loro rapporto.

Il 14 aprile 1986 Simone de Beauvoir muore all'ospedale di Cochin.

Il 1990 vede l'uscita, sempre presso Gallimard, del *Journal de guerre (1939-1941)* e delle *Lettres à Sartre*.

Diamo qui di seguito l'elenco completo delle opere della scrittrice:  
*L'invitée*, Gallimard, Paris 1943 (tr. it. *L'invitata*, Mondadori, Milano 1980).  
*Pyrrhus et Cinéas*, ivi, 1944 (tr. it. *Pirro e Cineas*, Sugar, Milano 1964).  
*Les bouches inutiles*, ivi, 1945.  
*Le sang des autres*, ivi, 1945 (tr. it. *Il sangue degli altri*, Mondadori, Milano 1985).  
*Tous les hommes sont mortels*, ivi, 1946 (tr. it. *Tutti gli uomini sono mortali*, ivi, 1949).  
*Pour une morale de l'ambiguïté*, ivi, 1947 (tr. it. *Per una morale dell'ambiguità e Pirro e Cineas*, Garzanti, Milano 1975).  
*L'existentialisme et la sagesse des nations*, Nagel, Paris 1948.  
*L'Amérique au jour le jour*, Morihien, Paris 1948 (tr. it. *L'America giorno per giorno*, Feltrinelli, Milano 1955).  
*Le deuxième sexe*, Gallimard, Paris 1949 (tr. it. *Il secondo sesso*, il Saggiatore,

Milano 1961).

*Les mandarins*, ivi, 1954 (tr. it. *I mandarini*, Einaudi, Torino 1955).

*Privilèges*, ivi, 1955 (tr. it. *Bruciare Sade?*, Lucarini, Roma 1989).

*La longue marche. Essai sur la Chine*, ivi, 1957.

*Mémoires d'une jeune fille rangée*, ivi, 1958 (tr. it. *Memorie d'una ragazza perbene*, Einaudi, Torino 1960).

*La force de l'âge*, ivi, 1960 (tr. it. *L'età forte*, ivi, 1961).

*La force des choses*, ivi, 1963 (tr. it. *La forza delle cose*, ivi, 1966).

*Une mort très douce*, ivi, 1964 (tr. it. *Una morte dolcissima*, ivi, 1966).

*Les belles images*, ivi, 1966 (tr. it. *Le belle immagini*, ivi, 1967).

*La femme rompue – Monologue – L'âge de discrétion*, ivi, 1967 (tr. it. *Una donna spezzata*, ivi, 1969).

*La vieillesse*, ivi, 1970 (tr. it. *La terza età*, ivi, 1971).

*Tout compte fait*, ivi, 1972 (tr. it. *A conti fatti*, ivi, 1973).

*Quand prime le spirituel*, ivi, 1979 (tr. it. *Lo spirituale un tempo*, ivi, 1980).

*La cérémonie des adieux, suivi d'Entretiens avec Jean-Paul Sartre*, ivi, 1981 (tr. it. *La cerimonia degli addii seguita da Conversazioni con Jean-Paul Sartre*, ivi, 1983).

*Journal de guerre (Septembre 1939 – Janvier 1941)*, ivi, 1990.

*Lettres à Sartre*, ivi, 1990.

Simone de Beauvoir ha collaborato con Gisèle Halimi al volume *Djamila Boupacha*, ivi, 1962 (tr. it. *I carnefici*, Editori Riuniti, Roma 1962).

Claude Francis e Fernande Gouthier hanno raccolto sue prefazioni e interviste in *Les écrits de Simone de Beauvoir. La vie. L'écriture*, Gallimard, Paris 1979 (tr. it. *Quanto tutte le donne del mondo...*, Einaudi, Torino 1982).

[1999].

## *Il libro*

**U**NA CRISI CONIUGALE O FAMILIARE COSTRINGE TRE DONNE A mettere in discussione la propria vita e il proprio ruolo di madri e di mogli: da questa confessione a più voci nasce una riflessione lucida e disincantata sull'universo femminile.

Monique ha sempre creduto nel suo matrimonio e nel suo ruolo di moglie: muoversi sicura per casa, gestire la vita familiare, provvedere agli altri con la certezza di essere necessaria. Ma è bastata una frase a far crollare ogni illusione: «C'è una donna». E se Monique è tradita dal marito, la madre di Philippe lo è dal figlio, che al progressismo materno preferisce lo spirito pratico e conservatore della moglie. Infine, Murielle: due matrimoni finiti male e il suicidio della figlia la condannano a una vita disperante che la rende cruda e volgare, astiosa verso il mondo e verso un Dio che forse non esiste. Tre racconti, tre donne, tre crisi. E un tema comune: la solitudine che si deve affrontare quando ogni certezza crolla ma che può anche essere il punto di partenza per un'analisi della propria esistenza e dei propri errori. Un libro che è una critica alla donna borghese e allo stesso tempo un invito alla forza e alla speranza: «La porta si aprirà lentamente, e vedrò che cosa c'è dietro. C'è l'avvenire».



## *L'autore*

Simone de Beauvoir (Parigi 1908-1986) compì i suoi studi letterari e filosofici alla Sorbona. L'incontro con Sartre, che le sarà compagno per tutta la vita, è del luglio 1929.

Gli anni della guerra e del dopoguerra furono fervidi di battaglie politiche, incontri ed esperienze, come l'esordio della rivista «Les Temps Modernes» e l'amicizia con Camus, Leiris, Giacometti, Genet, Vian, Nelson Algren.

Di Simone de Beauvoir Einaudi ha pubblicato *I mandarini* (Prix Goncourt 1954), *Memorie di una ragazza perbene*, *L'età forte*, *La terza età*, *La forza delle cose*, *A conti fatti* («Einaudi Tascabili»), *Una morte dolcissima*, *Le belle immagini* (entrambi «Nuovi Coralli» ed «Einaudi Tascabili»), *Lo spirituale un tempo*, *Quando tutte le donne del mondo...* («Gli struzzi» e «ET Scrittori») e *La cerimonia degli addii*.

## *Dello stesso autore*

*I Mandarini*

*Memorie d'una ragazza perbene*

*L'età forte*

*La forza delle cose*

*Una morte dolcissima*

*Le belle immagini*

*La terza età*

*A conti fatti*

*Lo spirituale un tempo*

*Quando tutte le donne del mondo...*

*La cerimonia degli addii seguita da Conversazioni con Jean-Paul Sartre*

Titolo originale *La femme rompue. L'âge de discrétion. Monologue*

© 1967 Éditions Gallimard, Paris

© 1969 e 1999 Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino

In copertina: Foto Philippe Pache / Rapho / Grazia Neri.

Progetto grafico: 46xy.

Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Questo ebook non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell'editore. In caso di consenso, tale ebook non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

[www.einaudi.it](http://www.einaudi.it)

Ebook ISBN 9788858413838

## Indice

Copertina	2
L'immagine	2
Una donna spezzata	3
Lunedí 13 settembre. Les Salines	4
Martedì 14 settembre	5
Venerdì 17 settembre	5
Mercoledì 22 settembre	7
Sabato 25 settembre	8
Domenica 26 settembre	9
Lunedí 27 settembre	10
Martedì 28 settembre	13
Mercoledì 29 settembre	14
Giovedì 30 settembre	15
Venerdì 1° ottobre	16
Sabato 2 ottobre. Mattina	16
Sabato sera	17
Martedì 5 ottobre	18
Mercoledì 6 ottobre	18
Giovedì 7 ottobre	19
Sabato 9 ottobre	19
Domenica 10 ottobre	20
Giovedì 14 ottobre	21
Venerdì 15 ottobre	22
Domenica 17 ottobre	22
Martedì 19 ottobre	24
Mercoledì 20 ottobre	25
Giovedì 21 ottobre	26

Domenica 24 ottobre	28
Mercoledì 27 ottobre	29
Giovedì 28 ottobre	29
Lunedí 1° novembre	29
Mercoledì 3 novembre	31
Venerdì 5 novembre	32
Sabato 6 novembre	33
Mercoledì 10 novembre	34
Sabato 13 novembre	36
Domenica 14 novembre	37
Martedì 16 novembre	37
Giovedì 18 novembre	38
Sabato 20 novembre	39
Domenica 21 novembre	39
Lunedí 22 novembre	41
Martedì 23 novembre	41
Venerdì 26 novembre	42
Sabato 27 novembre	43
Lunedí 29 novembre	44
Martedì 30 novembre	45
Mercoledì 1° dicembre	48
Venerdì 3 dicembre	49
Domenica 5 dicembre	50
Lunedí 6 dicembre	51
Giovedì 9 dicembre	53
Sabato 11 dicembre	55
Sabato sera	56
Domenica 12 dicembre	56
Lunedí 13 dicembre	57
Martedì 14 dicembre	59

Mercoledì 15	61
La sera	61
Giovedì 16	64
Venerdì 17	64
Domenica 19	64
Domenica sera	65
Domenica 26 dicembre	65
1° gennaio	66
2 gennaio	67
15 gennaio	68
Due giorni dopo	70
19 gennaio	71
23 gennaio	72
24 gennaio	72
25 gennaio	73
30 gennaio	74
31 gennaio	75
2 febbraio	76
3 febbraio	77
6 febbraio: poi senza data	77
20 febbraio	79
23 febbraio	80
26 febbraio	81
3 marzo	81
5 marzo	81
8 marzo	82
15 marzo, New York	83
16 marzo	85
20 marzo	86
23 marzo	88

24 marzo	88
L'età della discrezione	89
Monologo	137
Nota biobibliografica	157
Il libro	160
L'autore	161
Dello stesso autore	162
Copyright	163